



anno 79 n.256

venerdì 20 settembre 2002

euro 0,90

www.unita.it

l'Unità + libro "Per la ripresa del riformismo" € 4,00. l'Unità + libro "Il mistero della camera gialla" € 3,00
l'Unità + libro "Per la ripresa del riformismo" + libro "Il mistero della camera gialla" € 4,10
Puglia + Matera e provincia, non accusabili separati, miniguide l'Unità + Paese Nuovo € 0,90
l'Unità + Paese Nuovo + CD "Pizzicato Nova Live" € 5,90
l'Unità + Paese Nuovo + CD "Pizzicato Nova Live" + libro "Il mistero della camera gialla" € 6,00
l'Unità + Paese Nuovo + CD "Pizzicato Nova Live" + libro "Il mistero della camera gialla" + libro "Per la ripresa del riformismo" € 11,10

ARRETRATI EURO 1,80
SPEZIE IN ABBON POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Non tutto è stato inventato dagli strateghi di Casa delle Libertà.



«Prendete il primo che va a votare, picchiatelo a sangue senza chiedergli

per chi ha votato. Gli altri si regoleranno».
Italo Balbo, 6 dicembre 1924

Ecco i terroristi identificati da Pisanu



Incredibile intervista del ministro: non sa dire niente di nuovo sugli omidici D'Antona e Biagi. Ma afferma che il terrorismo si sta infiltrando tra i «girotondi» e prepara l'attacco d'autunno

Israele, tornano le bombe umane

Due attentati in due giorni. Sharon assedia Arafat e rioccupa i Territori

Mala economia

Tremonti confessa il disastro, ultimatum Bce

Bianca Di Giovanni

ROMA Si consuma nell'aula della Camera la prima parte dell'operazione-verità richiesta dall'opposizione. Da un banco del governo vuoto, il ministro dell'Economia è costretto a rivedere al ribasso le stime (come già tutti avevano fatto prima di lui): la crescita quest'anno è allo 0,6%, la metà di quanto indicato nel Dpef. L'anno prossimo non supererà il 2,3%. L'Italia dovrà sforzarsi per stare sotto ad un deficit del 2%, il ministro aveva promesso prima il pareggio di bilancio, poi un indebitamento dell'1,1%. Insomma, è una debacle. Bersani: «Ma il vero responsabile del miracolo è Berlusconi, che non si presenta». Intanto a Francoforte la Bce torna a chiedere rigore, denunciando nella finanza pubblica italiana «significativi scostamenti dagli obiettivi iniziali».

SERGI A PAGINA 3

IMPOSTE ED IMPOSTORI

Enrico Morando

C'era una volta il credito d'imposta. Riguardava sia gli investimenti al Sud, sia le nuove ed aggiuntive assunzioni. Era stato pensato e realizzato per favorire una crescita del Mezzogiorno più intensa di quella media del Paese. E per indurre gli imprenditori ad assumere più persone (in larga misura giovani) a tempo indeterminato: nel Sud, ogni assunzione aggiuntiva dava luogo ad un credito di 1.200.000 lire al mese. Al centro-nord, di 800.000 lire.

SEGUERÀ A PAGINA 31

Umberto De Giovannangeli

L'inferno di Tel Aviv, l'assedio della Muqata. La strage di civili inermi nel cuore dello Stato ebraico, i carri armati con la stella di David che aprono il fuoco contro il quartier generale di Yasser Arafat. I kamikaze tornano a colpire e a imporre la loro logica sanguinaria, quella di un terrorismo spietato che non conosce confini né pietà.

SEGUERÀ A PAGINA 13

Cgil

Oggi l'addio di Cofferati Epifani nuovo segretario

ALLE PAGINE 4-5



A.P.
SEGUERÀ A PAGINA 31

Quirinale

La Lega insulta Ciampi

Vincenzo Vasile

ROMA «Troppe esternazioni, da un po' di tempo ne ascoltiamo una al giorno, adesso taccia». «Deve limitarsi a fare il notaio». «Ha in mente un progetto politico che contrasta con la Destra». Dalle seconde file leghiste, il vicepresidente dei deputati, Federico Bricolo, e Giancarlo Pagliarini, si incaricano di dar voce ai malumori contro Carlo Azeglio Ciampi.

SEGUERÀ A PAGINA 2

ASSEDIO AL TRICOLORE

Antonio Tabucchi

Il fenomeno dei naziskin, che percorre certe frange sociali di alcuni paesi, è sorvegliato con allarmata attenzione dalle autorità, dalle istituzioni, dalle forze dell'ordine degli Stati democratici europei. Ma cosa può accadere alle istituzioni democratiche se slogan, obiettivi e magari azioni concrete analoghi a quelli di queste frange trovano il loro punto di riferimento o di stimolo in rappresentanze governative di quegli stessi Stati, come accade in Italia?

Il 15 settembre, a Venezia, gruppi di secessionisti della Lega hanno manifestato contro la Costituzione e le istituzioni della Repubblica, convocati dal ministro per le riforme istituzionali di questa stessa Repubblica. Il paradosso, oltre che clamoroso, suscita allarme. Lasciando da parte qualsiasi giudizio sullo scioglimento del partito separatista basco «Batasuna» da parte del governo Aznar, che qui non interessa, possiamo comunque dire, istituendo un'analogia, che sarebbe come se il governo Aznar avesse scelto quale ministro delle riforme istituzionali spagnolo un leader del partito Batasuna.

In Italia, di fatto, la situazione è questa: l'attuale ministro delle riforme istituzionali (che ovviamente non sarebbe tale senza l'assenso del presidente della Repubblica) è un secessionista furente che odia la Repubblica italiana e che gira con magliette recanti la scritta «Io sono contro Roma».

SEGUERÀ A PAGINA 30

La «nuova» Rai

SPIACENTI, CHIAMBRETTI NON C'È

Enzo Costa

Ci sarà un motivo se il Chiambretti della prima puntata di *Chiambretti c'è* anno secondo è parso opaco, spento, frenato. Ci sarà un motivo se la sua iniziale apparizione in tenuta da balilla aveva un sapore vagamente bagaglioso e faceva ridere come *Max e Tux* mentre ha fatto commuovere il nostalgico principe Ruspoli. Ci sarà un motivo se quest'ultimo e l'algida consorte al posto dell'inenarrabile Balestra e acidula contessa De Blanc sono sembrati il segno di un ritorno all'ordine.

SEGUERÀ A PAGINA 21

fronte del video Maria Novella Oppo

Il «detective» Vespa

È tornato in tv l'avvocato Taormina. Si è presentato sul tragico set di Cogne, dove applica la tattica usata per difendere Berlusconi, non contro le accuse, ma contro i giudici. Anzi, stavolta ha allargato il tiro e se l'è presa anche con i carabinieri, che, quando indagano sui signori del Polo, diventano «deviati» (vedi Miciché), oppure semplicemente inetti e asserviti ai pm. Tali sarebbero per Taormina gli uomini del Ris, corpo specializzato in indagini scientifiche, che, chissà perché, secondo lui non hanno voluto scoprire la verità sulla morte di Samuele, vittima innocente di tanto strazio criminale e mediatico. Del resto a Taormina non andavano bene neppure i periti di parte (la sua), che si sono dovuti dimettere. Ma, restando al nostro campo televisivo, la polizia scientifica vince invece nella fiction ed è protagonista, per esempio, del bel telefilm di Italia 1 intitolato CSI, che mostra le più moderne tecniche di indagine usate negli Usa e ampiamente note anche in Italia. E qui bisogna rendere merito particolare al detective Bruno Vespa, che, quando tratta di cronaca nera, non trasalica di girare il coltello nella piaga, finché c'è una goccia di sangue da spremere e da analizzare. Invece, quando tratta di cronaca politica, crede perfino ai miracoli di Berlusconi.

L'italiano d'oggi?

Tutto nello Zingarelli 2003.

- 370 000 significati
- neologismi
- sinonimi e contrari
- inserti di nomenclatura
- etimologie e datazioni
- CD-ROM integrale per Windows

www.zanichelli.it

ZANICHELLI I LIBRI SEMPRE APERTI

www.stabilo.com

STABILO

Steve Claridge, 27 - Progettista di videogame

16 Foto lo Scrittore

La nuova STABILO bionic: nata domani

Bianca Di Giovanni

ROMA Alla fine l'opposizione ce l'ha fatta: l'operazione-verità è riuscita. Giulio Tremonti è stato costretto a dare alcuni numeri *reali* sulla situazione economica del Paese. Niente slogan, niente promesse mirabolanti davanti ad un'aula della Camera a volte scomposta (l'emiciclo di destra ha infastidito il suo ministro): solo cifre lontane da quelle indicate nel Dpef, ed una lunga e nervosa sequela di giustificazioni e contro-accuse (nel mirino anche Piero Fassino).

Il ministro si difende da un banco di governo vuoto: al suo fianco non c'è nessuno mentre fuori, a Francoforte, la Bce continua a bacchettare i suoi conti. Il duello in aula è stringente. Dall'opposizione parte all'attacco il suo predecessore Vincenzo Visco e parla di «disastro» scaturito dal «lassismo di bilancio e dall'incompetenza», prosegue Roberto Barbieri che richiama la latitanza del governo sul Mezzogiorno. Enrico Letta (Margherita) gli chiede di «tornare al Tg1 con la sua lavagnetta, a spiegare lo stato dei conti come fece un anno fa». E il ministro è solo. Eppure «non è Tremonti l'inventore del miracolo. Lui ne è solo l'esecutore. - osserva dai banchi dell'opposizione Pier Luigi Bersani - L'inventore è Berlusconi, che regna ma non governa: cura bene gli interessi della real casa, ma non si occupa di cose sgradevoli e fastidiose come l'andamento economico e sociale». Questa la conclusione, giunta dopo la richiesta di un ritorno ad una politica razionale «che cambi molte cose dei 100 giorni - dichiara l'ex ministro ds - Piuttosto che tagliare un servizio sanitario, meglio far pagare le tasse di successione ai ricchi (applauso). E poi lo *spoils system* anche in ministeri-chiave: non lasciatevi prendere la mano da un Maccartismo straccione».

Così a Tremonti non resta che adeguarsi alle cifre che tutti (ma proprio tutti, dall'Europa all'Fmi, che ne dica lui accusando il precedente governo di una «copertura magica, lafferiana») avevano previsto. La crescita di quest'anno (0,6%) è dimezzata rispetto a quella prevista due mesi fa e si ferma al 2,3% quella dell'anno prossimo (rispetto al 2,7-2,9 previsti). L'Italia si impegna quest'anno a mantenere un indebitamento netto sotto il 2% (aveva promesso il pareggio, poi aveva previsto l'1,1%), eppure «rispetteremo il close to balance (lo 0,5% di deficit sul Pil)» assicura il ministro. Previsioni sbagliate? Da oggi in poi non ci saranno più: si seguirà «il consenso europeo, così chi vorrà polemizzare dovrà prendersela con l'Europa». Quali misure adottare? «Dall'opposizione non sono giunte proposte posi-

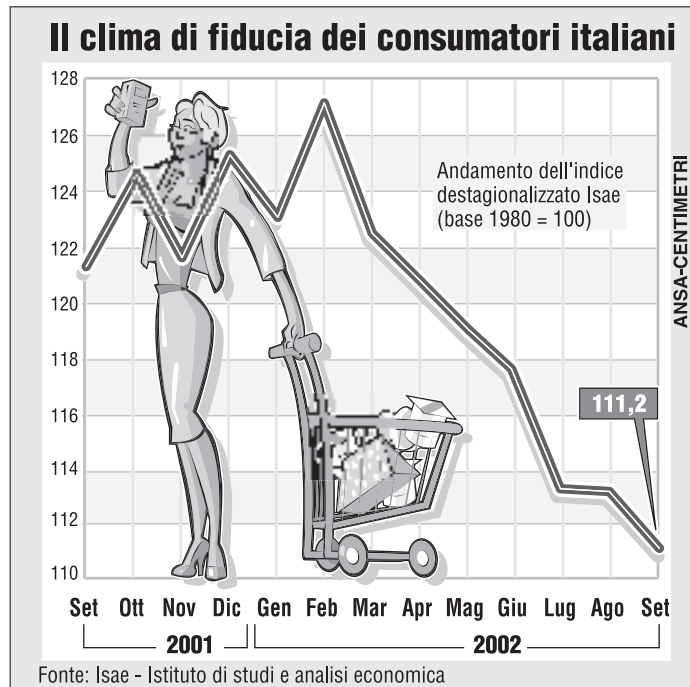
“ L'Ulivo smaschera alla Camera le bugie del Fenomeno Bersani: adesso guardate la realtà, basta col vostro maccartismo straccione ”



Letta suggerisce: il ministro torni al Tg1 con la lavagna e spieghi agli italiani come stanno le cose. Martedì l'incontro tra parti sociali e esecutivo ”

Tremonti ammette: «L'economia è ferma»

Il Pil cresce solo dello 0,6%. L'accusa di Visco: cambiate rotta, portate il Paese al disastro



La borsa vuota del ministro dell'economia Tremonti ieri durante il dibattito alla Camera



tive». Così, nel giro di tre quarti d'ora l'*enfant prodige* della finanza berlusconiana si arrende alle cifre dell'opposizione (il Nens di Visco e Bersani aveva diffuso le stesse cifre). Con una doppia mossa il ministro cambia registro - dall'ottimismo si converte al realismo - e contemporaneamente si chiama fuori da future responsabilità (d'ora in poi saranno l'Europa o l'opposizione ad averne). Quanto alle proposte, più dei condoni e delle un tantum finora non si vede. C'è poi la carta del cosiddetto *output gap* cioè la differenza tra crescita effettiva e quella potenziale che consentirebbe di allargare le maglie del bilancio. Quanto allo stock di debito - vera anomalia italiana su cui si rischia di infrangere gli accordi di Maastricht - Tremonti torna ad annunciare programmi di privatizzazioni ed «operazioni di razionalizzazione della struttura del debito».

Quanto ai numeri precisi della manovra, Tremonti rimanda alla presentazione della Finanziaria a fine mese. Qualcosa di più si saprà comunque il 24, quando il governo illustrerà la manovra alle parti sociali. Per il momento il ministro ripete il suo binomio del rigore unito allo sviluppo, che per Tremonti equivale al rispetto dei patti con l'Europa e di quello per l'Italia. Conferma gli sgravi fiscali per i redditi più bassi, parla di risparmi della spesa (difendendo l'ultimo decreto che aveva rischiato di bloccare le opere pubbliche). In conclusione parte l'affondo all'opposizione, che comunque non arriva al cuore. «La risoluzione presentata dall'opposizione, a parte alcune considerazioni, mi sembra politicamente seria - ammette - Noto però che prevale la parte negativa su quella positiva. Non c'è una proposta. Ho sentito proporre l'ipotesi di una manovra da 38 miliardi di euro. Si potrebbe dire che una manovra di questo tipo farebbe cadere il Pil di due punti. Ma la domanda è: di cosa dovrebbe essere costituita questa manovra?».

Bersani replica facilmente agli appunti. «Se si vuole raggiungere lo 0,8% di deficit servono 38 miliardi, nessuno vuole deprimere l'economia - spiega - Quanto al patto per l'Italia, il ministro lo considera strumento di sviluppo. Non scherziamo: noi non avendo questo benedetto patto siamo cresciuti del 2,9% nell'anno 2000, nonostante i vincoli. Quando abbiamo fatto una Finanziaria da 60 mila miliardi, più una correzione da 20 mila, siamo cresciuti dell'1,7%. Vada a vedere i dati del 1997». Quanto alle politiche per la ripresa, Bersani si chiede: «Quali certezze si danno agli operatori dopo l'episodio sul credito d'imposta? E quale "project financing" ci si può aspettare se si bloccano le tariffe?».

La Porta di Dino Manetta



La Bce richiama il governo: conti fuori posto

Duro avvertimento della Banca centrale all'Italia: significativi scostamenti nei bilanci, controllate la spesa

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Un rospo duro a digerire quel "Bollettino" della Banca centrale europea che gliel'ha mandato a dire al povero Tremonti mentre nell'aula della Camera il superministro dell'Economia sta dichiarando che le stime del governo, quelle finalmente ritoccate, sono adesso in linea con il Fondo monetario internazionale e che, d'ora in poi, quando si tratterà di cifre, lui si faserà con i dati della Commissione europea.

Si tratta, indubbiamente, di affermazioni impegnative dopo mesi di guerriglia contro il commissario Pedro Solbes e i funzionari di Eurostat.

In effetti, quella partita da Francoforte, dopo le voci dal sen sfuggite di Padoa Schioppa, è una rimpreda in piena regola, stavolta con tutti i crismi dell'ufficialità, della Banca dell'euro anche nei confronti del governo italiano, ol-

La caduta dell'economia, per Duisenberg, giustifica solo in parte il deterioramento delle finanze ”

tre che di Germania, Francia e Portogallo. La Banca parla chiaro: i bilanci presentano "significativi scollamenti". E, dunque, sarà necessaria, nella parte finale del 2002, un'attuazione "prudente delle politiche di bilancio", pronti a mettere mano alle forbici per tagliare ulteriormente le spese se persistesse il rischio di un disavanzo eccessivo.

L'avvertimento per i conti che Tremonti deve rifare è espresso in forme inequivocche: vanno evitati

deficit superiori al 3% del pil e, in ogni caso, bisogna sempre attuare "incisive politiche di risanamento", tese all'obiettivo del pareggio o del famoso "close to balance" (vicino al pareggio) fissato a giugno al summit di Siviglia.

Lo "scostamento dei conti" per la Bce deve suggerire un "riesame delle priorità" e non deve mai superare gli effetti negativi della congiuntura economica. Ora, il fatto è che gli analisti di Francoforte non sembrano aver

bevuto la storiella delle difficoltà economiche dovute soltanto a causa della crisi internazionale. Questa giustificazione può essere portata a discarico "solo in parte". Ecco perché la Bce torna a consigliare di ripensare alla maniera con cui si stanno confezionando i bilanci e, nello stesso tempo, a ripetere che le regole concordate dai paesi di Eurolandia.

"La cosa più importante - recita il Bollettino di settembre - è che gli Stati membri rimangano fedeli

al patto di stabilità e di crescita". L'altro giorno, il ministro delle Finanze belga, Didier Reynders, intervistato dall'agenzia Reuters, ha detto papale papale che le preoccupazioni maggiori le causa l'Italia, nei cui conti "c'è una concentrazione di problemi", a cominciare dal fortissimo livello del debito che rischia addirittura di risalire, in contro tendenza con le norme di Maastricht.

La Banca centrale mostra di nutrire una seria preoccupazione

sulla caduta degli interessi dei consumatori e degli investitori, due elementi che stanno gettando un'ombra sulla consistenza della ripresa economica. Per ora niente campanelli d'allarme sui rischi di un aumento dell'inflazione e la possibilità di un taglio nel costo del danaro.

Tuttavia, la vigilanza resta alta. I tassi sono invariati ormai dal novembre del 2001 (3,25%) e Duisenberg ha detto, proprio la scorsa settimana, che la Banca rimane

"completamente neutrale" in questa fase pur tornando a dichiarare "appropriato" il livello fissato.

Eppure, nonostante la convinzione di una sensibile ripresa della crescita nel 2003 (ma gli interrogativi permangono sulle percentuali e sui tempi d'arrivo), ci sono segnali di altro tipo che aumentano la prudenza e le valutazioni negative. Le ultime cifre sulla produzione industriale in Eurolandia, per esempio, con uno 0,9% a luglio rispetto al mese precedente, sono arrivate per indicare la massa dei problemi che affliggono le economie dell'Unione.

La Banca centrale mette in guardia per i prossimi mesi, sollecitata dall'incertezza dei mercati finanziari e del mercato del lavoro. Si tratta dei "rischi principali" che possono concorrere a impedire la crescita e da Francoforte l'invito è di controllare "attentamente" il loro andamento e, se del caso, intervenire se la situazione dovesse precipitare.

Germania, Francia Portogallo e Italia vengono sollecitate a comportamenti coerenti col Patto di stabilità ”

Ieri sera l'incontro mentre tra gli imprenditori cresce la delusione per la linea dell'esecutivo. La protesta degli industriali del Veneto

D'Amato corre da Berlusconi: cosa stai combinando?

ROMA Aveva chiesto un incontro ed è stato rapidamente accontentato: il presidente della Confindustria, Antonio D'Amato, è andato ieri a Palazzo Grazioli e in un colloquio durato circa un'ora e mezza ha illustrato le richieste degli industriali a Silvio Berlusconi in vista del varo della Finanziaria.

Nei giorni scorsi il leader degli industriali aveva scritto al premier per sollecitare un incontro per discutere i contenuti della manovra economica. La lettera del presidente di Confindustria era arrivata a Palazzo Chigi lunedì scorso. Sollecitava in sostanza l'attuazione, rapida, del Patto per l'Italia e degli impegni che il governo si era assunto in quella sede. Recepimento dell'avviso comune sul sommerso, approvazione delle deleghe 848 e 848bis sulla riforma del mercato del lavoro,

riforma fiscale e provvedimenti per il sud, infrastrutture e formazione, i capitoli più importanti. Che però, secondo Confindustria, andavano approfonditi prima, «con un congruo margine di tempo», prima della definizione della legge Finanziaria, per consentire alle parti «un ruolo propositivo e responsabile per il conseguimento degli obiettivi concordati».

Ma ieri non si è mosso solo il presidente D'Amato. Sulla Finanziaria è sceso in campo l'intero fronte imprenditoriale. Confindustria, Abi, Confagricoltura e Confartigianato, insieme, hanno preparato un documento da presentare al governo sulle priorità da seguire. Le associazioni lamentano d'altra parte, la mancanza di una cognizione di quella che sarà la manovra e i contenuti della Finanzia-

ria 2003 oltre ad apparire scettiche sulla capacità della finanziaria di aggredire la fase recessiva attuale.

Le associazioni di impresa fanno fronte comune soprattutto per evitare «pericolosi» contraccipi fiscali dalla Finanziaria che il governo si accinge a varare. Diverse le questioni sul tappeto, a cominciare dall'abolizione di Dit e Superdit (due meccanismi agevolativi per le imprese che aumentavano la propria patrimonializzazione) che gli imprenditori hanno sempre chiesto di eliminare contestualmente con le riduzioni fiscali previste dal programma di governo, per evitare aggravati di tasse sulle attività produttive.

Nuove critiche al governo sono però giunte ieri da parte degli industriali del Veneto che già nei giorni scorsi avevano polemizzato

sul tema dell'immigrazione. Stavolta si parla di fisco: «Il credito d'imposta per le nuove assunzioni non funziona» sostiene Luigi Rossi Luciani, presidente di Industriali Veneto, che ricorda come, nella sua prima applicazione, il credito d'imposta per le nuove assunzioni gratificava gli imprenditori del Mezzogiorno con un importo pari a 619 euro mensili per dipendente e con 413 euro al mese per il Nord.

«Tale provvedimento è previsto anche nella prossima Finanziaria - rileva Rossi Luciani - ma solo per il Sud». Per quanto riguarda il Nord e il Centro invece - sostengono gli industriali veneti si sono avuti solo «vaghi accenni» da parte del ministero, nonostante le agevolazioni, nel Veneto ad esempio, abbiano prodotto importanti risultati.

Oreste Pivetta

Dice Guglielmo Epifani: «Il lavoro del dirigente sindacale non è mai semplice. In trent'anni di attività non ricordo fasi o stagioni senza avversità». Ha cominciato trent'anni fa, poco più che ventenne, oggi diventa segretario generale della Cgil. Epifani guiderà un sindacato che vale cinque milioni e mezzo di iscritti, metà del mondo del lavoro, riferimento per altre migliaia di lavoratori che non si iscrivono perché in certe fabbriche ai confini del sommerso, del nero, in certi uffici di vecchio e arretrato terziario la tessera della Cgil non è considerata dai padroni una gran bella cosa, anzi è sempre una ragione per metterti ai margini. Guiderà il sindacato in un mare tempestoso, non certo nella calma piatta che chiunque avrebbe desiderato ad un passaggio di consegne.

Ma ha ragione: è capitato a tutti gli altri prima di lui, Di Vittorio, Novella, Lama, Pizzinato, Trentin, Cofferati. Sempre le stesse storie, alla fine, lavoro e diritti da difendere, prevedendo quando è possibile le novità, immaginando e costruendo un futuro, in condizioni che sono andate ovviamente mutando in modo clamoroso. Pensare all'Italia di Di Vittorio, l'Italia che usciva dalla guerra e dalla monarchia, l'Italia ancora bracciantile che si misura con l'epocale industrializzazione, per arrivare all'Italia della crisi industriale, della terziarizzazione, della divisione e della polverizzazione del lavoro, degli ultimi arrivati in veste di immigrati e di operai o di "collaboratrici domestiche", dal fronte popolare al governo con la destra post fascista.

Non sarà una bella Italia, non sarà soprattutto un'Italia facile quella di Guglielmo Epifani. Sarà un paese al cui orizzonte sono crisi globali e cambiamenti universali, questioni economiche che si intrecciano con crisi di valori, caduta di certezze, tramonto di pratiche politiche, consuete fino a poco fa. Il primo appuntamento per Epifani, sarà uno sciopero generale, per ora di un sindacato solo, il suo, il secondo sarà completare la raccolta di cinque milioni di firme contro le proposte del governo in materia di lavoro, terzo il possibile referendum contro la cancellazione dell'articolo 18. E poi ancora i contratti, tentando magari attraverso quelli la ricostruzione di un'unità sindacale, raggiunta dai suoi predecessori e sconciata da Berlusconi. Perfino, tra quattro anni, nel 2006, la festa per i cento anni della Cgil.

Che cosa farà Epifani? La prima domanda, la domanda comune, sarà intanto quanto Epifani sarà diverso da Cofferati, nella politica e nei modi, nello stile che, allo stesso modo di Cofferati, non sarà sanguigno, tuonante, retorico, ma sempre pacato, seguendo le trame di un linguaggio discorsivo e persuasivo, di persona che sa ragionare parlando anche a milioni di ascoltatori, anche in una piazza come piazza San Giovanni, di un intellettuale che cerca di convincere con il ragionamento. D'altra parte questo è il compito di un sindacalista, che si ritrova accanto ai conflitti aspri di ogni epoca e di ogni circostanza anche la complessità del paesaggio contemporaneo, più complicato di un tempo anche nelle definizioni degli schieramenti.

Epifani è un vecchio sindacalista (trent'anni di sindacato, come ricordava), giovane negli anni e nell'aspetto, elegante. Dicono che piaccia alle donne e nella società dell'immagine, della televisione non sarà male anche se non è questo il problema. È nato a Roma nel 1950, è quasi coetaneo di Cofferati dunque, figlio di Giuseppe, umbro e cattolico, che ha ormai ottantotto anni ed è stato sindaco nel suo paese, Cannara, vicino ad Assisi. Giuseppe Epifani, che si

Ha uno stile pacato e discorsivo, volto a convincere con il ragionamento anche nei momenti più aspri dei conflitti

”

“ Alle spalle trent'anni di attività sindacale nati dopo una tesi di laurea su Anna Kuliscioff e un libro di raccolta degli scritti di Bruno Buozzi



Le prime esperienze con Agostino Marianetti all'Ufficio industria, la lotta per una sinistra unita e l'opposizione nel Psi dopo il Midas

”

Epifani, debutto con sciopero generale

Il nuovo segretario della Cgil di fronte all'attacco del governo e della Confindustria

era laureato in francese e aveva combattuto a Rodi, un giorno durante la guerra era sceso a Salerno per salutare alcuni parenti. Quel giorno era l'otto settembre e si ritrovò così al Sud nell'Italia divisa. Rimase tre mesi al Sud e conobbe Filumena. Finita la guerra, la

sposò a Montecorvino, un paesotto in provincia di Salerno. In tempi di pace, Giuseppe divenne funzionario dell'ente di previdenza dei dipendenti pubblici e viveva tra Milano e Roma. Milano fu la città dell'infanzia di Guglielmo. Andava allo stadio, seguiva l'Inter

d'Herrera, s'innamorò dei colori nerazzurri. A Roma, dopo il liceo, l'Orazio (dove conobbe la futura moglie), si iscrisse all'università dove si laureò con una tesi di laurea su Anna Kuliscioff. Fu così che tra l'Università e la Kuliscioff conobbe il socialismo, nel senso

del vecchio e tradizionale riformismo socialista. Non poteva prevedere che sarebbe diventato il primo segretario della Cgil, ex socialista o di formazione socialista nel senso del Psi. Ma sarebbero precisazioni superate, ormai... Quand'era socialista s'era avvicinato ad Agostino Marianetti, al-

tro sindacalista della Cgil, e al gruppo di Mondoperaio. Alla svolta del Midas e di Craxi si trovò all'opposizione nel partito, sconfitto mentre sosteneva la necessità di una sinistra unita, di un rapporto tra Pci e Psi senza guerre

Confederazione.

A ventinove anni gli proposero di andare a dirigere il sindacato dei poligrafici e cartai e conobbe di persona l'esperienza mai semplice del dirigente sindacale. Eravamo tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta, tante pratiche sul tavolo: dalla trasformazione industriale con l'ingresso delle nuove tecnologie informatiche alla crisi della Rizzoli, la Rizzoli di Tassan Din e della P2. Anche il sindacato cambiava: il suo, dei poligrafici e cartai, si unì a quello dell'informazione e dello spettacolo. Nel 1979 Epifani venne eletto segretario generale della Filis. Nell'aprile del 1990 entrò nella segreteria confederale della Cgil. Dodici anni per diventare segretario generale.

Nell'ultimo congresso, a Rimini, gli toccò la risposta a Pezzotta. La previsione era che sarebbe stato eletto di lì a poche settimane. Poi si levò la tempesta delle lettere di Marco Biagi, il professore assassinato dai terroristi, e delle accuse a Cofferati. Si decise per il rinvio.

In uno degli ultimi direttivi, nel luglio scorso, gli toccò spiegare perché la Cgil non aveva sottoscritto quello che era stato definito «un patto per lo sviluppo e l'occupazione», quando, a conclusione, ripropose la richiesta di incontro con tutte le forze politiche parlamentari, per «trasmettere le nostre valutazioni, le nostre critiche, la nostra lettura dei processi», marcando l'autonomia del sindacato e spiegando: «...perché abbiamo di prima mano un'esatta valutazione delle contraddizioni e delle implicazioni delle decisioni che vengono prese ai tavoli e perché non giudichino unicamente con un metro di astratta convenienza politica problemi e processi che riguardano il merito... perché vi sia coerenza tra rapporti di merito e comportamenti futuri, perché sia in sostanza trasparente non solo il punto di vista di ognuno, ma anche la responsabilità che ognuno nel suo campo intende assumersi». Richiamo alla concretezza e al rigore.

Nei ritratti ovviamente entrano anche i particolari, quasi privati: il tifo per l'Inter, come abbiamo già detto, probabilmente per merito di Heleno Herrera, il calcio giocato da centrocampista, le letture colte, l'amore per i classici francesi, grazie alla presenza del padre, la chitarra e i cantautori come Tenco, De André, Jacques Brel, Brassens.

In un'intervista, a una domanda poco politica sui momenti della sua vita che avrebbe voluto rivivere, magari per cambiarli, rispose: «La giovinezza». E spiegò: «Non sono mai stato ragazzo. A 17 anni facevo il doposcuola nelle borgate e l'assistenza agli anziani. Dopo la maturità come premio andai a studiare a Parigi...».

Rimpianto molto generazionale, di una generazione a sinistra che si è divertita poco e ha conosciuto molto presto l'impegno. Forse troppo presto, per non coltivare appunto qualche rimpianto, malgrado il vantaggio straordinario della cultura, dei valori, di uno sguardo su tante facce del mondo e della vita.

La passione per i classici francesi e i cantautori E nella sua infanzia l'amore per l'Inter di Herrera

”



Il nuovo segretario della Cgil Guglielmo Epifani durante un comizio a Bologna

Passaggio di consegne, nella continuità

Oggi il direttivo, domani l'assemblea coi delegati. In Corso d'Italia si scherza e ci si commuove

Felicia Masocco

la lettera di Fassino

«Caro Sergio, un abbraccio dai Ds Ci attendono battaglie comuni»

ROMA Il segretario dei Ds Piero Fassino ha inviato una lettera a Sergio Cofferati, che oggi lascerà dopo otto anni l'incarico di segretario generale della Cgil, indicandolo come una delle personalità su cui il centrosinistra potrà contare per tornare al governo del Paese.

«Caro Sergio - ha scritto Fassino - nel momento in cui giunge a maturazione la tua lunghissima esperienza sindacale, desidero esprimerti la gratitudine più affettuosa di tutti noi per quanto hai voluto dare al movimento operaio, al sindacato, alla sinistra e alla democrazia italiana».

«L'attenzione costante ai diritti della persona, il rigoroso sforzo per attenersi sempre al merito dei problemi, la tensione morale che ha ispirato il tuo modo di essere dirigente: sono questi i tratti forti che ti hanno reso dirigente stimato, popolare e riconosciuto da milioni di donne e di uomini del nostro paese. E sono anche i tratti che ti consentiranno di essere una delle personalità su cui il centrosinistra sa di poter contare per riconquistare quei consensi e quella fiducia essenziali per tornare ad essere maggioranza di governo».

«Da tutti i Democratici di sinistra ricevi un abbraccio forte e affettuoso - conclude Fassino - con la certezza di condurre insieme ancora tante comuni battaglie per l'affermazione di quei valori e di quegli ideali in cui crediamo».

Fassino e Cofferati si sono intanto già dati appuntamento per un incontro la prossima settimana. I due hanno avuto ieri mattina un colloquio telefonico, i cui contenuti - affermano a via Nazionale - sono analoghi alla lettera che Fassino ha inviato al segretario generale della Cgil. I due hanno poi convenuto di incontrarsi la settimana prossima.

Epifani parteciperà infine al comizio di chiusura della festa dell'Unità che si terrà domenica 22 settembre a Modena: sarà sul palco tra gli ospiti accanto al presidente dell'Internazionale socialista, Antonio Guterres.

«basso» quello che è un indiscutibile evento. «È un passaggio importante, ma lo abbiamo metabolizzato da tanto tempo», afferma Beppe Casadio che non torna in ufficio da quattro giorni impegnato come gli altri nel preparare la mobilitazione d'autunno. Le cene «per i diritti» e la raccolta di firme

per i due referendum non danno tregua ai vertici dell'organizzazione; Achille Passoni è di ritorno da Bologna, anche per lui «un giorno normale». «La giornata di sabato (domani, ndr) sarà più impegnativa dal punto di vista emotivo - ammette - ma lunedì tutti di nuovo a raccogliere firme». Le

pile dei moduli già compilati sono accatastate nell'atrio del palazzo, il milione di adesioni da raggruppare tiene occupata la testa di molti.

La commozione può attendere domani, il giorno dell'addio di un leader molto amato e molto stimato che avrà per palcoscenico il Palazzetto dello sport di viale Tiziano, a Roma. È la prima volta che la Cgil ha dovuto affittare una sede ad hoc per il passaggio di consegne da un segretario a un altro. Tremilatrecentosessantasei i quadri e i delegati attesi, all'esterno un maxischermo per chi non riuscirà ad entrare; scenografia senza orpelli, unico colore il rosso.

In questo giovedì «come un altro» dall'ufficio di Sergio Cofferati (al quarto piano, con la vista più declinata dalle cronache di questi giorni, quella su Villa Borghese) non si avvistano segnali di smobilitazione. Tutto è al posto di sempre, dalla tela di Attardi, ai tantissimi libri, agli oggettini buffi che tanto piacciono al segretario in partenza. Per lunedì il trasloco sarà cosa fatta, la stanza sarà occupata dal segretario organizzativo Carlo Ghezzi, Epifani resterà nella sua - dirimpetto - pare a causa di un quadro troppo grande per uscire dalla porta.

Una giornata normale? «Non non lo è». L'unico ad ammetterlo è proprio lui Sergio Cofferati, il sindacalista spina nel fianco dei due governi Berlusconi, il più in viso al premier quasi quanto i giudici, talvolta di più. Altri impegni lo attendono, ma ieri è stato il suo ultimo giorno da segretario generale del più grande sindacato italiano che sotto la sua guida ha continuato a crescere. Non è un giovedì di «routine», ammette entrando in sede qualche minuto prima delle nove. Finalmente qualcuno che dice le cose come stanno. Ma come se si fosse «sbottonato» troppo, il Cinese poi la butta sullo scherzo. Guarda la borsa della segreteria confederale Carla Cantone passata a parlare di orari di lavoro. È una grande, curiosa sacca da mare: «No, non è una giornata come tutte le altre...». «Forse perché deve incontrare me», sta allo scherzo la Cantone. «Sì, guarda se si può andare in giro con una borsa così...». Poche parole e ancora un'agenda fitta di incontri, di saluti, di strette di mano. E di auguri per i futuri impegni.

Bruno Ugolini

L'uomo chiamato il «cinese», è uscito da questa antica fabbrica, la Pirelli Bicocca, 26 anni or sono. Ora ritorna. E' un luogo, un territorio trasformato, irricognoscibile. E lui? E' cambiato? Non è più il Sergio Cofferati ventenne approdato nel 1969 all'ufficio tempi e metodi? Molti maliziosamente rispondono di sì che è cambiato, eccome. Era, sostengono, un riformista, anzi un «migliorista», assai moderato, capace di far digerire ai suoi compagni spesso estremisti, magari quelli dei comitati di base, i terribili Cub capitanati da Mario Mosca, compromessi, mediazioni spesso intese come arretramenti. Ora, dicono i malevoli, appare fatto di tutt'altra pasta, etichettato come un pasdaran della sinistra.

Una che all'epoca militava proprio nei Cub della Bicocca, Jole Magni, usa una definizione che ci sembra azzeccata: «Cofferati è rimasto fermo, sono gli altri che sono cambiati». Rievoca le discussioni di allora, nella sede del Consiglio di fabbrica e anche fuori, nei locali angusti della sezione Cgil. Luoghi che anche il cronista ha frequentato, visto che la sede dell'Unità di Milano era a due passi e bastava stare alla finestra per vedere sfilare i cortei delle tute bianche. Sergio, rievoca Jole, non alzava mai la voce. Era quello di oggi: calmo, tranquillo, attento, capace di pesare le parole. «Sono cambiati gli altri», insiste Jole.

Un tratto diverso, a pensarci bene, forse c'è. Cofferati, all'epoca, s'interessava poco di politica. Andava alle riunioni, ai congressi del Partito Comunista, ma non rimaneva troppo impigliato nelle discussioni interne, nelle cordate. Oggi il dirigente Cgil ha, invece, deciso di spendere le proprie energie, anche in campo politico, nella sinistra, tra gli eredi dell'antico Pci, i Ds. Lo ha fatto al congresso di Pesaro, quello che doveva scegliere tra le mozioni di Piero Fassino, Giovanni Berlinguer e Morando. Ha scelto Berlinguer. Un impegno di primo piano. Perché è successo questo? Solo per ambizione personale, per abbracciare una carriera politica, dopo aver raggiunto i massimi livelli nella «carriera» sindacale, come dicono i soliti malevoli? Ho il sospetto che un tale approccio, così impegnativo, sia invece derivato proprio dall'esperienza sindacale di questi anni.

Sergio Cofferati ha toccato con mano, dal suo osservatorio privilegiato, lacune, difficoltà, divisioni, contraddizioni, ostacoli, nella stessa cultura di governo dell'Ulivo. E' stato al centro, spesso e volentieri, d'aspre polemiche, con Massimo d'Alema, ma anche con Romano Prodi, intento a rivendicare linee d'equità, contro atti che considerava ingiusti oppure fughe precipitose, controproducenti. Ha polemizzato su argomen-

“ La lunga, coerente esperienza di un uomo di sinistra che conquista la fiducia della gente nella difesa radicale dei diritti del lavoro e della solidarietà ”



La fermezza contro Berlusconi ha allargato enormemente la sua popolarità. La dialettica con i Ds e il futuro: non sarò Tosca, non mi lascerò cadere nel vuoto ”

Pirelli Bicocca, andata e ritorno

Cofferati e 26 anni alla Cgil. Bilancio di un riformista, senza cedimenti



ti diversi: il tentativo di usare con troppa disinvoltura strumenti di flessibilità del lavoro, ma anche di varare per legge, saltando la contrattazione, le 35 ore care a Fausto Bertinotti. Nello stesso tempo è stato lui medesimo sottoposto a critiche e reprimende, accusato d'essere troppo statico, troppo conservatore, troppo intento a difendere i diritti e tutele per il popolo del posto fisso, il popolo «fordista». Erano rimproveri che non venivano solo da Massimo d'Alema o da Nicola Rossi e altri. Anche uomini non certo estranei al sindacato, come Vittorio Foa e Bruno Trentin, hanno sovente incitato la Cgil ad un maggior coraggio, sia nell'affrontare le nuove realtà del lavoro, sia nel sapere spezzare l'accerchiamento, onde ricucire rapporti positivi con Cisl e Uil. C'è

da dire che una parte di tali pressioni - non certo quelle di Foa e Trentin - sembravano ripercorrere genericamente orientamenti cari a settori dell'imprenditoria. E' stato, ad esempio, il caso di una discussione verificata attorno alla possibilità di mettere mano al sistema contrattuale varato nell'accordo con Ciampi nel 1993 e basato su due livelli. Tali interventi, spesso accompagnati da etichettature disinvolute, hanno ottenuto l'effetto contrario: hanno spinto la Cgil a far quadrato. Credo che la scelta di Cofferati di imbarcarsi più direttamente nell'agone politico sia nata anche da tali vicende. C'è chi ha detto: farà la fine di Luciano Lama che quando uscì dalla Cgil, fu dislocato in un ufficio di Botteghe Oscure e un po' dimenticato. Una

non più giovane militante del sindacato e dell'ex Pci. Nella Marcellino, mi ha fatto notare come la differenza tra i due segretari sta nel fatto che Lama, a differenza di Cofferati, non aveva nel partito, un seguito anche organizzativo, benché possedesse un carisma di grande rilievo. Non aveva, insomma, saputo conquistare quelle adesioni di cui gode Cofferati, accolto nelle feste dell'Unità come una specie di Madonna Pellegrina. Una popolarità, nella sinistra (non so se anche nell'apparato di sinistra), quasi senza precedenti.

E' questo l'impiegato Sergio Cofferati che torna alla Pirelli. Quale è il bilancio della sua lunga permanenza nella Cgil? Non si può non accennare al suo contributo determinante, negli anni Ottanta, al governo del-

le ristrutturazioni nella chimica. Il giovane Sergio era allora a favore di una linea che non rifiutava l'ipotesi di un sindacato capace di «sporcarsi le mani», trattando anche forme di mobilità, casse integrazioni, purché alla presenza di un piano industriale che desse certezze. E' lo stesso Cofferati che, sotto la segreteria Trentin, assume un ruolo importante nell'accordo del 1992, con Giuliano Amato. Così nella trattativa del 1993, quella che sciolse in un'intesa che ancora oggi potrebbe essere il pilastro delle relazioni industriali. Sono gli anni della concertazione e della politica dei redditi, mandata a picco dagli sforzi congiunti di Berlusconi, Maroni e D'Amato, con i loro suggeritori d'origine socialista: Parisi e Sacconi. Quando Cofferati

ti subentra a Trentin, dopo una consultazione interna e dopo un «duello» con Alfiero Grandi, c'è chi pensa ad un ancora lungo e faticoso tirocinio. Non è così. Cofferati balza subito alla ribalta, s'impadronisce delle prime pagine dei giornali. Siamo nel 1994 e, in fondo, chi costruisce un'aureola al leader sindacale, è proprio Silvio Berlusconi con le sue minacce sulle pensioni. Nasce lì, al Circo Massimo, nel corso di una manifestazione imponente, ripetuta e moltiplicata nel marzo 2002, il Cinese, l'antagonista al centrodestra, l'uomo dei diritti e dell'equità. Un oppositore che ha dimostrato, però, la sua disponibilità a negoziare. Lo ha fatto sulle pensioni, con lo Berlusconi e poi con

Lamberto Dini. Lo ha fatto, con Prodi e D'Alema, accettando ipotesi di flessibilità come quelle del pacchetto Treu. La Cgil ha conquistato, così, sotto la sua direzione, un patrimonio importante di fiducia, ha rinnovato un legame stretto e forte col mondo del lavoro tradizionale. Qualche spiraglio si è aperto anche nei nuovi lavori, con il Nidil, il sindacato dei cosiddetti atipici, uno spazio inaugurato da Trentin, dove si

gioca il futuro del sindacato. Un altro aspetto importante riguarda il fatto che la Cgil, a differenza d'altri «contenitori» della sinistra, ha mantenuto e allargato la propria influenza, il proprio radicamento sociale, la propria unità interna. C'è, in tale panorama, la ferita dei rapporti con Cisl e Uil. Si poteva fare di più per impedire gli strappi? Cofferati ha spiegato che lui sa bene, fin da quando era alla Bicocca, quanto sia importante l'unità. Ha aggiunto che su tutto si può mediare, ma non su certi diritti non negoziabili, come quelli contemplati dall'articolo diciotto dello Statuto dei lavoratori. La verità è che qualcuno - il governo, la Confindustria - ha puntato sulla rottura sindacale. Con un calcolo miope che potrebbe portare danni gravissimi al Paese.

Che cosa farà il «cinese»? Farà quel che ha sempre fatto, direbbe la Jole Magni, ex Pirelli. «Perché lui non cambia, cambiano gli altri». Continuerà, dunque, a fare il riformista, incrociando problemi concreti. E' la sua arma segreta. Lui ne sa di più di tanti su diritti, stato sociale, nuovi lavori. Può dimostrare come si costruisce l'innovazione e anche l'unità vera del mondo di tutti i lavoratori, contribuendo a porre le basi di un'alternativa al centrodestra. Può aiutare, con la fondazione Di Vittorio, a ricostruire l'unità dei soggetti sindacali. E' certo che rappresenterà una risorsa importante per la sinistra. Non seguirà i consigli di Bertinotti che l'altra sera, ad un dibattito alla Festa di Rifondazione a Roma, lo invitava quasi alla scissione, «ad uscire dalla prigione». Lui ha guardato Castel Sant'Angelo, possente e inondato di luce, e ha detto ridendo: «Non farò certo come Tosca, non mi lascerò cadere nel vuoto...».

Arc

DIVENTA CAMPIONE DI POSA PLASTICA.

Lilli Gruber, giornalista, non riceve alcun compenso per questa campagna.

LA RACCOLTA DIFFERENZIATA DEGLI IMBALLAGGI IN PLASTICA PREMIA LE POSE MIGLIORI.

Certo, non sarà facile competere con Lilli Gruber, da sempre attenta alla tutela dell'ambiente e alla raccolta differenziata. Ma anche tu, allenandoti quotidianamente e con un po' di creatività, potrai diventare un campione. Devi solo separare, raccogliere e depositare nei contenitori predisposti dal tuo Comune bottiglie, flaconi, sacchetti, vaschette e pellicole per alimenti. E mentre schiacci gli imballaggi, fatti fare una foto nella tua posa plastica preferita. Così, inviandola a Corepla (Casella Postale 10039 - 20110 Milano) insieme a questo coupon, non solo dimostrerai senso civico e attenzione per l'ambiente, ma potrai anche diventare testimonial dei prossimi annunci stampa.

ALLORA, COSA ASPETTI A DIVENTARE
CAMPIONE DI POSA PLASTICA?

Nome _____
Indirizzo _____
Firma _____
 Autorizzo il trattamento dei dati ai sensi della L. 675/96 e l'utilizzo della mia immagine/nome a scopo pubblicitario ai sensi della L. 633/01

CO
RE
PLA

COREPLA È IL CONSORZIO NAZIONALE PER LA RACCOLTA, IL RICICLAGGIO E IL RECUPERO DEI RIFIUTI DI IMBALLAGGI IN PLASTICA. WWW.COREPLA.IT

Il generale Mori ascoltato dal comitato di controllo parlamentare

Bianco: è vero la mafia minaccia i politici

Tornano i nomi di Dell'Utri, Previti e Micciché

Sandra Amurri

ROMA Il Copaco, comitato di controllo sui servizi segreti, ha invitato il direttore del Sisd Mario Mori a rendere conto della fuga del verbale riservato in cui si indicavano i nomi di Previti e Dell'Utri come possibili obbiettivi di Cosa Nostra pubblicato da La Repubblica. Notizie che in luglio erano già uscite sulla Stampa e su l'Unità. Nell'ambito dell'audizione il generale Mori ha detto di aver seguito la prassi stabilita, trasmettendo l'informativa al Cesis, coordinamento dei servizi segreti. L'informativa, quindi, è arrivata al Presidente del Consiglio, al Ministro degli Interni, al Capo della Polizia, al Comando Generale dei Carabinieri e della Guardia di Finanza. Probabilmente, la tragica vicenda del professor Biagi ha fatto sì che l'informativa fosse inviata a tutti i comandi regionali e provinciali. In poche ore il documento riservato era giunto alla conoscenza di questori e Prefetti di tutta Italia. Il generale Mori, quindi, ha tenuto a sottolineare di essere estraneo alla fuga di notizie. E alla domanda di un componente del Copaco su come fosse arrivato ad individuare i nomi dei due parlamentari e su chi fossero le fonti, ha risposto innanzitutto «di non aver mai scritto i nomi di Previti, di Dell'Utri e di Micciché sull'informativa», di essersi arrivati per deduzione sulla base di un'attenta valutazione del proclama di Bagarella e di Madonia, di alcune intercettazioni ambientali e telefoniche effettuate nelle carceri e grazie ad una fonte confidenziale. Inoltre il Generale Mori ha specificato che da nessuna di queste fonti ha ricevuto esplicitamente i nomi dei possibili obbiettivi da colpire mentre i riferimenti erano assolutamente chiari: Cosa Nostra vuole compiere un'azione criminale senza fare eroi come è accaduto per le stragi di Capaci e di via d'Amelio, per le quali l'organizzazione mafiosa ha subito la ferma e severa risposta dello Stato e la mobilitazione della società civile.

Un'azione criminale tendente a colpi-

re parlamentari vicini al Presidente del Consiglio, politici "mascariati" cioè ritenuti da Cosa Nostra uomini non di parola, e non riconosciuti dall'opinione pubblica come modelli di riferimento per piegare il potere politico ad un compromesso e giungere all'abolizione del 41 bis o, comunque, nella sostanza, a rendere meno dura la detenzione e a far approvare leggi come quella per la revisione dei processi. Il Generale Mori, infine, ha riaffermato la necessità di redigere l'informativa avendo ritenuto e ritenendo tutt'ora attendibili le fonti e le analisi compiute. Parole quelle pronunciate dal generale Mori che hanno spinto il Presidente del Copaco, Enzo Bianco a mettere in guardia dal «rischio di azioni da parte di organizzazioni criminali mafiose che potrebbero colpire anche politici e parlamentari».

Bianco afferma anche che oltre a Dell'Utri e Previti vi sarebbero altri parlamentari nel mirino di Cosa Nostra. Notizia che il forzista Fabrizio Cicchitto si affrettava a smentire rilevando che «il particolare dei nomi non sia affatto emerso dagli informatori ma che si tratta invece di una deduzione del servizio», aggiungendo: «I nomi non c'erano i servizi lo hanno dedotto dal clima che c'è nel Paese visti gli attacchi politici e giornalistici cui venivano fatti oggetto i due parlamentari».

Arriva puntuale e chiarificatrice la replica del parlamentare Ds, Giuseppe Calderola membro del Copaco: «La polemica di Cicchitto è francamente eccessiva. Bianco non ha sostenuto che il prefetto Mori abbia indicato nomi nel mirino della mafia. Mori ha però confermato il contenuto del documento che il Sisd ha inviato al governo da cui il servizio segreto deduceva i nomi dei parlamentari a rischio». E spiega: «L'informativa era destinata al segreto ed è stata divulgata da organi dello Stato, ora il Copaco ne chiederà conto al governo».

Ma l'on Cicchitto aggiunge: «Se il presidente Bianco lo sa dica chi ha fatto le promesse. Nei programmi politici di entrambi i Poli non mi sembra che ci fossero promesse alla mafia».

In effetti bisogna dare atto a Cicchitto che nei programmi politici di entrambi gli schieramenti non vi era traccia di promesse alla mafia. Il problema è che Bagarella, Madonia e altri boss di Cosa Nostra, che non hanno mai fatto proclami prima d'ora, sembrano di tutt'altra idea. E, forse, le loro parole dovrebbero preoccupare molto di più degli «attacchi politici e giornalistici».



Un'aula di tribunale durante un processo per mafia

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Quando la «droga» fa bene

LUIGI MANCONI

Dove si parla di diritti violati e di libertà negata

Nel settembre del 1995, ricevetti una lettera da una signora di Pieris (Gorizia), figlia di una malata di cancro, che lamentava l'impossibilità di acquistare farmaci a base di derivati della cannabis. Quei farmaci si erano rivelati efficaci nel combattere gli effetti collaterali della chemioterapia e, tuttavia, non risultavano disponibili in Italia. Ne seguì una discussione pubblica assai aspra, nel corso della quale medici e farmacologi assunsero, in genere, posizioni fortemente ostili.

Da allora, la situazione non è migliorata granché e quei farmaci continuano a non essere disponibili nel nostro paese. E, tuttavia, le risorse della ragione possono, talvolta, intaccare i pregiudizi ideologici. Così, anche all'interno di un articolo dal titolo, come dire, flemmatico («Spinello bruciacerello»), pubblicato da un settimanale, la razionalità dei fatti, testardamente, faceva capolino. In quell'articolo, citando i risultati di alcune recenti ricerche, si affermava che il principio della cannabis avrebbe «gli stessi effetti neurologici della cocaina». Non solo: l'oncologo Dino Amadori definiva «non consigliabile» l'uso terapeutico della marijuana, dal momento che la sostanza non avrebbe effetti superiori alla

codeina e provocherebbe - a causa del prolungato impiego richiesto - effetti collaterali come «vertigini, allucinazioni, paranoia, mutamenti dell'umore». Ma ecco che - quasi di malavoglia - l'intervistato si lasciava sfuggire, tra i denti, la seguente affermazione: «Secondo uno studio compiuto su 1.366 pazienti (...), la marijuana contiene dei componenti che hanno dimostrato una certa efficacia contro la nausea e il vomito causati dalla chemioterapia. Il derivato della cannabis risulta migliore rispetto ad altri farmaci, come il Plasil».

Ma esattamente qui sta la questione. Qui è solo qui. Non interessa, in questa sede, contestare la tesi sostenuta nell'articolo (la marijuana come la cocaina), opponendole le numerose ricerche che giungono a conclusioni opposte. E, ovviamente, nessuno afferma che la cannabis sia «innocua»: e nemmeno un cretino sostiene che «la marijuana cura il cancro». Qui è in gioco, piuttosto, la riproduzione di un tabù o il suo superamento. È in gioco, cioè, l'idea - scientifica e razionale - che una sostanza stupefacente possa anche fare bene. Ovvero possa limitare una sofferenza. Il che significa affidare all'individuo, titolare della sensibilità al dolore e al piacere, la

responsabilità di decidere se affrontare i rischi che il ricorso a quella sostanza può comportare (rischi irrisori nel caso specifico della cannabis).

Nel nostro paese, la terapia del dolore è particolarmente arretrata e la legge in materia di oppioidi, fortissimamente voluta dall'allora ministro della sanità, Umberto Veronesi, continua a incontrare enormi difficoltà burocratiche e ancora più ostinate resistenze culturali (l'Italia è ultima in Europa per consumo di morfina come analgesico).

Nel caso dei derivati della cannabis, la posta in gioco è più circoscritta, ma altrettanto importante, sotto il profilo culturale, oltre che medico: ottenere che si avvii, rapidamente, una sperimentazione sull'uso terapeutico dei derivati della cannabis perlomeno nei due casi dove le evidenze scientifiche ne hanno già dimostrato l'efficacia (effetti collaterali della chemioterapia, appunto, e inappetenza nei malati di Aids); e ottenere, rapidamente, che i farmaci relativi siano introdotti nel prontuario farmaceutico. È una «lotta contro il dolore» che ha il senso - profondo e liberatorio - di un conflitto per «la sovranità dell'individuo su di sé».

Scrivere a abuondiritto@iworks.it

Cogne, l'arringa di Taormina contro il Ris Riesame: oggi la decisione

TORINO Otto ore di udienza, nessuna decisione, e, per il momento, solo mezza verità. Si è svolto ieri il dibattito che ha visto nuovamente di fronte al Tribunale del riesame di Torino, la procura di Aosta e i difensori di Annamaria Franzoni. Si è distinto l'avv. Taormina con una arringa di 6 ore, nuovi argomenti, nuove «prove», emerse dal rapporto del Ris del 17 settembre scorso e dalla perizia del professor Carlo Torre, che ha poi lasciato la difesa. E una richiesta: «Intervenga il Csm».

Oggetto più bersagliato dei suoi attacchi il Ris: le nuove indagini dell'avvocato avrebbero portato a questa novità: le tracce di sangue sugli zoccoli di Anna Maria sono di un animale, forse di un gatto. Un'ora e mezzo invece è durato l'intervento del Pm Stefania Cugge e del procuratore capo Maria del Savio Bonaudo.

L'accusa ha precisato che le presunte bombe di Taormina non sono certo «deflagrate, e le novità annunciate non sembrano determinanti». Taormina cita il fratello del povero Samuele: «Le dichiarazioni di Davide, che dice di aver salutato Samuele prima di uscire di casa la mattina del 30 gennaio, scagionano la madre». E il difensore di Stefano Lorenzi, Antonio Maisano: «Abbiamo le prove dell'innocenza».

Il tribunale del riesame si riunirà oggi, la decisione molto probabilmente sarà oggi stesso.



Da domani ogni settimana i libri della collana "La nascita del giallo"

Decima uscita
"La macchina pensante"
 di Jacques Futrelle

Augustus S.F.X. Van Dusen, detto la "Macchina Pensante", è di gran lunga l'uomo più intelligente di tutti i tempi. Scienziato di levatura mondiale con l'hobby dell'investigazione, di fronte alla sua sovrumana capacità analitica, il più intricato piano delittuoso si riduce a un indovinello per bambini. Quest'esile, sparuto sapientone dalla testa gigantesca e dal grande coraggio - morto novant'anni fa sul Titanic assieme al suo autore - raccoglie ancora oggi schiere di entusiasti ammiratori in tutto il mondo. Siamo dunque felici, in conclusione del nostro viaggio alle origini del giallo, di presentare quattro fra le più belle *short stories* di Jacques Futrelle (il genere in cui eccelleva), completamente inedite in Italia.

UN DELITTO FARSELI SCAPPARE.

Con **l'Unità** in edicola a soli € 2,10 in più.

Opec, il prezzo del petrolio non andrà alle stelle

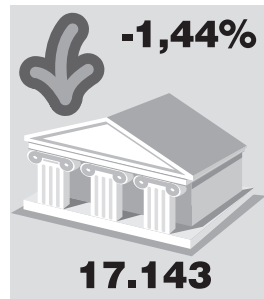
MILANO L'Opec non apre per ora i rubinetti ma potrebbe farlo nella prossima riunione del 12 dicembre a Vienna e, soprattutto, vigilerà, «pronta a prendere ulteriori misure» perché la forchetta dei prezzi rimanga tra i 22 e i 28 dollari a barile.

Questo l'esito della riunione di ieri a Osaka dell'organizzazione dei paesi produttori. La vigilanza sui prezzi assunta come preciso impegno dall'Opec, che, secondo le stesse parole del presidente Lukman non permetterà rialzi alle stelle, ha soddisfatto i mercati. Il greggio ha segnato infatti ribassi sia a New York che a Londra, dove il prezzo al barile si è attestato, rispettivamente, su 29,22 dollari barile (in discesa di 26 cents) e 28,19 dollari barile (-13 cents).

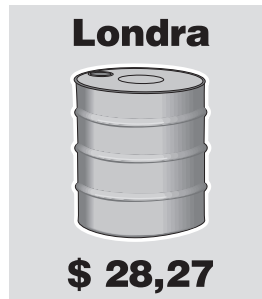
Il rischio di ulteriori rincari del greggio, che quest'anno ha già segnato un balzo del 45%, avvicinandosi

ai 30 dollari al barile, si profila tuttavia alto secondo gli addetti ai lavori, in vista dell'approssimarsi dell'inverno - stagione in cui il consumo energetico raggiunge i suoi picchi - e dello scenario di un possibile attacco Usa all'Iraq. Secondo l'Agenzia internazionale dell'energia, i consumi energetici nell'ultimo trimestre dell'anno saliranno del 2,1% rispetto al terzo trimestre.

Il rincaro dei prezzi, con scenari di 40 dollari barile disegnati dagli esperti in caso di guerra all'Iraq, sarebbe un duro colpo per le già minate economie mondiali, ma i rappresentanti dell'Opec oggi hanno tenuto a sottolineare che non consentiranno che si sfondi i 28 dollari barile. «Se i prezzi sorpasseranno il tetto, saremo in grado di rispondere» - ha detto il ministro saudita del petrolio Ali al Naimi.



petrolio



euro/dollaro



l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Crisi Fiat, altri 4.000 esuberanti

Ancora cassa integrazione. Mirafiori, Termini e Arese a grave rischio

Giovanni Laccabò

MILANO La crisi della Fiat si aggrava: voci insistenti anche se non confermate, ma vicine al Lingotto, parlano di ulteriori 4 mila esuberanti, mentre ieri l'azienda ha comunicato altre due settimane di cassa integrazione per mille lavoratori. I 4 mila esuberanti si sommano ai 3.500 la cui espulsione è stata sancita dagli accordi separati con Fiat-Auto e Powertrain. Inoltre si deve calcolare l'impatto catastrofico sull'indotto. E non è finita: è di ieri anche l'allarme della Fiom toscana che giudica «estremamente pericoloso l'evolversi della crisi», perché potrebbe costare 4 mila posti nella componentistica della regione, in aggiunta ai timori per la Piaggio con 2.000 addetti su 3.300 in cig da una settimana. Si conferma purtroppo che la Fiom ha avuto ragione a non firmare l'accordo sugli esuberanti, in quanto incapace di aggredire le cause del declino. Riassume Claudio Stacchini, segretario Fiom di Mirafiori: «L'intesa comporta costi altissimi per i lavoratori, cancella 3.500 posti di lavoro e consente all'azienda di aggirare i problemi, che non sono né finanziari né di costo, ma industriali e di prodotto. E le conseguenze si continuano a vedere». Proprio per indurre l'azienda a cambiare strategie, la Fiom ha proclamato da sola una tornata di scioperi, fin qui riusciti ovunque. Oggi sono in lotta gli stabilimenti abruzzesi, cioè la Sevel di Atessa con 5 mila addetti, e la Denso di San Salvo, ex Magneti Marelli con 2 mila addetti. Sempre oggi scioperano due ore le aziende della componentistica auto della Toscana. Domani tocca a Melfi e il 30 alla Puglia.

Ancor prima degli accordi separati la Fiom aveva previsto il rischio di ulteriori tagli occupazionali, ma ora la crisi sembra anticipare persino le scadenze che stabilivano entro ottobre la verifica sulle aree produttive dissaturate di Mirafiori, Arese e Termini Imerese. I timori di un'accelerazione fuori controllo poggiano su due fatti, spiega Stacchini:

gruppo Glencorde

L'energia è troppo cara A rischio 1.500 lavoratori

CAGLIARI La Glencorde annuncia il taglio di 1.500 posti di lavoro entro novanta giorni perché l'azienda non riesce a sostenere i costi dell'energia elettrica. Lo ha annunciato ieri Tellis Mistakidis, presidente della società proprietaria dell'impianto situato nella zona industriale di Portovesme a cinquanta chilometri da Cagliari. In questo stabilimento del gruppo Glencorde, che ha acquisito gli impianti dall'Enichem qualche anno fa, si lavorano il piombo e lo zinco.

La notizia annunciata ieri mattina dal dirigente della multinazionale è arrivata come una doccia fredda per i lavoratori che in passato avevano manifestato in piazza e combattuto proprio per conservare i posti di lavoro.

L'azienda, secondo quanto hanno riferito i dirigenti e gli stessi rappresentanti sindacali che hanno annunciato lo stato di agitazione, spende 104 lire per un chilowattora di energia elettrica. «Nello stesso polo industriale - hanno fatto sapere i rappresen-

tanti sindacali dell'Rsu - ci sono aziende come l'Alcoa che per un chilowattora spende appena 44 lire, con un risparmio notevole». A questi dati si devono aggiungere le perdite legate al diminuito costo del piombo e dello zinco. I due metalli infatti un anno fa costavano il 50% in più rispetto a oggi.

Per cercare di risolvere questo problema, che va avanti da anni, i lavoratori avevano chiesto l'intervento del presidente del Consiglio e della Giunta regionale, ma sino a oggi le loro richieste sono cadute nel vuoto e nessun rappresentante del governo regionale ha mosso un dito.

A risolvere la vertenza non può bastare nemmeno il via libera alla costruzione di una nuova centrale elettrica, come aveva chiesto qualche mese fa lo stesso gruppo Glencorde. Per realizzarla infatti ci vogliono almeno tre anni, mentre i provvedimenti e gli sgravi invece devono essere applicati subito.

d.m.

«Gli annunci di ulteriori esuberanti corrispondono alle notizie che circolano in azienda, accreditate dal fatto che Fiat continua a perdere almeno il doppio rispetto al calo di mercato in Italia. Considerando poi l'Europa, dall'inizio dell'anno la flessione è di poco superiore a 4 punti, mentre Fiat perde quasi il 20 per cento: una deriva drammatica». Il futuro prossimo del Lingotto è grigio perché non offre modelli competitivi: «Se le auto non sono competitive ora, è difficile sperare che lo

diventino tra un mese». In secondo luogo, l'accordo Powertrain (550 esuberanti) ha promesso uno stop definitivo alla cig, impegno smentito dall'annuncio di ieri. Stacchini: «Adirittura siamo di fronte a passi formali che contraddicono l'intesa. E la conferma che il piano Fiat è inefficace e insufficiente ed allora si devono creare le condizioni di un piano industriale serio, cosa difficile senza un forte intervento pubblico, oppure ci troveremo di fronte ad una resa dei conti che verrà fatta



Manifestazione davanti alla Fiat

pagare al lavoro con una drastica riduzione di personale». I calcoli, basati su previsioni ragionevoli, sono sconcertanti: «Se ad esempio Fiat decide di adeguare gli stabilimenti e il personale al suo calo di mercato, oltre al 7 per cento di esuberanti che erano i famosi 3 mila, si deve sommare un ulteriore 13 per cento: le cifre circolanti dicono appunto 3-4 mila, ossia riduzione drastica su Mirafiori, chiusura di Arese, futuro senza certezze per Termini Imerese».

Drammatica l'insipienza del governo: «Nei due accordi si è limitato ad offrire una sede di moratoria: ridicolo! Il governo ci ha formalmente detto in quegli incontri che non ha idee sui nuovi prodotti ecocompatibili. Invece di difendere un grande sistema industriale, privilegiando la qualità e l'occupazione, il governo sceglie di dare soldi per mandare fuori i lavoratori lasciando distruggere l'ultimo sistema industriale integrato del nostro Paese».

Dibattito alla Festa de l'Unità L'Inchiesta sul lavoro va avanti: raccolti oltre 2.600 questionari

DALL'INVIATO

Cesare Buquicchio

MODENA Fabbriche, Internet, feste de l'Unità. La campagna d'autunno sui temi del lavoro, per i Ds è già cominciata su più campi. Prima tappa il questionario di 45 domande per conoscere tutto, o quasi, sulla situazione lavorativa, familiare e sociale degli intervistati. «Perché - come spiega a Modena Cesare Damiano, responsabile lavoro della Quercia - dovevamo riprendere la nostra tradizione delle inchieste, ferma da vent'anni. E per orientare e migliorare le proposte dell'Ulivo su questi temi è indispensabile, prima ascoltare le opinioni e le ragioni di chi ha il lavoro e di chi lo cerca». E questi due decenni di cambiamenti epocali nel mondo del lavoro, orientano molte delle domande, alle quali hanno risposto già in migliaia.

«Soprattutto giovani e soprattutto su Internet - continua Damiano - La raccolta dei questionari procede spedita, infatti, siamo già ad oltre 2600, di cui 2mila arrivati attraverso l'Unità on line, il sito Internet del quotidiano di via Due Macelli, e seicento spediti per posta. Ma ci sono ancora tutti quelli da

raccogliere nelle feste de l'Unità e si annunciano già migliaia». L'inchiesta si rivolge a tutti i lavoratori e non solo agli iscritti o agli elettori dei Ds, anche se i luoghi di raccolta sono «ben delineati a sinistra», come aggiunge uno dei ricercatori guidati da Aris Accornero e incaricati di elaborare i risultati insieme alla Swg. Le domande spaziano dal salario alle prospettive professionali, dalla sicurezza del posto di

Damiano (ds): rispondono molti giovani Treu presenta la Carta dei diritti

lavoro alla formazione, ma ci sono anche domande sul rapporto con i sindacati, sull'azione del governo, sugli immigrati, e mirano a scandagliare non solo l'occupazione stabile, ma soprattutto la realtà dei nuovi lavori, quelli flessibili, precari.

Ed è proprio dai nuovi lavori e dalle tutele che parte la seconda iniziativa dei Ds insieme all'Ulivo: la «Carta dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici». «Un documento - chiarisce dal palco Tiziano Treu, ministro del Lavoro del governo Prodi ed esponente della Margherita - che non vuole sostituire lo Statuto dei Lavoratori, ma punta ad integrarlo, proprio per chi con le nuove forme di lavoro non ne viene incluso. Un atto concreto di riformismo che dovrebbe rappresentare l'alternativa al centrodestra». «Perché la minaccia ormai chiara del governo - prosegue Damiano nel dibattito che ospita anche Marco Rizzo - è cercare di escludere o aggirare le garanzie dello Statuto. Con attacchi diretti, primo tra tutti quello all'art. 18, ma anche più subdoli, come i tentativi di introdurre il lavoro a chiamata o lo staff leasing, che consente di affittare i dipendenti, negli stessi termini dell'interinale, ma per interi reparti, inducendo così le imprese a rimanere di piccole dimensioni e a non dover applicare lo Statuto».

Ritardi e ostacoli burocratici possono far saltare finanziamenti per oltre 756 milioni di euro. Pittella (Ds-Pse) lancia l'allarme per sollecitare le amministrazioni

Fondi Europei, sette regioni italiane rischiano di perdere un tesoro

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Una formula insidiosa e ineluttabile. È la formula «n+2» che manderà presto in bestia numerosi amministratori regionali e locali se non si saranno dati una mossa per spendere in tempo i Fondi strutturali destinati dall'Unione europea alle aree italiane in via di sviluppo. Il meccanismo entrerà in vigore il prossimo 31 dicembre e, secondo calcoli affidabilissimi, dopo aver valutato il lento procedere dei programmi di esecuzione, esiste il fondato rischio che le sette regioni italiane interessate ai Fondi per-

deranno qualcosa come 756 milioni e 680 mila euro sugli impegni finanziari del 2000. L'allarme, lanciato dall'on. Gianni Pittella (Ds-Pse), relatore permanente della commissione Bilancio del parlamento europeo sui «Fondi strutturali», lo si ritrova, nero su bianco, in un rapporto dello scorso luglio preparato espressamente per fare il punto sull'utilizzazione di questo importante strumento finanziario delle Comunità europee. I programmi dei Fondi per il periodo 2000-2006 (il destino dei finanziamenti dovrà essere nuovamente discusso tenendo conto del prossimo ingresso dei nuovi paesi nell'Unio-

ne) hanno assegnato all'Italia una dotazione di 21.988 miliardi di euro. Un aumento del 32% rispetto al precedente periodo 1994-1999. Le Regioni beneficiarie sono la Sicilia, la Sardegna, la Campania, la Calabria, la Puglia, la Basilicata e il Molise a titolo transitorio.

Il problema della puntuale utilizzazione dei Fondi non è nuovo. Nel passato, le regioni italiane hanno perduto ingenti masse di danaro per la palese incapacità politica e tecnica di usufruirne, a differenza di altri Stati dell'Unione che hanno tratto enormi benefici per le loro aree depresse o in via di sviluppo. Gli esempi di Irlanda e Spagna sono

FONDI STRUTTURALI EUROPEI			
Ripartizione delle risorse per regione e per fondo, per il 2000-2006 e rischio di perdita se non sarà accelerata la spesa			
Regioni	Impegni 2000	Pagamenti effettuati	Rischi
Basilicata	96.784.000	63.147.605	-33.636.395
Calabria	259.849.000	144.671.182	-115.177.818
Campania	499.145.000	316.284.421	-182.860.579
Molise	33.087.000	12.650.960	-20.436.040
Puglia	343.925.000	220.720.985	-123.204.015
Sardegna	253.593.000	178.379.233	-75.213.767
Sicilia	502.688.000	296.532.63	-206.155.365
TOTALE	1.989.071.000	1.232.387.021	-756.683.979

Dati al 30 giugno, espressi in Euro.

davanti agli occhi. Tutto sommato, i ritardi del periodo 1994-1999 sono stati ampiamente recuperati, come scrive Pittella nel suo rapporto. E, tuttavia, la relazione mette in risalto le difficoltà che permangono nella nuova programmazione e che riguardano, secondo la Commissione europea che ne controlla la gestione e i flussi finanziari, il coordinamento dei progetti e la loro coerenza.

C'è un aspetto di indirizzo politico ma anche, per esempio, la mancanza di «strutture capaci di assicurare una gestione efficace» dei finanziamenti una volta assegnati. Ci sono procedure lunghissime per i pa-

gamenti: «A volte - scrive Pittella - le procedure sono talmente complesse che è difficile per i funzionari capire i programmi e raggiungere gli obiettivi».

Il rischio è che tra ritardi politici e ostacoli burocratici, la Commissione si riprenda i finanziamenti che restano appesi per aria. La formula indicata come «n+2», vuol dire che se le domande di pagamento non saranno presentate a Bruxelles entro il secondo anno successivo a quello in cui le somme sono state impegnate, i soldi saranno perduti. Purtroppo il tran-tran degli impegni per il 2000 lascia intendere che tra poco ci saranno problemi seri.

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterline, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 6, 12 months).

Borsa

Nuova ondata di vendite a Piazza Affari, che sulla scia di una Wall Street spenta da dati macro...

Secondo il Wall Street Journal l'ammanco ammonterebbe a 2 miliardi di dollari

WorldCom, altro buco nei conti

MILANO WorldCom, il gigante delle telecomunicazioni che si trova in amministrazione controllata ai sensi del Chapter 11...



Il presidente John Sidmore

Lo scrive il Wall Street Journal, citando fonti vicine al gruppo, precisando che WorldCom darebbe ufficialmente comunicazione oggi alla Sec...

«asset». WorldCom è finita in amministrazione controllata nel luglio scorso dopo aver comunicato di aver occultato oneri per 3,85 miliardi di dollari...

In seguito il gruppo, che è accusato di frode da parte degli organi di controllo Usa, ha ammesso ulteriori 3,1 miliardi di dollari di spese ome in bilancio.

Il Wall Street Journal ha precisato inoltre che WorldCom dovrebbe essere costretta ad operare una maxi-svalutazione collegata al cosiddetto «goodwill»...

Timori per l'occupazione dopo l'annunciato taglio del 25% dei costi

Enel, i sindacati scrivono a Scaroni «Vogliamo conoscere le nuove strategie»

MILANO I sindacati degli elettricisti, in allarme, vogliono chiarimenti da Paolo Scaroni. Il nuovo amministratore delegato dell'Enel...

Durante la presentazione dei risultati dell'azienda nel primo semestre 2002, infatti, Scaroni aveva indicato le linee guida del nuovo piano industriale...

investimenti nel settore dell'energia, elettricità e gas, ma non più nella telefonia (probabilmente Wind sarà venduta nel giro di due anni).

Ma i sindacati di categoria non accettano di aspettare per sapere se i lavoratori finiranno nella voce «riduzione costi»...

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo.

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo.

AZ PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo.

BILANCIATI

Table listing various balanced funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo.

OB. AREA EUROPA

Table listing various European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo.

AZ SETTORIALI

Table listing various sector-specific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo.

BIL AZIONARI

Table listing various balanced equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo.

OB. AREA VENTURA

Table listing various venture capital bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo.

AZ AMERICA

Table listing various American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo.

AZ ALTRA SPECIALIZZAZIONI

Table listing various specialized equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo.

OB. AREA EUROPA

Table listing various European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo.

F. DI LIQUIDITA' AREA EURO

Table listing various European liquidity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo.

F. DI LIQUIDITA'

Table listing various liquidity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo.

OB. AREA EUROPA

Table listing various European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo.

OB. AREA EUROPA

Table listing various European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo.

F. DI LIQUIDITA'

Table listing various liquidity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Annuo.

11,15	Canottaggio, mondiali RaiSportSat
12,50	Rai Sport Notizie Rai3
14,30	Motorally RaiSportSat
15,00	Tennis, Coppa Davis RaiSportSat
16,05	Vuelta di Spagna Rai3
17,30	Atletica, coppa del mondo Eurosport
18,00	Sportsera Rai2
20,20	Sport 7 La7
22,30	Boxe, Servidei-Urbano RaiSportSat
23,40	Moto, Gp Brasile (prove) Italia1



Sensi e Cragnotti incontrano Veltroni: «Vogliamo gestire l'Olimpico»

Roma e Lazio vogliono lo stadio Olimpico. E stavolta è lo stesso sindaco Walter Veltroni a formulare la richiesta ufficiale, inviando al presidente del Consiglio Berlusconi, al sottosegretario Letta e al ministro Tremonti una lettera in cui si sottolinea «l'intenzione delle due società di acquisire in proprietà lo stadio o in concessione in tempi sufficienti per ammortizzare le spese di ammodernamento della struttura». Sensi e Cragnotti, incontrando Veltroni in Campidoglio, hanno così ripreso ufficialmente il «progetto Olimpico», già abbozzato tempo fa e poi naufragato. «Mi auguro - ha detto il sindaco - che dal governo arrivi una risposta in tempi brevi. L'istruttoria sulla questione è già stata fatta, serve una decisione». Il piano prevede una maggior valorizzazione della struttura. «È il sogno che le due

società sportive stanno perseguendo da tempo - ha confermato Cragnotti -. È soprattutto un progetto delle squadre di calcio che devono potersi organizzare anche nella loro capacità commerciale, avendo così una opportunità per crescere e svilupparsi. Mi auguro che si possa realizzare così come è avvenuto per Torino, Bologna e Milano. Anche Roma ha bisogno del suo stadio». Il momento pare favorevole: il comitato di crisi sul calcio infatti, coordinato dai sottosegretari Letta e Pescante, prevede un apposito capitolo dedicato all'ammodernamento delle strutture sportive. Non decade però l'ipotesi di realizzare o utilizzare nuovi stadi propri delle società. Il presidente Sensi ha infatti chiarito: «Il progetto non è definitivamente accantonato. Aspettiamo la risposta del Governo, altrimenti andremo da un'altra par-

te». Smentite le ipotesi che riguardavano lo smantellamento della pista di atletica dello stadio: «A Roma lo stadio si chiama Olimpico - ha chiarito Veltroni - e, quindi, quella pista è necessaria, forse non altrettanto in tutti gli stadi di altre città». La Roma e la Lazio, infine, ha sottolineato il sindaco, si sono impegnate a svolgere un «derby della solidarietà» alla fine di questo anno calcistico o all'inizio del prossimo per aiutare chi è meno fortunato. Intanto il Coni si dice «stupito di essere rimasto estraneo» all'incontro del Campidoglio. E pur dichiarandosi disponibile a studiare una diversa utilizzazione dell'impianto, rivendica comunque «la difesa dei diritti acquisiti nell'arco di mezzo secolo di gestione dello stesso attraverso fonti finanziarie proprie dello sport italiano».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Ora anche l'Europa conosce il Chievo

0-0 a Belgrado: Lupatelli para un rigore, Corini lo fallisce. Incidenti tra polizia e ultrà slavi

Roberto Ferrucci

BELGRADO L'episodio più sconcertante del primo tempo succede alla fine, con le squadre già negli spogliatoi. La polizia fuori dallo stadio l'aveva detto. Alla domanda ingenua se ci fossero stati problemi, secondo loro, con la tifoseria belgradese, gli agenti avevano risposto che no. Che il problema non sarebbe stato con i tifosi del Chievo, ma che si trattava di una cosa tra loro: polizia e ultras. Da tempo è in atto questa battaglia, al Maracanà di Belgrado. E così è stato. Durante l'intervallo i tifosi hanno attaccato la polizia che ha dovuto ritirarsi sotto un boato di gioia dell'intero stadio. E la curva è diventata una specie di terra di nessuno, con un incendio dietro le spalle degli ultras. A proposito di pubblico, da segnalare l'arrivo in ritardo di 200 tifosi veronesi, tenuti bloccati dalla polizia all'aeroporto. I motivi: esclusivamente burocratici. "Burocrazia", verrebbe da dire. Come successo anche al pullman della North Side, partito per fortuna con largo anticipo da Verona.

Prima, in campo, Chievo e Stella Rossa hanno giocato a chi sbagliava di più. Un tiro da fuori di Perrotta al 15', con Marazzina che tenta la deviazione al volo sotto porta. Poi un po' Bierhoff un po' Della Morte, ancora Marazzina. Errorini, nulla di grave. Incertezze. Da una parte e dall'altra. Ma l'errore più grosso (o l'impresa più grande, a seconda dei punti di vista) è stato il rigore sbagliato da Pjanovic per fallo di Legrottaglie su Bogavac al 28'. Lupatelli ha parato tuffandosi sulla sinistra, e forse l'impresa, appunto, è la sua. Perfettamente speculare, il tutto, a quanto avvenuto al 15' del secondo tempo, quando Marazzina viene trattenuto in area da Markovic, l'arbitro indica il dischetto. Tutto uguale, stessa porta, si invertono solo i ruoli. Calcia Corini e Dj-sljenkovic para tuffandosi a de-

stra. Uno specchio, appunto. Con lo sbaglio fatale del capitano del Chievo. Lo stadio, che dopo l'errore di Pjanovic si era placato, da quel momento torna a essere quello che si temeva: una bolgia, anche se non c'è il tutto esaurito e la curva degli incidenti si è diradata e chissà dove sono finiti quelli che mancano. La Stella Rossa prende fiducia e al 17' Pjanovic colpisce di testa un pallone che dà tutta l'impressione del gol ma invece è fuori. Il Chievo cerca solo di alleggerire. Del resto uno zero a zero nella prima trasferta europea della sua storia contro una squadra del blasone della Stella Rossa va più che bene. Al 25' è il solito peperino Bogavac ad andarsene da solo fermato però dalla difesa gialloblù.

La squadra di Del Neri controlla e al 31' il mister degli asini volanti mette in campo un centrocampista, l'ex veneziano Daniel Andersson, al posto della punta Marazzina. Segno evidente di dove voglia arrivare il Chievo.

Difesa attentissima. Conduzione di gara da squadra navigante, non fosse che si tratta del "Ceo", come la chiamano a Verona, ed è la primissima volta. Ma ormai non stupisce più nessuno. Non stupisce più che questo Chievo, a un anno di distanza sembri ancora più sicuro, più maturo, nonostante le partenze, nonostante Eriberto-Luciano. Con un Del Neri capace di "inventare" giocatori nuovi come Della Morte e Franceschini e facendo intravedere una seconda giovinezza (al di là dell'errore di questa sera) di Oliver Bierhoff. Finisce così, fra canti e cori dei tifosi di Belgrado e quelli sovrastati ma consistenti di quelli arrivati da Verona. Finisce con tre minuti di recupero e quel classico risultato che se glielo avessero detto prima avrebbero fatto la firma. E al ritorno, il 3 ottobre, al Bentegodi, sarà tutt'altra musica. Parola di quelli del Chievo, ovviamente.



Un contrasto a centrocampo tra Krivokapic e Perrotta

le altre italiane in Uefa

A Mosca il Parma diverte e pareggia La Lazio passeggia sullo Xanthi

Francesco Caremani

Riesce a metà l'impresa dei Prandelli's Boys che al "Saturn" di Mosca danno una lezione di gioco al CSKA senza però portare a casa i 3 punti. Il Parma paga cara l'unica distrazione difensiva e i troppi errori sotto porta, ma l'1-1 fa ben sperare per il passaggio del turno. Prandelli prende tutti alla sprovvista schierando Bonazzoli e tenendo fuori Adriano e Brighi. È un turn-over che nei primi

quindici minuti fa vacillare il progetto Parma, in difficoltà sugli assalti del CSKA e sulle incursioni di Gusev, bravo a spostarsi da destra a sinistra. Ma Frey non corre grossi rischi.

Il Parma c'è e i ragazzi di Prandelli escono fuori dopo aver preso le misure al CSKA. Mutu si muove bene, Bonazzoli entra perfettamente in partita. Ben quattro le occasioni limpide per andare in rete sui lanci di Nakata, Lamouchi e Donati, oltre a un'azione personale finita sul palo esterno. I ragazzi

del Parma corrono, coprono, raddoppiano e tengono il campo con il piglio e la classe dei grandi. Tanto da permettersi, sul finire della prima frazione di gioco, un numero d'alta scuola Mutu-Lamouchi che Nigmatullin deve neutralizzare in due tempi.

I russi soffrono: Popov sembra fermo sulle gambe e capitan Semak non è incisivo come vorrebbe, dovendo tamponare il centrocampo del Parma a tratti irresistibile. Nella ripresa il CSKA cerca di riprendere il bandolo della matassa, ma è il Parma che continua a condurre il gioco e al 5' coglie il frutto di tanto lavoro. Nigmatullin prende con le mani un retropassaggio (?), punizione a due in area, Lamouchi tocca per Nakata, palla a Mutu che inventa un tiro imprevedibile ed è l'1-0. Gassaev mette in campo forze fresche per rimediare e in parte ci riesce: azione personale di Semak, tiro, Frey ribatte e Po-

pov tutto solo insacca l'1-1. Il gol galvanizza i russi, ma è il Parma a tornare padrone del campo e a farsi sotto, sbagliando però troppo sotto porta. Finisce con gli emiliani in attacco e con i russi in contropiede.

LAZIO-XANTHI 4-0 Esordio positivo della Lazio contro i modesti greci dello Xanthi. Bel gioco ancora lontano, ma la larga vittoria ipotica il passaggio del turno. Primo tempo noioso, ravvivato solo dal gol del vantaggio laziale: su cross di Fiore Manfredini colpisce di testa, la palla passeggia sulle mani del portiere greco e finisce in rete. Nella ripresa dopo appena 6 minuti il raddoppio di Lopez. Firma il 3-0 Simone Inzaghi di testa, su cross di Cesar. I due si scambiano le parti due minuti dopo, quando è la punta a servire il laterale, che di sinistro fa 4-0. Il ritorno il 3 ottobre in Grecia.

LA CURIOSITÀ Dalla Segunda Divisao B (C2 italiana) al 1° turno di Uefa, la parabola di una squadra sconosciuta che continua a stupire

Leixoes, anche in Portogallo «piccolo è bello»

Pippo Russo

Avendo fatto l'abitudine a un uso inflazionato del termine "miracolo" ci si trova spiazzati nel definire adeguatamente le straordinarie imprese del Leixoes. La squadra di Matosinhos (cittadina della cintura metropolitana di Porto) continua infatti da oltre un anno a stupire e inanellare prodezze: ciascuna delle quali pare sempre essere l'ultima, finché non giunge la successiva. Per comprendere l'eccezionalità dei risultati fin qui conseguiti dalla squadra biancorossa guidata dal 47enne Carlos Carvalhal, bisogna partire dalla categoria nella quale il club di Mato-

sinhos milita: la Segunda Divisao B del campionato portoghese, corrispondente alla C2 italiana. Vi militava già nella scorsa stagione, senza riuscire a conquistare la promozione in Segunda Divisao, quando al termine di una cavalcata entusiasmante si trovò in finale di "Coppa di Portogallo" contro lo Sporting Lisbona, fresco vincitore del campionato. Già in quella serata di maggio pareva che il Leixoes avesse raggiunto il massimo risultato della sua storia. Infatti, pur perdendo 1-0 (al termine di una gara nella quale aveva messo in grave difficoltà i biancoverdi guidati da Laszlo Boloni) il club di Matosinhos si era guadagnato l'accesso in Coppa Uefa lasciato libero dai campioni di

Portogallo. Un posto in Europa, per una squadra che disputa un torneo dalle dimensioni poco più che rionali. Parava il punto più alto di una vicenda fantastica, oltre il quale non poteva che esservi il rientro nei ranghi. L'inizio della nuova stagione sembrava confermare il pronostico sull'esaurimento della felice parabola del Leixoes. Nella gara di Supercoppa contro lo stesso Sporting, giocata in agosto a Setúbal, il verdetto del campo fu ben più impietoso rispetto a quello del maggio precedente: 1-5. Inoltre, pochi giorni prima la squadra di Carvalhal aveva disputato l'andata del preliminare Uefa contro i campioni di Macedonia del Belasica. Risultato, uno stentato pareggio dopo

essere stata in doppio svantaggio (gara arbitrata, molto male, dall'italiano Rolsetti). A ciò si aggiungeva la partenza del gioiello Antchouet, il gigantesco centravanti gabonese, acquistato dal Belenenses (la terza squadra di Lisbona). E invece la bella storia non era finita. Perché nella gara di ritorno i biancorossi di Matosinhos espugnavano il campo del Belasica (2-1), con un risultato che riscattava la pessima estate del calcio portoghese in campo internazionale (tre squadre, União Leiria, Belenenses e Santa Clara, sbattute fuori al primo di Intertoto; Sporting Lisbona e Boavista Porto eliminate ai preliminari di Champions League e relegate in Uefa). Martedì scorso si è registrata una

nuova puntata della storia. Mentre nel resto d'Europa prendeva avvio la Champions League, il piccolo Leixoes ospitava e batteva il Paok Salonicco nell'andata del primo turno di Uefa: 2-1 il risultato, al termine di una partita che ha visto i portoghesi assediare la porta greca in un secondo tempo entusiasmante. Gol di Brito e Detinho, intervallati dal pari momentaneo di Kurrielka. E adesso è facile pronosticare che a Salonicco sarà tutta un'altra musica, e che ai greci basterà l'1-0 per passare; che, insomma, per i portoghesi le condizioni saranno "proibitive". Come se finora fosse stato uno scherzo, per il Leixoes, arrivare dalla Segunda Divisao B all'Europa del calcio.

Il Karnten di Haider battuto 4-0 dall'Hapoel

Una vera e propria lezione di calcio per la squadra austriaca del Karnten e per il suo presidente Jorg Haider. Ad infliggergliela, per di più a domicilio, è una squadra israeliana, l'Hapoel Tel Aviv. Il confronto, valido per il primo turno della Coppa Uefa, aveva fatto discutere perché il Ppoe, il partito di Haider, governatore della Carinzia (Karnten, appunto, in lingua austriaca), è apertamente di stampo xenofobo e più volte lo stesso presidente si era espresso con parole di apprezzamento nei confronti del nazismo (il papà di Jorg ne fu un funzionario).

Nel piccolo stadio di Klagenfurt (appena 4400 posti, 50 dei quali riservati agli israeliani) il servizio

di sicurezza è stato eccezionalmente svolto da 250 poliziotti, con tanto di perquisizioni nelle camere d'hotel e in aeroporto. Ma l'estrema vigilanza delle forze dell'ordine non ha permesso al Karnten di Haider di sfuggire alla brutta figura. In campo c'è stato solo l'Hapoel che è andato a segno quattro volte con quattro giocatori diversi: Halmai al 34'; Welton al 68'; Gershon al 76' e Udi all'88'. Il discorso qualificazione è praticamente chiuso e la gara di ritorno, prevista sul campo neutro di Sofia (l'Uefa non consente ai club israeliani di giocare in casa) tra quindici giorni, potrebbe servire solo come passerella per i ragazzi allenati da Kashtan.

flash

MOTOCICLISMO

Max Biaggi firma per la Honda
Avrà la stessa moto di Rossi

Max Biaggi tornerà in sella a una Honda. Abbandonata la Yamaha, col divorzio lampo di agosto, Max Biaggi correrà nella stagione 2002-2003 su una Honda RC211V, la stessa moto di Valentino Rossi.
Il quattro volte iridato ha infatti siglato un contratto che lo legherà per le prossime tre stagioni al Team Pramac, la squadra attualmente in lizza nel Motomondiale della classe regina col giapponese Tetsuya Harada.



CICLISMO, VUELTA

Petacchi vince la 12ª tappa
Oscar Sevilla resta leader

Alessandro Petacchi si è aggiudicato la 12ª e più lunga tappa della Vuelta di Spagna, 210,5 km, da Segovia a Burgos. La maglia oro di leader resta, per il settimo giorno consecutivo, allo spagnolo Oscar Sevilla. Il ciclista italiano della Fassa Bortolo dopo 4h16'32" di corsa ha preceduto il tedesco Erik Zabel e Angelo Furlan.
Sevilla (Kelme) conserva un secondo di vantaggio sul compagno di squadra Aitor Gonzalez. Oggi la 13ª frazione, di 189 km, da Burgos a Santander.

ATLETICA

È morto lo sprinter Bob Hayes
Vinse due ori a Tokyo nel '64

Lo sprinter americano Bob Hayes, 54 anni, è morto in Florida, nell'ospedale di Jacksonville. Da tempo, era ammalato di cancro alla prostata e soffriva di problemi al fegato e ai reni.
Il momento d'oro di Hayes, soprannominato Bullet (pallottola), furono le Olimpiadi di Tokyo, dove vinse la medaglia d'oro nei 100 metri nel tempo di 10"06 (rilevazione elettronica poi arrotondata a 10"0) e portò al successo anche la staffetta 4x100 statunitense, nel tempo record di 39"06 (39"00).

TENNIS, COPPA DAVIS A FOLLONICA

Da oggi Italia-Portogallo
Aprè Galvani contro Mota

Saranno Stefano Galvani e Bernardo Mota ad aprire oggi (inizio ore 15) lo spareggio per rimanere in serie B tra Italia e Portogallo. A seguire scenderanno in campo Davide Sanguinetti e il giovane Leonardo Tavares, preferito a Helder Lopes dal capitano portoghese Jorge Vilela. Domani è in programma la gara di doppio (ore 17), con gli azzurri Massimo Bertolini e Giorgio Galimberti opposti a Bernardo Mota e Helder Lopes. Domenica gli ultimi due singolari.

Tim e Marion, la coppia più veloce (e ricca)

I due velocisti Usa, fidanzati da poco, dominano la scena incamerando ingaggi stratosferici

Giorgio Reineri

Il primo, sicuro indizio che un nuovo flirt era nato fu avvistato dai cronisti più ficcanaso un mese or sono a Zurigo, in occasione del celebre meeting di atletica. Sul polso di Marion Jones - la sola donna che negli Stati Uniti batta, in popolarità, le sorelle Williams - era spuntato un tatuaggio, con un nome inciso: "Tim". E sull'avambraccio di "Tim" (Montgomery), si leggeva chiaramente: "Marion". I due, tuttavia, evitano in pubblico ogni gesto compromettente: amicizia sì, come si conviene tra atleti che dividono, con l'allenatore (Trevor Graham) e il manager (Charlie Wells), anche viaggi, fatiche e gioie, ma niente di più cosicché qualche minuscolo dubbio sulla nascente relazione ancora resisteva. Sino a sabato 14 settembre quando, sulla pista parigina di Charlety, decine di milioni di persone - in diretta Eurovisiva - hanno potuto vedere Marion Jones stampare un bel bacio sulla bocca di Tim Montgomery.

Il bacio era ampiamente meritato: Montgomery aveva appena vinto i 100m della "IAAF Grand Prix Final" in 9"78, record del mondo di Maurice Greene battuto di un centesimo. E nel compiere quel capolavoro in 49 passi (altro record: la norma è 45-46), Tim s'era pure pagato il sabato: 250 mila dollari il premio complessivo, frutto

dei 50 mila per la vittoria, 100 mila per il primato e altri 100 mila per aver soffiato a Hicham El Guerrouj, con un incredibile sprint, il successo nella classifica finale del Grand Prix.

Che il tempo sia denaro, Tim Montgomery - un ventisettesimo americano della Carolina del Sud - non l'ha certo scoperto a Parigi: negli States, il principio viene instillato col biberon. Ma che risparmiare un centesimo di secondo, su poco meno di dieci di corsa, gli potesse fruttare, d'emble, quella montagna di dollari, Tim non l'aveva, mai, osato sperare. Perché il giovanotto è tipo troppo timido ed educato per lasciarsi andare, anche soltanto con la fantasia, a spacconate; e, poi, perché nelle vicende atletiche tutto si può programmare, fuorché il giorno e la gara più convenienti per stabilire il record del mondo.

Con tutto ciò, nessun dubbio che Montgomery fosse uno degli indiziati all'exploit. Il talento lo aveva rivelato da ragazzo, conquistandosi la borsa di studio al Blinn College proprio grazie alla sua velocità, e ripagando la fiducia dei dirigenti universitari vincendo, il 19 maggio 1994, la finale dei 100 dei JUCO Championships (campionato junior dei college), a Odessa in Texas, in 9"96. Che, tuttavia, gli veniva revocato per "vizio" di distanza: rimisurato, il tratto di pista era risultato più corto di 4 centimetri. Ma appena due stagioni più tardi, nel 1996, il giovane Tim si



Tim Montgomery indica il nuovo record del mondo (9"78). Quindi il bacio di Marion Jones

conquistava un posto nella 4x100 per l'Olimpiade di Atlanta; e l'anno successivo, ai "mondiali" di Atene, era medaglia di bronzo in 9"94, alle spalle di Greene e Bailey.

La critica fu molto impressionata da quel giovanotto timoroso di Dio e, un poco, anche degli avversari. Il suo stile leggero - di falcate corte e rapidissime, quasi elettriche come se invece

d'un bipede fosse un'anguilla - lo accostava anche ad un altro grande dello sprint: Calvin Smith, già primatista del mondo in 9"93 nel 1983.

Insomma, tutto era pronto per celebrare l'esplosione quando Montgomery spariva. Sino all'anno scorso, allorché accasatosi col clan di Trevor Graham a Raleigh (Carolina del Nord), eccolo affiancare in allenamento Ma-

rión Jones. "Per troppo tempo ho fatto la vita della rock star, non della track star. Le notti le passavo nei club, e il pomeriggio mi allenavo pieno di sonno. Ma quando ho chiesto a Trevor se mi prendeva con lui, sono stato costretto ad accettare lo stile di vita del gruppo. Ho visto Marion allenarsi ogni giorno, come se fosse povera davvero, nel sole, nella pioggia, nella neve, sul ghiac-

cio. Allora, mi son detto: Oh, Dio, io sono l'unico povero ma sino ad oggi mi sono comportato come un ricco".

Tim Montgomery, ricco adesso lo è. Il record del mondo, oltre ai dollari che già gli ha portato, molti altri gliene farà arrivare. Dai 30 mila dollari a meeting richiesti in questa stagione (ma gli organizzatori di Berlino e Montecarlo gli dissero di no), balzerà il prossimo a 75 mila euro, più premi (15 mila per la vittoria): l'attuale paga di Greene e Jones. Poi ci sarà il contratto di sponsorizzazione: ora, Montgomery è legato all'Asics, ma potrà la Nike rinunciare a lui?

La Nike sponsorizza già, con un contratto pluriennale (5 milioni di dollari), Marion Jones. Ma dopo aver per-

duto Maurice Greene, passato all'Adidas per 1 milione di dollari l'anno (e sino al 2005), Nike vorrà certo riunire nel suo impero Tim e Marion, la coppia più veloce, e ricca, del mondo atletico.

Pensate: i due hanno già messo assieme 400 mila dollari (250 Tim, 150 Marion) sabato scorso, mentre domani (e sabato), a Madrid, per la Coppa del Mondo, farà cassa soltanto Marion, avendo Montgomery dato forfait. Week-end non proprio di miseria: vincendo 100 e 4x100, Marion chiuderà la stagione con altri 100 mila dollari.

Ad unire la coppia c'è, però, più del denaro: c'è l'amour. Un amore che Marion Jones merita, dopo le pene del disastroso matrimonio con CJ Hunter. Lo ricordate, vero?, quel lanciatore di peso che faceva tanto guardia del corpo, più che marito, e che era tutto il contrario di Montgomery: immenso di muscoli e grasso, là dove Tim è proporzionato e snello; arrogante e scostante quanto Montgomery è, invece, dolce e gentile. Ma, soprattutto, dopato - lo scandalo che rischiò di far deragliare Marion, ai Giochi di Sydney - mentre neppure l'ombra di un sospetto ha mai sfiorato Tim. Ebbene, Jones s'è separata da CJ nel giugno del 2001, proprio nei giorni in cui, a Montgomery, lei imprestava le sue scarpette chiodate, affinché ad Oslo potesse vincere, e correre, i 100 m. in 9"84.



FESTA NAZIONALE DE L'UNITA'
MODENA, PONTE ALTO. DAL 29 AGOSTO AL 23 SETTEMBRE 2002

Il programma di oggi

17.30 Spazio ASPPI n° 32
"Per una moderna politica della casa," con Luigi Pallotta, Ferruccio Rossini, Roberto Scorpioni, Fabio Pucci, Michele Pazienza, Silvio Rezzonico, Luigi Fanti
conduce Raffaele Capitani

21.00 Favolando... il fantastico pianeta dei bambini
Dante Cigarini show

21.00-23.00 Stand META
Laboratorio di riciclaggio creativo per adulti / Stencil e stamping: laboratorio multimateriale

21.00 Spazio "l'Unità"
in collegamento da Roma il direttore illustra la prima pagina del giornale di domani

21.00 Sala conferenze
Una nuova stagione per il Mezzogiorno
con **Roberto Barbieri**
Clemente Mastella
Mario Orfeo

21.00 PalaConad
Novembre 2002
Forum Sociale Europeo di Firenze con
Pietro Folena
Raffaella Bolini
Edo Patriarca

21.00 Arena del liscio
Calypso

21.30 CTM - Robintur
Facciamo conoscere la Romania a cura di Caldana Tour Operator

21.30 El Baile
Musiche e balli latinoamericani

21.00 Officina Wor(L)d live
Arena sul lago
Sabina Guzzanti
Ingresso gratuito

a seguire DJ set
All'alba i giovani si incontrano per parlare del nuovo mondo

22.00 Piazza "L'ombelico del mondo"
ARCI Passpartout presenta:
Moranera
musiche sudamericane

22.00 Piano Bar
Bonetti

Anticipazioni di domani

18.00 Sala conferenze
La finanziaria 2003
con **Enrico Morando**, **Sergio Billè**, **Massimo Pacetti**, **Marco Venturi**, **Ivan Malavasi**, **Ivano Barberini**, **Paolo Nerozzi**
Gianni Baratta, **Adriano Musi**

18.00 PalaConad
Paolo Mieli intervista
Luciano Violante

21.00 PalaConad
Antonio Di Bella intervista
Guglielmo Epifani

21.00 Officina Wor(L)d live
Arena sul lago
TERENCE TRENT D'ARBY
Ingresso gratuito

a seguire DJ set
All'alba i giovani si incontrano per parlare del nuovo mondo



Le iniziative del PalaConad in diretta internet sui siti: www.festaunita.it - www.dsmodena.it - www.dsonline.it

Andy Warhol

Alla Festa nazionale un evento artistico internazionale. Oltre cento opere del padre della Pop Art



Il calcio nello stivale

32 approfondimenti sul gioco degli italiani. Una grande mostra multimediale



NY 11 settembre 2001

Un fotografo italiano testimonia con 100 foto, l'evento che sta cambiando il mondo



Le seduzioni del razzismo

Pregiudizi e stereotipi nei mass media. Una mostra, divertente e spregiudicata, ci aiuta a capire



CITTADINI ITALIANI

Sto pensando a trentaquattro morti negli occhi oltre la paura una speranza Italia: e non c'è inno per questi fratelli

No, non c'erano a San Giovanni ieri nel quattordicesimo settembre di un sole per eguali

i tanti a Roma, tanti:

no, non c'erano d'ora in poi ci saranno sempre: cittadini italiani

Ivan Della Mea

BIENNALE: QUANDO È UN MANAGER A DIFENDERE L'AUTONOMIA DELLE ISTITUZIONI

Toni Jop

A bocce ferme e fredde, forse va aggiunta qualche riga a quanto è già stato scritto sulla Mostra del cinema e sulla Biennale di Venezia. Poche righe, giuste quelle bastano per dare visibilità al ruolo di un manager di Stato che ha saputo starsene all'ombra quando brillavano i riflettori e, da quella trincea, - fatti alla mano - ha condotto una silenziosa battaglia in difesa dell'autonomia dell'istituzione che gli è stata affidata. Stiamo parlando di Franco Bernabè, presidente di una Biennale che sembrava destinata a precipitare nel vortice messo in moto dal governo di Berlusconi. Prendete la cultura, anche quella politica, di Berlusconi, il suo sgangherato e avido liberismo, quel suo farsesco spirito da piazzista che ha violentato la coralità solidale che

deve stare alla base di ogni azione di governo e del senso dello Stato. Aggiungeteci la cultura di Bossi, anche questa radicata nella farsa di un opportunismo moralmente eversivo, ancorata ad una paccottiglia mitologica di origine precristiana, volgarmente razzista e insieme ferocemente filointegralista. Fate ruotare assieme queste due pale della storia recente d'Italia e avrete un'idea della nebulosa che avrebbe potuto risucchiare anche la più grande istituzione culturale del nostro paese. L'Europa, il mondo libero, non avrebbero riso di noi perché in quella farsa non ci sarebbe stato niente da ridere. Invece, tra mille difficoltà - non ultima la insensata scelta di togliere Barbera dalla direzione della Mostra prima della naturale sca-

denza, costringendo la rassegna a inventarsi un carnet a tempo scaduto e partendo dallo zero assoluto - l'istituzione ha retto con dignità. Ha resistito ai mugugni e agli isterismi di quegli zelanti teneroni che hanno rubricato, passo dopo passo, gli eventi prodotti dalla Mostra ingigantendone la portata. Hanno gesticolato per la presentazione del film corale sulla tragedia dell'Undici Settembre, hanno dato i numeri per il Leone d'oro consegnato ad un film impietoso con gli errori della Chiesa Cattolica. È vero, c'era quell'orso di de Hadeln. Ma se non ci fosse stato Bernabè chi avrebbe saputo garantire a de Hadeln la libertà d'azione di cui aveva bisogno per confezionare in tempi da pronto soccorso una

rassegna non avvilita dalle esigenze autoreferenziali di Mediaset e della Lega Nord? Non facciamo gli struzzi e diciamo la verità fino in fondo: que manager di successo con il volto da adolescente è stato messo al suo posto dal ministro Urbani. In base a quale cabala non sappiamo. Certo, ha avuto modo di pentirsi di quella scelta e se non lo ha fatto, si può dubitare della omogeneità politico-culturale di questo ministro con il resto del governo. Nel linguaggio istituzionale e paraistituzionale che incombe come una nebbia cupa sull'Italia di oggi, ecco, fin qui, un manager che fa il suo mestiere senza vendere la dignità sua e delle istituzioni. Speriamo che questo riconoscimento non sia la sua lapide.

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Segue dalla prima

Mentre la pretesa gag del viaggio nel cervello di Galliani con Jane Alexander desnuda e l'illustre «estetista» del centro «massaggi» per vip di Torino trasudava umori e umorismo (si fa per dire) non dico fascioide ma pruriginoso-viriloide di certo graditi ai nostalgici alla Ruspoli di cui sopra (e magari a chi, aperta la Casa delle libertà, ha lanciato la crociata politica della riapertura delle case chiuse).

Insomma, l'impressione è che la Rai di Baldassarre - oltre a voler riscrivere la storia e cancellare il giornalismo indipendente - punti anche a normalizzare il varietà inducendo chi è rimasto, anche i più bravi, a più o meno consapevoli conformismi: dopo le penose scene (tte) mute di Lopez e Solenghi, mai visto un Chiambretti così accorto e smorto, pallida copia del folletto irriverente che conoscevamo. Può darsi siano stati gli incerti della puntata d'esordio, una formula rinnovata non ancora del tutto messa a punto, la semplice difficoltà di trovare temi e personaggi all'altezza di quelli della prima edizione, ma resta la sensazione di una pesante cappa di prudenza e conformismo diciamo così bulgari che grava su tutta la trasmissione. Sensazione alimentata anche e soprattutto dall'intervista del timido Pierino con l'immane ministro Gasparri (quello che accusava l'allora Presidente della Rai Zaccaria di presenzialismo catodico, e che ora è una sorta di rubrica vivente itine-

Che succede al vecchio Piero? È vero, era solo la prima puntata della sua trasmissione, ma sembrava l'ombra dell'irriverente folletto di un tempo. Magari gli manca Freccero...



Edoardo Novella

ROMA Chiambretti c'è capitolo 1, serie 2ª. Come è andato? I dati giurano bene: 1 milione 481 mila spettatori con il 16,94% di share. Un po' per l'effetto "prima", un po' perché Pierino è sempre Pierino. In seconda serata solo la Champions League di Pressing su Italia1 ha fatto meglio: seguito da 1 milione 867 mila spettatori con il 17,87% di share. Ma perdere dal calcio ci sta.

La formula patria tutta tricolore e marce ideata da Boncompagni & Co. ha tentato di rinverdire un format che è preso pari pari dall'anno passato. Questione di contratti e di palinsesti, probabilmente. Comunque, per un don Santino Spartà che parte e una Lorena Berino (miss massaggio calciatori al centro Viva Lain di Torino, roba da magistratura oltre che da relax) che arriva, la vera bandiera del programma di Chiambretti è ancora il presentissimo ministro Gasparri. Che in Rai è diventato un portafortuna, una mascotte. La Ventura forse lo ringrazia ancora per il picco di ascolti guadagnato col teatrino a *Quelli che il calcio...*

Ma Pierino una domanda cattiva al ministro delle comunicazioni l'aveva fatta. In pochi se ne sono accorti, almeno a stare alle pagine dei nostri compagni giornali, e chissà perché. E cioè: come la mettiamo a conciliare il giudice Borselli-

no, spirito guida di Alleanza Nazionale sulle questioni della giustizia, con la Cirami che assedia il Parlamento? Non sarà mica un conflitto?

Niente paura, dice secco Gasparri, il legittimo sospetto quando c'era Borsellino era vivo e vegeto, altro che storie. È vero: fu solo nel 1987 che fu ritirato. Ma la risposta è tutta qua? Solo qualche sillaba? Forse c'è bisogno di insistere. E invece no, Chiambretti incassa la domanda e riparte col suo plot di laureate o no.

Niente affondo. E dire che la Cirami il dibattito lo chiama quasi da sé: sospetto legittimo o no? peggio di Coppi o Bartali. Pierino all'acqua di rose? Chiambretti al silenziatore?

«Non posso dare un giudizio definitivo - commenta Roberto Zaccaria - sia perché non ho visto

tutta la trasmissione, sia perché ovviamente siamo solo alla prima puntata. Ma mi sembra di poter dire di aver visto un Chiambretti

sornione, riadattato al nuovo clima Rai». Niente più peste scalmanate della televisione, sobillatore irriverente? «Non so, mi pare che i toni

siano molto ovattati» prosegue Zaccaria. Che però ricorda anche il progetto originario della trasmissione di Chiambretti.

«Doveva essere una conduzione a due, Piero insieme a Michele Santoro. Un programma, certo, un po' diverso da quello che poi è venuto fuori». Ma il Chiambretti c'è anno primo era comunque un bel pezzo di televisione. Frizzante, fresco.

«Mi sono accorto che però, col l'andare delle puntate - insiste l'ex presidente della Rai - la verva iniziale si stava esaurendo. Come in una parabola. E se vedo bene mi sembra che questo nuovo inizio di anno secondo sia il linea con le ultime uscite della scorsa serie. Declinates. Perché mai? Per Zaccaria si profila una tv satirica depotenziata, in cui le battute, gli sberleffi e gli attacchi a chicchessia vengono mantenuti in una specie di riserva indiana. Sono lì, salvaguardati e a prova di ispettori, ma in fondo sterili e innocui.

TELEVISIONE

Aspettando Chiambretti



“Riecco Gasparri che vende la legge Cirami senza contrattare e senza il freno dell'ironia

Piero Chiambretti
Sotto, Roberto Zaccaria

rante per tutti i canali di tivù e radio pubbliche, con il gadget delle applauditissime comparsate su La7 nel barsport di Biscardi).

Intendiamoci: nessuno chiede né ha mai chiesto a Chiambretti esercizi sperti-

colati di satira corrosiva, o tantomeno prove temerarie di giornalismo d'assalto: non è mai stata quella la cifra dell'indimenticabile portaletere o dello stralunato inviato di «Va' pensiero». La sua cifra era (è?) quella di un'impertinza funambolica da cartone animato in carne ed ossa, non cattiva ma infantilmente demolitiva, applicata sui potenti di turno, che più ammiccavano e più ne uscivano lesionati. Vederlo subire compito e ingessato i complimenti interessati del ministro con delega alla minimizzazione del conflitto di interessi, fa riflettere su cosa sta succedendo nella Rai, sui talenti sperimentati che vengono mortificati, su quelli nuovi che inevitabilmente non fioriranno. Vero che una domanda sull'esilio di Santoro e Biagi Chiambretti l'ha fatta, ma Gasparri ha sbrigato la pratica con una risposta minimizzante e tranciante (con tanto di volgare sottolineatura dell'età del conduttore del "Fatto") che meritava almeno una replica impertinente.

È invece seguito un pertinentissimo (per il buonumore di Gasparri) quesito sulla legge Cirami e su come l'avrebbe presa Borsellino: per il ministro è stato un giochetto da ragazzi far passare la tesi che - essendo una legge sulla legittima suspicione in vigore ai tempi di Borsellino - oggi il giudice assassinato dalla mafia non avrebbe avuto nulla da ridire. Sarebbe bastato replicare che l'abuso della vecchia legge ne determinò l'abolizione, e che comunque quella attualmente in discussione - a differenza della precedente - prevede la sospensione automatica del processo, con conseguenze nefaste per i tempi della giustizia e concreti rischi di prescrizioni. Ma lo spento Chiambretti non ha replicato alcunché, con viva soddisfazione dell'effervescente Gasparri.

L'anno scorso, ad attizzare Pierino da dietro alle telecamere, c'era il pirotecnico direttore di rete Carlo Freccero. Prontamente epurato e rimpiazzato dal leghista Marano, che dietro alle telecamere non c'era (e se c'era dormiva). Chiambretti e laureate gli hanno dedicato una canzoncina. Ironica, s'intende.

Enzo Costa

«La chiave di lettura del nuovo Chiambretti c'è mi sembra diventata un sottofondo potente di non disturbare il manovratore», su cui si inseriscono delle gag ormai anestetizzanti».

«Ma non si pensi che è facile fare programmi in questa Rai», commenta Gianni Ippoliti, un altro che in tv non fa cose da buona domenica. «Altrorché ballata e An, Chiambretti si sarebbe dovuto vestire da democristiano. In onore alla nuova restaurazione». Secondo Ippoliti in Rai ogni progetto nuovo deve scontrarsi con i residui di altre gestioni. Creando così difficoltà nell'assemblare un prodotto omogeneo. «E quando la situazione è questa, vengono meno entusiasmo e idee. Forse Piero è capitato in mezzo a lacci e legacci, e questo è il risultato». Come salvarsi allora? «Io dico che ormai per misurare lo stato di salute non solo della Rai, ma di tutto il paese, bisogna tenere d'occhio Marzullo: è lui il vero termometro della situazione italiana. Lui va di là? E allora è successo questo e quello... Altrimenti non si spiega il perché Gigi non conosca stagioni, orari, vacanze...». Rimedi? «Non lo so. L'unica mia certezza è che Marzullo sarà il nuovo direttore generale della Rai».

Dunque è questo il magro destino dell'abbonato. Accontentarsi di un Chiambretti a mezzo soffietto per rassegnarsi a un Marzullo a pie-napole.

SASCHAU 15 ottobre
TEATRO DI FIRENZE
GIANLUCA GRIGNANI
17 ottobre
UMBERTO TOZZI
20 ottobre
DANIELE SILVESTRI
23 ottobre
MANGO
25 ottobre
BANDABARDO' 12 novembre
MORCHEEBA
20 novembre
ARTICOLO 31
al Palasport 18/11 THE CRANBERRIES

BANCA CR FIRENZE
Lungarno Aldo Moro - Belliniva - Firenze sud
tel. 055-650.41.12 - fax 055-650.39.71
www.saschau.it info@saschau.it

Prevendita Circuito Regionale Box Office
Vendita on line
www.boxoffice.it
Aggiornamenti e info su
www.dada.it/bit

6,00 euro di sconto per i giovani titolari dei conti saving Banca CR Firenze

scelti per voi

ARABESQUE Rete4 16,50
Regia di Stanley Donen - con Gregory Peck, Sophia Loren, Alan Badel. Usa 1966. 118 minuti. Spionaggio.



Incaricato da un magnate del petrolio di decifrare un geroglifico, un professore americano si ritrova nei guai. Spy-story intricata che Donen ricama con influenze dalla fotografia ai fumetti. Il risultato non è strepitoso ma la Loren e Peck fanno una bella coppia.

LA GRANDE STORIA Raitre 20,50
Puntata del programma a cura di Nicola Caracciolo dedicata al 1956.



La puntata è stata realizzata grazie ad una lunga e metodica ricerca d'archivio nelle cineteche americane, inglesi, francesi, sovietiche per scoprire il sottile legame che lega fatti e personaggi diversi da Krusciov a De Gaulle, da Mike Bongiorno a Marilyn Monroe, tra la scoperta della pillola e la guerra d'Algeria.



VIENI AVANTI, CRETINO! Raitre 23,20
Quarta puntata dell'inchiesta-spettacolo condotta da Serena Dandini e scritta con Fano e Foïs, sulla storia della comicità popolare.



Ospiti di questa puntata, dal titolo «Il mondo delle attrazzioni», saranno Fr-Paolantoni, Vaime e Pa-liotti. Nel Varietà e nell'Avanspettacolo l'attrazione era tutto ciò che è strano, al limite della realtà, come i maghi, le donne barbute, le oche parlanti, gli acrobati.

L'UOMO DAI SETTE CAPESTRI Rete4 4,00
Regia di John Huston - con Paul Newman, Ava Gardner, Jacqueline Bisset. Usa 1972. 120 minuti. Western.



Dopo una vita dedicata al crimine, Roy Bean decide di redimersi passando addirittura dall'altra parte del tribunale, nelle vesti di giudice. Amministrato però la giustizia con metodo assai poco ortodossi e piuttosto spicci. Spunto da un personaggio storico per un film di fantasia.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV and radio programs for Rete 4, Canale 5, Italia 1, and various radio stations. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Grid of cinema listings from various channels like Cine, National Geographic, and Tele+. Includes film titles, genres, and cast members.

Weather forecast section including a weather key, maps of Italy and Europe, and temperature tables for various Italian cities and worldwide locations.

divi

"IL PARTITO DELL'AMORE"
STASERA A MILANO

Il partito dell'amore, come Silvio Berlusconi ha ribattezzato la sua coalizione, approda anche a Milano. Non nella sua veste originale (quella è già arrivata ovunque attraverso la televisione), ma nella versione teatrale allestita da un gruppo di parlamentari dell'opposizione che fanno parte del comitato "La legge è uguale per tutti". Lo spettacolo si terrà questa sera alle 20,30 al Teatro Ventaglio Nazionale (per i tagliandi è possibile rivolgersi in via Col di Lana 12, oppure, con il dovuto anticipo, direttamente al botteghino del teatro). L.v.

programmi

TRA CINEMA E MUSICA, ECCO IL DECOLLO AUTUNNALE DELL'AUDITORIUM

Erasmus Valente

Ricomincia e, diremmo, alla grande, l'attività nel Parco della Musica, nuova meraviglia di Roma. Avremo, nell'arco dell'Autunno e nel felice segno del «9», fissati nel weekend, ben 45 appuntamenti tra le Sale piccola e media (700 e 1200 posti), sempre alle ore 21. Il primo è per domenica prossima, l'ultimo è per sabato 21 dicembre, con il concerto inaugurale della Sala grande (2800 posti). L'attività autunnale coinvolge la musica nella sua più larga espressione, e il cinema che avvia le manifestazioni con l'anteprima del film Roberto Rossellini, girato da Carlo Lizzani, in ricordo del nostro regista nel XXV della scomparsa. Se ne avranno, domenica (Sala piccola), tre proiezioni: alle 17,30 ad inviti, alle 19,30 e alle 21 ad ingresso libero, ma da prenotare telefonando al numero 06.37411736. Alle ore 21 della stessa serata, la Sala media ospiterà un prezioso concerto dell'Orchestra di Santa Cecilia, diretto da Gilbert Varga che, con la

partecipazione del violinista Massimo Quarta, eseguirà, in «prima» assoluta Puppets, per violino e orchestra, di Armando Trovaioli, festeggiato per l'85.mo compleanno, tra pagine di Dukas (L'apprendista stregone) e Ravel (Ma mère l'oye e Bolero). Trovaioli, autore di musiche per film e belle canzoni, tornerà alla ribalta il 10 novembre, con un suo «Concerto per contrabbasso e orchestra», scritto per Franco Petracchi. Con Trovaioli, Arturo Benedetti Michelangeli avrebbe voluto suonare il mozartiano «Concerto per due pianoforti e orchestra», K.365. Il cinema italiano avrà una sua particolare serata il 28, mentre al 29 è fissata la «Festa per i 90 anni di Antonioni». Le due Sale, infine, ospiteranno, dal 4 all'8 dicembre, gli Oscar Europei del Cinema. La triade che sovrintende al Parco della Musica (Comune di Roma, Santa Cecilia, Musica per Roma), si è impegnata al

massimo nel mantenere e rafforzare l'equilibrio tra i diversi linguaggi nella elaborazione di programmi musicali: realizzati, con una forte sinergia tra le istituzioni che a Roma fanno musica, in un quadro di intensa e diversificata attività. I suoni di questa ondata autunnale riflettono importanti esperienze e non lasciano entrare la «routine» nel Parco della Musica. Basta appena prolungare lo sguardo sul cartellone dei concerti, sempre collocati nella Sala media. Il 28, per solennizzare l'apertura della «Fondazione Bruno Zevi», Orchestra e Coro di Santa Cecilia eseguiranno i Sei canti popolari ebraici di Milhaud, le Due melodie ebraiche di Ravel, La morte di un tiranno ancora di Milhaud e La Notte trasfigurata di Schoenberg. Il 6 ottobre, con Moni Ovadia, saranno ricordate le vittime dei Lager nazisti. Seguiranno gli omaggi al compositore brasiliano Antonio Carlos Jobim, gli scambi culturali con la Croazia (una Notte di

note), il concerto di Bruno Canino con musiche di Petracchi, Savinio, Copland, Donatoni, Debussy), le canzoni di Marianne Faithfull che inizia qui, al Parco, la sua tournée in Italia, le 14 canzoni di Norah Jones, i Solisti di Mosca, alle prese con Paganini e suoi contemporanei, i concerti dell'Ensemble Intercontemporain di Boulez, il Progetto Schumann, proposto da Uri Caine, serate che vengono da Nuova Consonanza, dall'Istituto universitario e dalle tante altre organizzazioni musicali operanti a Roma. Il concerto del 21 dicembre (Sala grande), con il Beethoven della «Fantasia» per pianoforte (Maurizio Pollini), coro e orchestra, preceduto dalle novità di Fabio Vacchi, Fabio Nieder e Alberto Colla e concluso dallo straviniano Sacre du Printemps, consacrerà l'ebbrezza d'una nuova, fresca aura, tanto aspettata e finalmente respirante su Roma, Caput mundi e adesso - auguri - anche della musica.



«Callas forever», se vi piace Zeffirelli

In bilico tra il capolavoro in agguato e l'assurdità. Ma è la summa del regista



Alberto Crespi

Diciamolo subito: *Callas Forever* non è un gran film, tutt'altro, ma è un oggetto veramente bizzarro, ed è probabilmente il film della vita di Franco Zeffirelli. Per questo sentiamo l'esigenza di parlarne con rispetto, pur avendo in passato inferito senza pietà su un'opera in qualche misura analoga del regista fiorentino, *Il giovane Toscanini*. Ma c'è una sostanziale differenza fra i due film: quella di Toscanini era una biografia abbastanza classica, *Callas Forever* è un'opera totalmente immaginaria, un'ipotesi di vita «alternativa», per certi versi un film di fantascienza - o di fantalirica, se preferite. Sicuramente, è ciò che Zeffirelli avrebbe voluto fare per la sua amica, con la quale aveva spesso lavorato e della quale ha dolorosamente seguito il declino.

La Callas, come tutti ricordano, è morta nel '77, a 54 anni. Non aveva avuto una vita felice. Zeffirelli stesso racconta: «Aveva passato un periodo terribile con Onassis, ma in qualche modo era riuscita a dare l'impressione che stesse conducendo una vita piena, viaggiando per il mondo; ma tutto ciò era ben lontano dalla verità. Si era rifugiata in un bell'appartamento di Parigi dove alla fine è morta. Negli ultimi mesi di vita, evitava tutto e tutti e si rifiutava di vivere». Ecco, nella trama di *Callas Forever* Zeffirelli realizza ciò che forse non seppe, o non volle, o non poté fare allora: si «trasferisce» nel corpo e nell'anima di un personaggio, cosa che gli artisti-beati loro - possono fare, e va a salvare Maria. L'alter ego di Zeffirelli nel film è Larry Kelly (Jeremy Irons), un manager discografico che



Dario Zonta

«Ho fatto un sogno ed era un incubo». Spesso il linguaggio culla il fraintendimento e richiede, per essere ben compreso, delle specificazioni. Il sogno che riprende Gianluca Greco nel suo esordio cinematografico, con *Nemmeno in un sogno*, in qualità di regista - perché il cinema già lo conosce per le plurime collaborazioni sui set di Virzi, Archibugi, Grimaldi, De Maria e altri - può essere considerato o un grottesco sonoro onirico oppure un vero e proprio incubo. Il film non aiuta a capirlo e rimane con le corna ben saldate sulla testa dell'ambiguità. È questo il peggior difetto, che inficia il film fino a corroderne le fondamenta, i presupposti teorici (che pur ci sono), e la necessità stringente del suo esistere, anche qualora questa esistenza fosse di puro intrattenimento, cosa che non vorrebbe essere. Perché andare a sfrugliare nel mondo dolente, sempre dolente, dell'immigrazione per girare una commedia fiabesca con intenti di satira so-

ciale? La farsa, la favola e la commedia hanno un'esistenza fragile che richiede attenzione e sensibilità, anche quando le finalità sono buone. Il team di sceneggiatori (Francesco Piccolo, Doriana Leondeff, Paolo Virzi, Gianluca Greco) incaricato di trasformare in deliziosa, favolosa e pungente satira, un fatto di cronaca realmente accaduto sulle coste pugliesi, ha bensì toccato con la bacchetta magica del cinema medio italiano una storia che poteva nei suoi presupposti diventare zucca, piuttosto che dorato carrozzone pubblicitario. Perché la pubblicità, i suoi topoi, i suoi personaggi, i suoi jingle, i suoi sfondi è la protagonista assoluta di questo film. Protagonista voluto negativo e scoperto divertente e goliardico.

Larry è perfida («Non sarai una di quelle che vanno matte per la Callas?»), ma amara: perché Larry ha lavorato per anni con la grande cantante e l'incontro gli fa venir voglia di cercarla... anche per proporre un'idea folle. Maria prima non vuole nemmeno riceverlo, poi lo sta a sentire: Larry vuole sfruttare la nascente tecnologia video per girare dei film-opera in cui la Callas reciti con il suo volto di cinquantenne, facendosi «doppiare»

dalla propria, meravigliosa voce di un tempo. A lei, inizialmente, sembra una truffa: ma poi la sfida di interpretare finalmente la *Carmen* (opera che aveva solo inciso) la seduce. Tra sfuriate e sdelinquimenti, inclusa l'attrazione per il giovane tenore scelto per il ruolo di Don José, Maria ce la fa. Dopo la *Carmen* sarebbe la volta di una *Tosca*. Ma la diva ne avrà voglia? E poi, anche se siamo in una biografia immaginaria, il fatale 16 settembre 1977 (data della morte) incombe...

Con una simile trama, è facile immaginare come *Callas Forever* sia continuamente in bilico fra il capolavoro in agguato e la più totale assurdità. Dispiace dire che le assurdità prevalgono: il film ha momenti di comicità involontaria che potrebbero assicurarci, nel tempo, la qualifica di «cult». Qualche esempio: le scene nella soffitta di Michael, con quel tremendi quadri (ma chi li ha dipinti?) davanti ai quali la divina si commuove, la *Carmen* messa in scena con quintali di paccottiglia spagnoleggiante, i sinistri primi piani di Gabriel Garko nei panni del tenorino-seduttore. Ma sull'altro piatto della bilancia pesano le prove di Fanny Ardant e di Jeremy Irons, alcune notazioni toccanti sull'autoreclusione che la Callas si era imposta, e naturalmente la voce: che riecheggia di continuo, ed è sempre un bel sentire. Alla fin fine, questo film è Zeffirelli, nel bene e nel male. Se quest'uomo dalla multiforme carriera vi ha affascinato, o anche solo incuriosito, *Callas Forever* è a suo modo imperdibile.

Callas Forever
di Franco Zeffirelli
Con Fanny Ardant, Jeremy Irons, Gabriel Garko
(Italia 2002)

Asterix e Cleopatra:
non è facile fare
un film così brutto

Il secondo capitolo di Asterix è scritto, diretto e interpretato (nel ruolo di Giulio Cesare) da Alain Chabat. Costui, classe 1958, è del tutto sconosciuto da noi ma assai popolare in Francia come membro del quartetto comico «Les Nuls». Non è quindi un regista, né uno scrittore. La domanda è: perché Claude Berri e soci, produttori del film più costoso della storia del cinema francese, hanno affidato un simile impegno a un non-cineasta (la sceneggiatura è firmata anche da Goscinny & Uderzo, che però si sono limitati a scrivere il fumetto originale; Goscinny, poi, è morto da 25 anni e non può nemmeno protestare)? Forse l'intento era un Asterix demenziale, satirico, con allusioni all'attualità. Intento miseramente caduto: Asterix e Obelix missione Cleopatra è un film penoso, assai peggiore (e non era facile!) del primo capitolo, quello con Benigni. Come regista, Chabat fa rimpiangere il veterano Claude Zidi che pure aveva diretto il film precedente con il piede sinistro; come sceneggiatore ha scritto un film con battute idiote, dove il massimo delle risate è il centurione Caius che storkia tutti i nomi. Come attore, lasciamo perdere: i suoi duetti con Cleopatra (Monica Bellucci) sono imbarazzanti e tutto il film è sulle spalle di Christian Clavier e Gerard Depardieu, che ovviamente replicano come Asterix & Obelix. Vederli al cinema che fanno gli stupidi, e poi riucontrarli in tv nelle vesti ben più serie di

Napoleone e del ministro Fouché (nello sceneggiato trasmesso in queste settimane da Raiuno) è stravagante. Ma è il bello dello show-business. Le «scelte» più demenziali di Chabat sono in colonna sonora, dove l'innamoramento fra Asterix e la schiava Dammekus (ma per cortesia!) avviene al suono di Ti amo di Umberto Tozzi. Siamo ai Monty Python di serie Z, senza nulla della genialità dei mitici inglesi. Ultima notazione per la fotografia di Laurent Dailland: sembra un Technicolor scaduto, tutto è arancione e nei primi piani della Bellucci si vedono le rughe. Vergogna!

serie di
Napoleone
e del
ministro
Fouché
(nello
sceneggiato
trasmesso
in queste
settimane
da Raiuno)

Film d'esordio di Gianluca Greco sull'avventura di clandestini sulle coste pugliesi

Un «sogno» da immigrati

Nemmeno in un sogno
di Gianluca Greco
Con Martina Stella, Andrea Prodan, Ahmet Ugurlu
(Italia 2002)

Lo spunto è la notizia di una imbarcazione di immigrati che, caso vuole, sbarchi sulle spiagge bianche di un villaggio turistico. Qualcuno degli sventurati avrà pensato, allora è veramente un paradiso! Ma il sogno, se tale si può definire, dura, nella realtà, pochi minuti, mentre nella finzione si estende oltre l'immaginabile. Veste i panni di un pastore caucasico che imbevuto di pubblicità televisiva, sorseggiata nel fondo di una tazza parabolica di uno sperduto villaggio asiatico, si trova sbarcato sulle coste di una Puglia tutta da bere tra turisti imbevuti di drink e animatori bevuti di idioti

swing. Si aggira come un Candido con la faccia di Peter Sellers tra bungalow e feste portando sulla destra un ombrello, (fosse anche il fantasma balcanico di Tati) e sulla sinistra una valigetta che deve consegnare, secondo gli ordini degli scafisti, a due figure della malavita, tanto tarantiniani quanto tarantolati. Le uniche parole che conosce in italiano sono quelle apprese dagli spot, gag linguistiche fin troppo scontate. Sorseggia un caffè e recita il tormentone che fu di Manfredi (più lo mandi giù...), vede una macchina di lusso e ne ripete le caratteristiche tecniche e così via. In un clima

surreale da favola fra esperienza stupida e stupida della finta realtà televisiva (così vera realtà di parte italiana) senza rappresentare il foro di una coscienza, bensì immagine ingenua di uno straniero credulone e ridente. E qui il film naufraga. Perché della favola non ha la morale, né tanto meno il giudizio morale, ostaggio del suo politicamente corretto. Perché della farsa non ha la distanza (è troppo il divertimento dandinesco con cui gli autori descrivono quel mondo). Perché della commedia non ha la recitazione e la sottile ironia che richiede il copione. Perché del cinema non ha il cinema, così troppo mimetico della televisione che in questa fatalmente si trasforma.

ex libris

Il bello
è solo l'inizio
del tremendoRainer Maria Rilke
«Elegie duinesi»

microbi

IMPARA L'ARTE E METTILA NELLA VITA

Manuela Trinci

O rmai siamo circondati. I laboratori creativi legati alle tecniche espressive, come pure i «permanenti» collegati a mostre e a attività dei musei, si moltiplicano: i bambini giocano con l'arte. Giocano col colore e il movimento: le pennellate si muovono in ogni direzione sul foglio e inventano figure irreali, macchie e scarabocchi, illeggibili libri senza parole che raccontano storie visive attraverso linee, fogli strappati e trasparenti, fili di cotone o altri inserti. Un nuovo linguaggio che, nella stretta parentela con il cinema e la musica, integra lo stesso linguaggio figurativo con quello musicale alla scoperta del fascino dei rumori, della musica degli oggetti e dei colori, dell'armonia del ritmo dei paesaggi sonori modulati fra spazi vuoti e pieni. Di segno in segno, attraverso la fantasia, si incoraggiano così letture, interpretazioni, esperienze, emozioni e curiosità, incontro all'arte.

La questione non è tuttavia lasciare i bambini liberi di pasticciare

quello che vogliono. Questo significherebbe non dar loro alcuna indicazione, sosteneva Bruno Munari, mentre presentava il primo laboratorio per bambini alla Pinacoteca di Brera, nel '77, ponendo l'accento sulla questione del metodo. Non un «parcheggio» di lusso è quanto serve se, come sappiamo, la conoscenza del mondo, per un bambino, è plurisensoriale. È tra tutti i sensi, il tatto è quello maggiormente usato dai piccini: completa una sensazione visiva e auditiva, offrendo altre informazioni utili alla conoscenza di quel che ci circonda. Per questo sono stati creati i laboratori, luoghi dove fantasia, invenzione, creatività e immaginazione sorvegliano il divenire dell'intelligenza e della memoria.

Ovviamente ci sono anche i dissenzienti. Chi, come Arno Stern, ha ritenuto che quest'eccesso incalzante di educazione all'arte sia stato fra i responsabili della crisi creativa di molti ragazzini. Ideatore dei celeberrimi



rimo *clousie*, Stern specificava, infatti, come nei suoi atelier si facesse pittura e non arte. Per dirimere la questione basterebbe, tuttavia, ricordare la distinzione proposta da Winnicott tra il vivere in modo creativo e l'essere creativo a livello artistico. E riuscire a vivere in modo creativo è quanto interessa l'infanzia, rafforza la sensazione di essere vivo, di essere se stesso. In fondo «le cose che esistono già non c'è bisogno di disegnarle», concludeva Lorenzo. Via libera allora a macchine per addomesticare le sveglie, agitatori di coda per cani pigri, forchette parlanti: munariane metafore dell'impulso dinamico che è al fondo della vita. Quindi, *Occhio al museo* (C. Francucci, Ed. Art'è), perché quando un vive di progetti resta giovane, se un vive di ricordi diventa vecchio, consiglia lo stesso Munari. E tutti pronti per le picaresche avventure dei coniglietti *Gaspere* e *Lisa al museo* (Gutman, Ed. il Castoro).

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

L'ANTICIPAZIONE

L'Afghanistan della vergogna

Moshen Makhmalbaf

Come mai l'intelletto iraniano che ama tanto suggerire soluzioni strategiche ad altri continenti non riesce a trovare il modo d'utilizzare l'emigrazione afghana a proprio vantaggio? Al contrario dei pakistani che vedono nell'Afghanistan una opportunità gli iraniani si vedono semmai una minaccia. Fatto sta che gli iraniani hanno sempre percepito gli afghani come dei trafficanti e dei fondamentalisti. Gli investitori iraniani non hanno mai considerato la grande massa degli operai afghani affamati come un'occasione di realizzare possibili profitti nel loro stesso paese, non hanno mai immaginato degli investimenti possibili, in rapporto al mercato afghano, e nemmeno preso in considerazione l'idea d'impiegare il lavoro a buon mercato degli afghani esportando, eventualmente, le eccedenze.

Gli afghani sono per un verso disgraziati a causa della situazione geografica e geopolitica del loro paese. Parecchio tempo fa, il dittatore spagnolo Franco era un problema; mentre tutti i paesi vicini alla Spagna erano delle democrazie Franco imponeva la sua dittatura. In seguito, influenzata dai suoi vicini, la Spagna divenne più democratica, fino a essere oggi una componente vitale dell'Unione Europea. Ciò significa che il destino della Spagna ha subito l'influenza positiva dei paesi vicini.

L'Afghanistan è come incastrato fra dei vicini che lo vedono o come una minaccia oppure come un'opportunità per risolvere i problemi politico-militari. Se l'Afghanistan avesse dei vicini più democratici che lo guardassero sotto il profilo economico-culturale oggi si troverebbe in una situazione migliore. La Spagna franchista divenne democratica grazie alla vicinanza con dei paesi democratici europei, mentre l'Afghanistan di un uomo che voleva essere un progressista, Amanullah Khan, a causa delle circostanze infelici dovute alla vicinanza degli altri paesi, è poi diventato il paese dei talebani. Un proverbio arabo descrive la situazione alla perfezione: «Prima i vicini, la casa in seguito».

Chi sono i talebani?

Stando ai sociologi, la principale richiesta del popolo al suo governo è la sicurezza. Il benessere, lo sviluppo e la libertà vengono dopo. Appena partiti i sovietici, l'intensità delle guerre civili creò un clima d'insicurezza estrema in tutto il paese. Ogni frazione aveva come obiettivo

Su 20 milioni di individui, il 30 per cento è emigrato, il 10 per cento è morto e il 60 per cento sta morendo di fame

”



Le riflessioni e gli appunti raccolti dal regista durante la lavorazione di «Viaggio a Kandahar»: una nazione morente additata dal buddha tra l'indifferenza di tutti

quello d'assicurare la sua stessa sicurezza in uno Stato di continui conflitti. L'assurdità di questo periodo sta nel fatto che più ognuno cercava di assicurarsi la propria sicurezza e più il paese sprofondava nella violenza e nell'insicurezza. Il Pakistan inviò i talebani i quali, con la loro strategia del disarmo e con la loro maniera, nel nome della religione, di presentarsi come i garanti della pace, riuscirono a ottenere il consenso popolare. Gli sforzi non coronati da successo delle altre fazioni riuscirono solo a portare guerra e insicurezza.

Quando mi trovavo a Herat, sebbene i suoi abitanti parlino l'iraniano e i talebani il pashtun, ottenni delle risposte positive sui talebani: i commercianti mi dissero che prima dei talebani i loro magazzini venivano saccheggianti ogni giorno da uomini affamati e armati. Persino gli oppositori dei talebani erano soddisfatti del clima di sicurezza che essi facevano regnare. Questo clima di sicurezza è stato instaurato per due ragioni di fondo. In primo luogo, grazie al disarmo e, in secondo luogo, grazie a un sistema di repressione severo; per esempio tagliando le mani ai ladri.

Uno dei Buddha di Bamiyan distrutti dai Talebani
La foto è stata scattata nel 1934 da Robert Byron
In alto una delle immagini del reportage fotografico di Samira Makhmalbaf dedicato alle donne afghane



il libro

Appunti di viaggio, riflessioni, pagine scritte che sono a metà tra il diario privato e l'inchiesta giornalistica. È difficile definire il libro di Moshen Makhmalbaf, regista di «Viaggio a Kandahar». Da oggi il suo volume è in libreria. In questa pagina pubblichiamo un brano tratto dal libro, che s'intitola «In Afghanistan. I buddha non sono stati distrutti sono crollati per la vergogna» (Baldini & Castoldi, pagine 110, euro 12,00). Informazioni più dettagliate sul regista e sulla sua famiglia si possono trovare all'indirizzo Internet www.makhmalbaf.com. Dello stesso argomento discuteranno le Donne in Nero lunedì prossimo alle 18 al Centro Culturale Libreria Bibli di Roma, dove sarà presentato il libro «Zoya la mia storia» (Sperling & Kupfer) di Zoya, vincitrice del Premio Internazionale Viareggio 2002.

Questo sistema punitivo è tanto intollerabile quanto efficace al punto che, se i 20.000 afghani che stavano morendo di fame a Herat avessero visto un pezzo di pane, nessuno avrebbe osato prenderlo. Ho incontrato degli autisti di camion che avevano percorso l'Afghanistan per due anni senza mai dovere fermare il loro veicolo: non era loro stato mai rubato niente. Gli afghani volevano non soltanto che i loro beni materiali fossero protetti, desideravano anche una sicurezza fisica ed essere

liberati da ogni sorta di assillo di cui erano stati vittime. Ho potuto ascoltare molti racconti di gente che, prima dei talebani, non era mai al sicuro da assassini, o stupri, di gente appartenente ad altre tribù o fazioni. Il disarmo e le lapidazioni hanno ridotto notevolmente questo genere di crimini.

Dunque noi ci troviamo di fronte a un popolo di venti milioni d'individui affamati, il 30% dei quali sono emigrati, il 10% sono morti, mentre il restante 60% sta morendo di fame. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite, un milione di afghani è destinato a morire di fame nei prossimi mesi. Oggi, chi entra in Afghanistan, vede della gente stesa per terra agli angoli delle strade; nessuno di loro ha più la forza di muoversi e nessuno possiede più delle armi per combattere. La paura della punizione frena l'istinto a commettere il minimo crimine. La loro unica prospettiva è quella d'attendere e di morire al cospetto di un'umanità indifferente che con la sua indifferenza ha cancellato dal suo cuore le parole di Saadi tutti gli esseri umani sono membra di uno stesso corpo.

Il dito ammonitore del buddha e l'idiozia dell'umanità

L'unico a non avere ancora un cuore di pietra era il buddha di Bamiyan. Dall'alto della sua grandezza si è sentito umiliato dall'ampiezza della tragedia ed è crollato. Questo buddha ascetico e tranquillo s'era sentito invadere dalla vergogna di fronte a una nazione che chiedeva pane, e così è crollato. Il buddha è crollato affinché il mondo apprenda la povertà, l'ignoranza, l'oppressione e la morte nella quale vive il popolo afghano. Tuttavia l'umanità indifferente sente parlare soltanto della distruzione della statua del buddha. Un proverbio cinese dice: «Punta il tuo dito verso la luna, l'idioti noterà solo il tuo dito».

Nessuno ha visto questa nazione morente additata dal buddha. Crediamo di vedere quello che ci comunicano i media ma in realtà ciò che vediamo sono solo i media. L'ignoranza dei talebani e del loro fondamentalismo non sono certo più profondi dell'ignoranza del mondo di fronte al destino allarmante di una nazione come l'Afghanistan. Pre filmare la situazione degli afghani che morivano di fame mi rivolsi al dottor Kemal Hossein. Gli dissi che volevo ottenere l'autorizzazione per andare verso l'Afghanistan settentrionale controllato da Ahmad Shah Massud, e a Kandahar, nelle mani dei talebani. Egli ha così deciso che solo un piccolo gruppo sarebbe potuto andarci, cioè due soli di noi. Io e mio figlio avremmo ricevuto un visto e come materiale avremmo avuto il permesso di tenerci una piccola videocamera. Noi saremmo potuti andare a Islamabad nel Pakistan e da lì saremmo saliti su un piccolo aereo delle Nazioni Unite che portava dieci passeggeri una volta alla settimana verso il Nord e una volta alla settimana verso il Sud.

L'unico a non avere ancora il cuore di pietra era la statua di Bamiyan: si è sentita umiliata dall'ampiezza della tragedia ed è crollata

”

Zavattini, un surrealista molto realista

Cento anni fa nasceva a Luzzara lo scrittore-sceneggiatore-regista, padre del neorealismo

Alberto Crespi

Cent'anni dopo, scrivere qualcosa di originale sullo Zavattini cineasta è come tentare di individuare, in tutta la *Divina Commedia*, un verso che abbia 10 sillabe anziché 11: impossibile. Per cui, proviamo a fare una banalissima divisione (100 diviso 2: risultato, 50) e ad andare indietro nel tempo di mezzo secolo. Anno 1952, Italia che si sta faticosamente risolvendo dai disastri della guerra; c'è aria (e soprattutto voglia) di boom, di benessere, di tranquillità, e la coppia Zavattini-De Sica che fa? *Umberto D.* Il film, ricordiamolo in due parole, ebbe una vita difficile: non incassò una lira, un po' per i motivi suddetti ma anche per la feroce opposizione delle istituzioni democristiane (è il film per il quale il giovane Andreotti conio la famigerata espressione dei «panni sporchi che si lavano in famiglia»). Ma questo non importa, oggi - o meglio, importerebbe moltissimo, perché *Umberto D.* andrebbe imposto come «ripasso morale» a chi promette di aumentare le pensioni minime e poi non lo fa, ma non di questo vogliamo parlare. Vogliamo parlare di Kafka. Non è un'idea nostra. Quando *Umberto D.* è stato restaurato nel '95, è stato il critico Callisto Cosulich a citare il signor K.: «Il prodigio di tante sequenze di *Umberto D.* era di rendere eterno il tempo reale, di esprimere un'angoscia ben più profonda di quella dettata dai fastidi quotidiani; la solitudine irreversibile; l'indifferenza del prossimo che scivola nell'inesistibilità diffusa. André Bazin, uno che subito amò *Umberto D.* senza riserve, citò a suo proposito Marcel Proust («Al tempo "perduto e ritrovato" di Proust corrisponde il "tempo scoperto" di Zavattini... è come il Proust dell'indicativo presente»). Ma la messinscena del copione di Zavattini che De Sica realizzò evocava piuttosto Kafka. Zavattini kafkiano? L'aggettivo è spessissimo usato a sproposito: diciamo quindi, piuttosto, Zavattini come Kafka. Perché no? Sappiamo benissimo che Zavattini è stato anche un grande scrittore, che la fama acquisita attraverso i film ci ha forse spinti, inconsciamente, a sottovalutare. Come dire: sì, è quel grande sceneggiatore che poi scriveva anche dei romanzi. Nossignori: i romanzi di Zavattini testimoniano uno scrittore notevole, e tutt'altro che neorealista nel senso comune del termine. Quindi: Zavattini surrealista, *anche nei film*? La questione è più complessa e non si può risolvere con un solo «ismo», anche perché nel film Zavattini si confronta al 50% con un'altra fortissima personalità che è quella di Vittorio De Sica. I due, assieme, sono in realtà abilissimi a mescolare gli «ismi», in altre parole a creare delle perfette macchine narrative e spettacolari che lavorano su più registri. È un argomento sul quale si è teorizzato molto, quindi meglio attenersi ai fatti, cioè ai testi. Prendiamo la scena del mercatino di piazza Vittorio in *Ladri di biciclette*. Grazie anche a un piccolo e casuale prodigio di doppiaggio (il personaggio che dipinge il telaio di una bici, e che alla fine della sequenza,

dopo essere scampato al controllo della polizia, grida in romanesco a Ricci «ahò, a piazza Vittorio c'è tutta gente onesta!»), è doppiato da un giovanissimo Alberto Sordi) lì c'è in luce tutta la commedia all'italiana, della quale De Sica sarà protagonista soprattutto come attore. Spostiamoci a Porta Portese: la famosa scena dei «pretini» che si rifugiano dalla pioggia accanto a Ricci e a suo figlio Bruno (citatissima anche perché uno dei giovani in toga è Sergio Leone, uno degli assistenti alla regia) introduce un elemento di estraneità e

Cesare Zavattini
A destra
lo scrittore
in bicicletta
fotografato
da Gianni
Berengo Gardin
(dalla mostra
«Un paese
vent'anni dopo»)



gli omaggi

Cinema, teatro, arte, editoria e perfino gastronomia. A cent'anni dalla nascita di Cesare Zavattini manifestazioni di ogni genere si uniscono per ricordare il grande regista e sceneggiatore. A lui sono dedicati due volumi usciti in libreria negli ultimi giorni: «Cesare Zavattini. Io. Un'autobiografia» a cura di Paolo Nuzzi (Einaudi, pagine 290, euro 13,50) e «Cesare Zavattini. Dite la vostra. Scritti giovanili» a cura di Guido Conti (Guanda, pagine 634, euro 26,00). Tante le iniziative in programma. Il Comune di Luzzara (in collaborazione con Federico Motta Editore e la Regione Emilia Romagna) ricorda il regista con una manifestazione dal titolo «Vent'igiorni1anno1secolo», che si articola in una serie di eventi legati al cinema, al teatro e alla cultura in programma da oggi fino al 5 gennaio. Tra i tanti appuntamenti segnaliamo la mostra fotografica «Zavattini/Berengo Gardin. Un paese vent'anni dopo», che vede esposte 158 fotografie di Gianni Berengo Gardin e Paul Strand, i quali scelsero Luzzara come oggetto del loro obiettivo, rispettivamente all'inizio degli anni Settanta e Cinquanta. Proiezioni di film sono previste per domani, il 2 e il 12 ottobre nella piazza di Luzzara. Domenica è la volta dello spettacolo teatrale/musicale «Sboom» di Maddalena Crippa (regia di Cristina Pezzoli), mentre sono previsti concerti il 28 e il 29 settembre. L'omaggio a Zavattini si estende a tutta l'Emilia Romagna: altre manifestazioni si svolgeranno a Ravenna, Reggio Emilia, Parma, Modena Cesena. Stasera, inoltre, maratona notturna dedicata a Zavattini su RaiTre, «Fuori orario», RaiSat Album, RaiSat Cinema e RaiSat Gambero Rosso Channel.

di sconcerto, soprattutto perché i «pretini» parlano tedesco, che fa molto Kafka. Pensando a Kafka si pensa subito alle grandi metafore del *Processo* e del *Castello*, o alla *Metamorfosi*, ma in realtà lo scrittore lavora sempre per mutazioni progressive del reale, per allusioni anche minime che comunicano immediatamente una sottile inquietudine. Torniamo a *Umberto D.* Forse la cosa più kafkiana del film è l'insistenza, nella scena della mensa dei poveri, sul tic-tac dell'orologio. L'orologio è un simbolo estremamente

«facile» e caro ai surrealisti, si può renderlo liquido e cangiante (Salvador Dalì), si può levargli le lancette (*Il posto delle fragole* di Bergman) o farlo suonare a sproposito (*L'angelo sterminatore* di Buñuel) e subito diventa misterioso. Zavattini & De Sica lo fanno agire in una situazione quotidiana, dove però allude al passare del tempo, alla presenza della morte, alla solitudine senza scampo di cui parlava Cosulich. Zavattini e Kafka si incontrano a metà strada fra i rispettivi «ismi»: entrambi sono surreali-

sti e, al tempo stesso, profondamente realisti. Ha ragione Bazin: sono poeti dell'indicativo presente, non scavano nei meandri del tempo ma rendono il tempo incombente nella nostra quotidianità. Un presente eterno nel quale la servetta di *Umberto D.* è condannata per sempre a svegliarsi all'alba e ad uccidere le formiche con il getto d'acqua del rubinetto. Quella scena è reale e, al tempo stesso, simbolica. Ai grandi artisti, a volte, riescono simili miracoli.



Da «Parliamo tanto di me» ai versi in dialetto, la sperimentazione come prosatore e poeta

E Za si strinse in una parola

Maria Serena Palieri

Stricarm' in d'na parola, in luzzarese significa «stringermi in una parola» ed è il titolo della raccolta di poesie che Cesare Zavattini pubblicò nel '73 anziché col suo editore tradizionale, Bompiani, con un altro piccolo editore che molto amava, Vanni Scheiwiller. Un titolo non solo bello, ma invitabile da chiunque scriva. Vediamo la prima delle poesie della raccolta, «Mei taser», «me gli tacere». «Vèta vèta, cus'è? Mei taser! An vres' mia disturba chi du' là/ chi è dré a gusars' in mè a l'erba». Cioè «Vita vite, cos'è? Meglio tacere! Non vorrei disturbare quei due là/ che si stanno chiavando in mezzo all'erba». Come inizio, è totale. Un'altra, «An lamp», «un lampo», dice: «In dal dasdarm'an lamp/ s'esaria Crèsi?! D'an po' c'a gl'o al sup-pè/ ineffabilemente, in lingua/na specie ad spùra ad smanìa./voia ad sigà basa sbragà cambià./E ades cusa faghia?/ Lasèm an po' ambiantà». Cioè - e assaporiamone la chiusa palazzesca - «Nello svegliarmi un lampo/ sarei Cristo?/ Da un po' il sospetto ce l'avevo/ inef-

fabilmente, in lingua/ una specie di prurito, di smania/voglia di piangere baciar spaccare cambiare. / E adesso che fare? / Lasciatemi un po' ambientare».

Dopo aver percorso tutti i registri della parola, a settantun'anni, Za si offriva ai lettori con una doppia novità, in versi e in dialetto. Ma, anche qui, «sfiorando» il libro: in quella che Renato Barilli ha chiamato una «scrittura eventica», una definizione densa che - tra le altre cose - significa una scrittura che non procede per mimesi dell'avvenimento, non racconta a posteriori, ma «avviene» nel momento in cui Zavattini scrive, e nel momento in cui il lettore legge. Con un effetto spazzante, nel caso di queste poesie, simile a quello di un telefilm dove l'attore all'improvviso si sporge dal piccolo schermo e rivolgesse la parola dal vivo alla famiglia che lo guarda al televisore. Per dirgli anche cose di una serietà definitiva, come in *Forse*: «Forse l'emùsion pò granda dila me veta!/è stada na not, a gh'era an stofag, an ferum/ cme pròma dal teremot, Diu l'è gnu dentr' in d'la me camara impalpabilmente/ e al m'a det a te sul a te/ a f'ag savè ca n'ag sum mia» «Forse l'emozione più gran-

de della mia vita/ è stata una notte, c'era un'afa, un fermo, / come prima del terremoto./ Dio entrò nella mia camera impalpabilmente / e mi disse a te solo a te/ faccio sapere che non esisto».

Parliamo tanto di me. I poveri sono matti. Io sono il diavolo, Totò il buono, le due versioni di *Ipocrita*, *Come nasce un soggetto cinematografico*, *Straparole*, *La notte che ho dato uno schiaffo a Mussolini*, *Non libro più disco*, e i testi per i due libri fotografici su Luzzara realizzati con Paul Strand, sono (speriamo di non aver dimenticato niente) il corpus lasciato dallo Zavattini scrittore in senso stretto. Attività alla quale lui, Za, teneva moltissimo, come a quella di pittore: di entrambe pensava fossero messe in ombra - in quantità eccessiva - da quella di sceneggiatore grazie. Certo anche perché la pagina scritta e la pittura gli davano la possibilità di un rapporto diretto con l'interlocutore (con *La verità*, il film realizzato nel '83, avrebbe eliminato anche sullo schermo la mediazione: lui è attore e regista).

Zavattini era un bulimico della comunicazione: perciò, scegliesse la novella, il diario, il verso, ne forzava la forma allo stremo. Fino farli diventare voce sua, incisa al magnetofono, in *Non libro più disco*. Una poesia di *Stricarm' in d'na parola* dice: «Invred a vres'/bùta fóra in dialèt/ col co tgnù dentr' in italiani». Più che una confessione, è una dichiarazione di poetica: «Invecchiando vorrei/ buttare fuori in dialetto/ certe cose tenute dentro in italiano».

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

TORINO Una chiatta di ferro si è calata sul tetto del Lingotto, librandosi nel cielo di Torino appesa a un enorme ala, paracadute e parasole. S'è appoggiata su quattro pilastri di ferro, che sembrano le zampe di un'astronave mobile, non guarda le sabbie lunari ma la pista delle auto appena ai suoi piedi e il panorama della città, che, girandosi da una parte o dall'altra, è costretta a vedere, adesso anche l'astronave oltre che il Lingotto, lì in mezzo, gigantesco tanto è lungo, tra quadrilateri di case che una volta ospitavano gli operai che lo servivano. Una volta era il cuore meccanico, adesso è un cinema, un albergo, un grande magazzino, la fiera del libro e di altre merci, la direzione della Fiat e infine una pinacoteca donata da Giovanni e Mirella Agnelli alla Fondazione Giovanni e Mirella Agnelli. La chiatta di ferro con il parasole è lo Scrigno, cioè la collezione permanente, quasi cinquecento metri quadri, venticinque grandi opere, ventitré pitture e due sculture, donate dalla famiglia alla fondazione. Ieri le hanno viste i giornalisti, oggi le vedrà il presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che incontrerà anche il mecenate, cioè l'avvocato Agnelli, che non sta bene ma sta meglio, come ha informato uno dei nipoti Elkann. Noi fortunati siamo stati tra i primi a penetrare nello scrigno, che dall'esterno è appunto quel ferro a rischio ruggine, all'interno è candido, luminoso ma senza alcuna freddezza, perché il legno s'altera alla muratura e al ferro delle scale, al termine delle quali, uscendo appunto alla luce s'incontra un quadro che è un po' simbolico del luogo, una grande tela di Giacomo Balla, che risale al 1913 (di poco più giovane dunque del Lingotto che sorse qualche anno più tardi nella campagna torinese, opera di un ingegnere, Mattè Trucco, che mosse l'entusiasmo di Le Corbusier e l'odio di migliaia di

Aprì oggi a Torino uno spazio espositivo per cento opere (Picasso, Matisse, Manet, Modigliani) della collezione privata della famiglia

Sopra il Lingotto spunta la Pinacoteca Agnelli



L'edificio della Pinacoteca Giovanni e Mirella Agnelli al Lingotto di Torino

lavoratori: era una catena perfetta in senso tayloristico, dalle fondamenta alla pista del tetto). La tela di Balla è a doppia faccia: sbucando dal vano scale vediamo la migliore, *Velocità astratta*, di centri che s'addensano in forma di vortice, di colori tra il nero, il rosso e il sabbia, nel verso invece il pittore dipinse una Marcia su Roma alla maniera del *Quarto stato* di Pellizza da Volpedo, con Mussolini in abiti borghesi e cravattino nero al posto della popolana disperata e affamata e attorno i

fascisti in pantaloni alla zuava. Sintesi perfetta tra futurismo e teatrino oleografico di un futurista pentito, tra auto e fascismo.

Di fronte un delizioso Severini, *Lancieri italiani al galoppo*, cavalli all'assalto e lance pronte a colpire, un po' alla maniera di Paolo Uccello.

Nella sala successiva ci colpisce lo splendore di Canaletto, sei vedute veneziane: il ponte di Rialto, il Canal grande, Campo Santi Giovanni e Paolo, Santa Ma-

ria della Carità, il Bucintoro in festa, ancora il Canal grande da Santa Maria degli Scalzi, luci, trasparenze, acque, architetture che nella loro definizione sono documenti del passato, soprattutto gran movimento di genti, gondolieri, nobili, paesani, borghesi. Altri paesaggi poco dopo, questi di Bernardo Bellotto, la Hofkirche e il Mercato nuovo di Dresda. Alcuni passi e l'epoca cambia: Matisse, con sette quadri luminosi, mediterranei, accesi, che vanno dagli anni venti ai quaranta, tra i quali un

Tabac Royal, un interno che è un omaggio alla foglia che secondo Matisse l'uomo non lascia mai.

Nella sala successiva sono tre donne: una bagnante bionda di Renoir, il ritratto di una nera (un'amante nera, probabilmente) di Edouard Manet, un nudo di Amedeo Modigliani. Guardano due Picasso: l'uomo appoggiato a una tavola, un dipinto cubista, l'unico cubista del grande artista in Italia, e una signora in cappello piumato e girocollo alla Klimt, *L'Hétaire*, dipinto nel 1901. Concludiamo con un frammento di Tiepolo, un alabardiere, frammento di una grande opera, *Ritrovamento di Mosè da parte della figlia del faraone*, conservato nella National Gallery di Edimburgo, e con due statue di Canova, due danzatrici.

Tutto bello, talvolta splendido. Un giornalista ha subito cercato di conoscere il valore in euro. E il giovane John Elkann, che rappresentava la famiglia ed è tra i fondatori della Fondazione, ha risposto tra i professori che storcavano il naso: «Inestimabile». Un altro giornalista ha chiesto se fosse un dono alla città di Torino. Ed Elkann: «Un dono alla fondazione, aperto alla città di Torino». Un altro ancora voleva sapere chi avesse scelto le opere, il nonno o la nonna. Risposta: «Insieme». Un altro insisteva: «Quante sono rimaste a casa?». «Molte». Per rispetto della concisione.

Il professor Carandente ha illustrato le preziose tele e le sculture. Renzo Piano ha raccontato la sua esperienza professionale, da vent'anni alle prese con il Lingotto (il primo concorso fu nel 1983, poco dopo l'uscita dell'ultima macchina, una Lancia

Delta), ricordando la scelta d'allora di Giovanni Agnelli di salvare il Lingotto e proporlo come nuovo baricentro della città. Come s'è cercato di fare, ma come non è, anche perché, parole di Renzo Piano, i «processi di trasformazione della città sono lenti». Per Renzo Piano lo Scrigno è il fantasma gentile che vola sul Lingotto: «L'Avvocato preferiva che levitasse piuttosto che volasse: più ordinato, meno rumoroso». Il mestiere dell'architetto è combattere la gravità, usando i materiali più pesanti: il cemento, il ferro, i mattoni... Lo Scrigno non è tutto: sotto lo scrigno vi sono i cinque piani del Lingotto e di una pinacoteca che ospiterà mostre (adesso una propria sulla storia e sui progetti della grande fabbrica). L'architetto ha anche riconosciuto che per la buona architettura occorrono buoni clienti e Agnelli lo è stato, interlocutore appassionato e curioso, non solo ricco, collezionista con la moglie Mirella, sospinto dal proprio senso estetico e dal piacere di contemplare tra le mura domestiche tanti capolavori. L'intervista di Gianni Riotta (nel catalogo) pone in apertura il paragone tra la raccolta d'opere d'arte e la caccia grossa, inseguire un quadro come una preda ambita. L'avvocato risponde: «Neppure per sogno. C'è il gusto estetico».

Il solo piacere del vedere un'opera. Non una ricerca di possesso, ma il desiderio di ammirare un'opera di creazione. Nessuna «ansia venatoria». Agnelli spiega anche il motivo della pinacoteca: «Mi sentivo in colpa verso Torino, la mia città, che mi ha dato tanto».

Nello stesso giorno d'apertura dello Scrigno e della sottostante pinacoteca, l'inaugurazione tocca anche ai cinque piani del centro di formazione e ricerca per l'ingegneria dell'autoveicolo nella «testata nord» del Lingotto. Bellissime (e leggerissime) aule universitarie del Politecnico. Assicurano che lì dentro cresceranno tecnici d'avanguardia. Proseguendo così, saranno solo per la General Motors.

Vincere. Si può.



Piero Fassino

**Festa Nazionale de l'Unità
Domenica 22 settembre
ore 17, Modena - Ponte Alto**

**Festa Nazionale de l'Unità sulla Giustizia
Palermo, Giardino Inglese
Domenica 29 settembre 2002, ore 18**

www.dsonline.it

pillole di medicina

Da «Pnas»

Anomalie nei geni degli animali clonati

Centinaia di anomalie nelle sequenze dei geni sarebbero all'origine della bassa efficienza delle tecniche di clonazione e delle deformità di molti organi, che spesso determinano la morte nelle prime settimane di vita degli animali clonati. Lo rivela uno studio condotto dal gruppo di Rudolf Jaenisch, del Massachusetts Institute of Technology, in collaborazione con Ryzo Yanagimachi, il ricercatore dell'Università delle Hawaii che clonò per primo il topo. L'analisi, pubblicata sui Proceedings of the National Academy of Science, è stata condotta attraverso microchip che hanno permesso di esaminare l'attività di oltre 10.000 geni in dozzine di topi clonati. Lo scorso anno gli stessi ricercatori avevano pubblicato su Science una ricerca che aveva riscontrato anomalie nelle cellule di partenza da cui sono prodotti i cloni, e nelle prime fasi dello sviluppo.

A Pavia

Un corso sulla genetica per i magistrati

Si apre il prossimo 23 settembre all'Università di Pavia, «I giudici davanti alla genetica», il primo corso residenziale di formazione per magistrati sulle attuali problematiche biologiche, coordinato da Carlo Alberto Redi, direttore del Laboratorio di Biologia dello Sviluppo dell'Università di Pavia e da Amedeo Santosuosso, del Tribunale di Milano. Nella settimana del corso, i magistrati potranno venire a contatto con le problematiche e le potenzialità introdotte dalle nuove tecniche di genetica e biologia molecolare. Si svilupperà dunque su 5 giornate ricche di seminari e momenti di dibattito e riflessione, ma anche di prove pratiche in cui i giudici potranno entrare nei laboratori. Un corso che nasce dalla consapevolezza che la genetica è una prospettiva che coinvolge tutti gli aspetti del sapere quindi, anche del diritto. (lanci.it)



Da «Nature»

Polimeri elettroattivi per produrre muscoli artificiali

Polimeri elettroattivi che cambiano forma quando sottoposti a voltaggio elettrico? Secondo i ricercatori della Penn State potrebbero essere la chiave per produrre muscoli artificiali, pelle, e altri raffinati micro-dispositivi, ad esempio per il rilascio in situ di farmaci. I polimeri elettroattivi sono in circolazione da tanto tempo, ma necessitavano di input energetici troppo elevati. I ricercatori della Penn State adesso hanno trovato un sistema per ridurre l'input energetico di quasi dieci volte. I risultati, pubblicati su «Nature», si basano sull'uso di un semiconduttore organico con alta costante dielettrica, disperso in una matrice polimerica elettrostringente. Ed è grazie all'elevata elasticità di questi materiali che è possibile immaginare l'impiego nella costruzione di dispositivi che simulano i movimenti muscolari.

Da «New England Journal of Medicine»
I bambini di campagna protetti dall'asma

Un team di ricercatori europei ha scoperto che una ragione per cui i bambini di campagna soffrono molto meno di asma è la loro esposizione alla sporcizia. In particolare, la presenza di microbi che si trovano negli escrementi di maiali, mucche e cavalli sembra essere salutare per il loro sistema immunitario. La percentuale dei bambini che hanno grandi quantità di polvere microbica nei letti e che svilupperanno l'asma è meno della metà di quelli che vivono in un ambiente super-pulito. In particolare, secondo lo studio pubblicato dal «New England Journal of Medicine», sembrano essere poco affetti dalla malattia quelli che hanno passato il primo anno di vita in una fattoria. Questa scoperta sembra essere l'ultima prova della teoria secondo cui l'ossessione dell'uomo contemporaneo per l'igiene può portare a disordini nel sistema immunitario.

Mammografia, utile soprattutto dopo i 50 anni

Uno studio canadese e le linee guida americane: l'efficacia dello screening aumenta con l'età della donna

Barbara Paltrinieri

falsi positivi

Un recente studio realizzato dall'Istituto Nazionale di

Oncologia degli Stati Uniti ha rivelato l'esistenza di un crescente numero di risultati falsi positivi nelle analisi mammografiche che mirano ad accertare la presenza di cancro alla mammella. Secondo i dati riportati dallo studio la percentuale di falsi positivi nelle analisi mammografiche (ovvero test che segnalano un tumore laddove in realtà non c'è) sarebbe del 15,9 per cento. La ricerca ha preso in esame un campione di 2.169 donne che si sono sottoposte ad un esame mammografico. Contemporaneamente un nuovo studio appena pubblicato sullo «European Journal of Cancer» scagiona le tinte per capelli dal sospetto di contribuire in qualche modo all'insorgenza del tumore della mammella: «Non abbiamo osservato alcuna associazione tra l'uso della tintura per capelli e il rischio di tumore del seno sulla base delle informazioni riguardo all'uso per tutta la vita di coloranti per capelli» scrive Tongzhang Zheng dell'Università di Yale nel Connecticut. La sola presenza nei prodotti per tintura di composti con caratteristiche sia mutagene (cioè teoricamente capaci di causare mutazioni nel DNA) sia cancerogene, quindi, non deve far temere. Lo studio ha confrontato oltre 600 donne con tumore della mammella con altrettante donne della stessa età.

Mammografia: sì, no, quando? Quello sulla mammografia come strumento di diagnosi precoce per la prevenzione delle morti per tumore del seno, sembra un dibattito ancora lontano dal placarsi. Uno dei punti chiave ancora aperti riguarda l'età delle donne a cui devono indirizzarsi i programmi di screening mammografico di popolazione. Infatti se la stragrande maggioranza degli esperti è d'accordo sul beneficio per le donne di età superiore a 50 anni, l'eventuale coinvolgimento negli stessi programmi delle donne più giovani, fra i 40 e i 49 anni, suscita svariate perplessità.

All'interno di questo complesso puzzle arrivano due nuovi lavori pubblicati a settembre sulla rivista scientifica «Annals of Internal Medicine»: il primo riassume i risultati di un vasto studio condotto in Canada su oltre 50 mila donne di età compresa fra 40 e 49 anni. Quello che appare è che in questa fascia di età la mammografia non è in grado di modificare la mortalità per tumore della mammella. Il secondo studio invece racchiude le nuove raccomandazioni della US Preventive Service Task Force per gli screening mammografici, in sostanza delle linee guida per gli Stati Uniti: l'esame accurato degli studi a disposizione, ha portato gli esperti statunitensi a raccomandare la mammografia per le donne dai 40 ai 69 anni, pur ammettendo che l'efficacia di questo strumento come misura preventiva in realtà aumenta con l'età della donna. In particolare, mentre nella fascia di età fra 50 e 69 anni è possibile prevenire una morte per tumore ogni 838 donne che partecipano allo screening, questo numero scende a una ogni 1792 nelle donne fra 40 e 49 anni. Come porsi, dunque, di fronte a questi nuovi risultati scientifici? Oggi sappiamo che la mammografia può diventare uno strumento importante di diagnosi precoce, permettendo di rilevare un nodulo pericoloso quando le sue dimensioni sono molto piccole e di rimuoverlo con tempestività. Però nelle donne più giovani di 50 anni il seno ha una struttura diversa che rende più difficile interpretare l'esito della mammografia e formulare una diagnosi.

In Italia il Piano sanitario nazionale raccomanda la mammografia alle donne di età compresa fra 50 e 69 anni con periodicità biennale, e infatti nel nostro Paese funzionano già da tempo diversi programmi organizzati di screening mammografico. Sono molte le donne, tuttavia, che ricorrono alla mammografia come strumento di prevenzione al di fuori di programmi di screening organizzati. L'indagine multiscope dell'Istat 1999-2000 sulla prevenzione presentata lo scorso 12 settembre, ha mostrato come il 36,6% delle donne di età superiore ai 25 anni, si sia sottoposta al controllo mammografico, anche in assenza di disturbi o sintomi. Coerentemente con le prescrizioni del Piano sanitario nazionale, poi, è emerso come questa percentuale aumenti a partire da 35-44 anni, fino a

raggiungere il 60% tra le donne di 55-64 anni. L'età media al primo controllo è risultata di 45 anni.

Sulla base degli ultimi studi pubblicati, Alessandro Liberati, direttore del Centro Cochrane Italiano (una struttura internazionale che valuta la qualità delle ricerche scientifiche) spiega: «oggi non mi pare che ci siano elementi per includere nei programmi di screening mammografico le donne con meno di 50 anni. Bisognerebbe rivedere con maggiore attenzione i dati che hanno portato gli esperti statunitensi ad allargare l'offerta alle donne fra 40 e 49 anni, dal momento che il beneficio è inferiore, la patologia è meno frequente e i rischi di medicalizzazione indotta dallo screening sono maggiori». Continua Liberati: «Certo, è sempre possibile discutere, sulla base del rapporto

individuale con la donna, l'eventualità della mammografia. Ma i programmi di screening organizzati sono un'altra cosa». Su questo punto è simile la posizione di Marco Zappa, del Cspio, il Centro per lo studio e la prevenzione oncologica di Firenze. «Quando si interviene a livello collettivo, come succede in un programma che invita attivamente le donne a sottoporsi a uno screening, bisogna valutare, oltre a ovvie considerazioni di costo/efficacia, anche i possibili effetti negativi dell'intervento. Per esempio l'ansia da falsa positività, la diagnosi e il trattamento chirurgico di lesioni totalmente benigne. Una simile incertezza sul possibile bilancio fra effetti positivi e negativi non ci permette, almeno per ora, di programmare screening di popolazione per la fascia di età più giovane, così

come avviene sopra i 50 anni, dove i benefici superano sostanzialmente gli effetti negativi».

E sempre all'interno dei programmi di screening di popolazione il controllo di qualità diventa un elemento chiave. «In questo contesto - afferma Liberati - è importante un'attenzione maggiore di prima ai programmi di controllo di qualità. In Italia, infatti, l'organizzazione del sistema sanitario, che vede nelle Asl le responsabili delle definizioni dei programmi di assistenza, permette non solo assicurare un programma di screening di buona qualità che funzioni bene, ma anche che a questo segua un trattamento che eviti un atteggiamento eccessivamente aggressivo sul piano chirurgico». A questo punto rimane tuttavia aperta la questione che riguarda le donne con meno di 50 anni, che al

momento non rientrano all'interno dei programmi organizzati e che però si sottopongono volontariamente a mammografie preventive, come emerge dai dati Istat. Emilio Arisi, primario di ginecologia all'ospedale S. Chiara di Trento, spiega: «È evidente che nonostante l'utilità della mammografia sia maggiore oltre i 50 anni, le donne fra i 40 e i 50 non possono essere trascurate. Ora è vero che bisogna spiegare alle donne con meno di 50 anni la ragione della minore leggibilità della mammografia, ma è anche vero che a partire da quell'età il rischio del cancro al seno aumenta. Per quanto riguarda poi i rischi legati alla radiografia, oggi le tecniche radiologiche hanno permesso di ridurre moltissimo la quantità di radiazioni che si somministrano rispetto ad alcuni anni fa: la sensibilità delle apparecchiature è molto aumentata e questo significa una minore quantità di radiazioni per leggere i risultati».

«Bisogna fare una distinzione fra la medicina di popolazione, cioè gli screening, e la medicina che si fa sulla paziente - aggiunge Giovanni Scambia, professore di ginecologia oncologica all'Università Cattolica di Roma. - La prima tiene conto di un rapporto molto stretto fra costi e benefici, e in questo senso questi ultimi studi dicono che probabilmente il vantaggio nella fascia di popolazione delle donne più giovani non è tale da giustificare i costi. Altro è il rapporto individuale con la paziente e io credo alla mammografia effettuata da mani esperte in associazione all'ecografia fra 40 e 50 anni, mentre oltre i 50 anni credo alla mammografia. È bene che le donne chiamate in un programma di screening vi aderiscano. Viceversa le pazienti che non sono inserite in programmi di questo tipo devono avere un punto di riferimento in un medico che le segua, e che darà le indicazioni in base alla sua esperienza, al caso clinico, all'eventuale familiarità con la patologia».

clicca su

www.epicentro.iss.it

www.cochrane.it

Secondo il «Wall Street Journal», negli Usa in un anno è aumentata del 28 per cento la spesa per i farmaci destinati ai bambini. E molti accusano l'uso eccessivo di medicine psicologiche

Hamburger e pillole. Così crescono i ragazzi americani

Eva Benelli

Il veloce cavallo della spesa farmaceutica ha staccato il galoppo nell'ultimo anno negli Stati Uniti, facendo crescere l'esorbo complessivo per l'acquisto di farmaci fino a 172 miliardi di dollari, più del doppio della spesa del 1996 (82 miliardi di dollari). Niente di nuovo sotto il sole verrebbe da dire, se non fosse per la distribuzione di questo aumento: più 10% negli anziani, più 23% negli adulti e un clamoroso aumento del 28% nei farmaci venduti per bambini e ragazzi. Lo racconta il «Wall Street Journal», in un articolo che dà conto dello studio diffuso ieri da Medco Health Solutions, una

struttura di ricerca che appartiene alla azienda farmaceutica Merck & Co. Per costruire il suo rapporto la Medco ha estrapolato i dati provenienti dagli oltre 65 milioni di acquirenti dei prodotti Merck, convinta di riuscire a fornire comunque una fotografia attendibile delle tendenze in atto nel grande Paese. «I dati della Medco - ha scritto il quotidiano economico - riflettono l'aumento nel numero delle medicine disponibili per trattare bambini e ragazzi e delle diagnosi per alcuni tipi di malattie».

I dati si riferiscono alle prescrizioni di prodotti Merck per oltre mezzo milione di giovani sotto i 19 anni. Estrapolando questo dato a tutti gli Stati Uniti, rispetto a cinque anni fa ci sarebbero oggi oltre due milioni e

trecentomila bambini e adolescenti in più che consumano farmaci. Ed è lo stesso «Wall Street Journal» ad avanzare l'ipotesi che in questa esplosione dei consumi ci sia una qualche forma di perversione del mercato, «un eccesso di prescrizione in particolare per quanto riguarda l'area degli antibiotici e delle medicine psicologiche». Sotto quest'ultima etichetta si raccolgono i prodotti come il famofo metilfenidato che trattano i disturbi del comportamento tra cui l'iperattività. «Mi sembra decisamente probabile che sia quest'ultimo gruppo di farmaci il primo responsabile dell'aumento del consumo e della spesa farmaceutica nella popolazione infantile degli Stati Uniti», conferma Pietro Panèi, di Osmed, l'Osservatorio sul

consumo dei farmaci del ministero della Salute. «Le linee guida degli Nih, gli istituti di sanità pubblica americani, sull'uso di antibiotici sono molto chiari e per quanto mi risulta le prescrizioni di questi farmaci negli Stati Uniti sono sostanzialmente sotto controllo», continua l'esperto. «D'altra parte negli Usa i prodotti che agiscono sul sistema nervoso centrale sono al primo posto nel consumo, superando perfino i farmaci del gruppo cardiovascolare che invece nel resto del mondo sono costantemente quelli più prescritti» conclude Panèi.

Al di là dell'aspetto prescrittivo, comunque, a preoccupare il quotidiano economico americano è la prospettiva che si crei un nuovo segmen-

to di mercato capace di spingere ulteriormente in su la spesa per i farmaci. Un trend che secondo il presidente di Farmindustria, Gian Pietro Leoni, è comunque impensabile arrestato o invertito. «Ci sono ragioni legate al profilo demografico dei paesi occidentali e alla ricerca, che rendono inverosimile pensare a una futura diminuzione della spesa per i farmaci. Ormai un quarto della popolazione dei Paesi industrializzati è sopra ai 65 anni. Gli ultrasettantacinquenni rappresentano il 12% della popolazione, gli ottantenni diventeranno presto il 4-5%. La spesa in farmaci delle fasce più anziane è due volte e mezzo più alta che nel resto della popolazione. Sappiamo che gli ultraottantenni, cui rimangono pochi anni di aspetta-

tiva di vita, consumano in questo tempo residuo più farmaci che in tutto il resto della loro vita precedente», sottolinea Leoni. Secondo il presidente di Farmindustria, nemmeno i progressi attesi dalla farmacogenomica potranno cambiare la situazione: «Questa nuova branca della ricerca farmaceutica potrà sicuramente aiutarci a migliorare l'efficienza dei farmaci, calibrandoli molto più puntualmente che in passato sul profilo genetico degli utilizzatori. Ma questo tipo di ricerca è molto costosa, mentre proprio per effetto dei suoi successi il numero di consumatori per singolo prodotto diventerà inevitabilmente più stretto. Il che non potrà che mantenere alta la spesa», conclude Leoni.

Cancro alla prostata Ma operarsi conviene davvero?

Cristiana Pulcinelli

Mettiamo che chi legge questo articolo sia un uomo di 65 anni che abbia avuto dei disturbi urinando. Mettiamo che quest'uomo sia andato dal suo medico e che abbia saputo di avere un cancro alla prostata. La notizia buona è che il cancro sembra confinato alla prostata. Ora bisogna prendere una decisione. Il signore in questione può farsi operare e levare così l'organo malato. In questo caso deve sapere che potrebbe diventare impotente o incontinente. La prospettiva di dover indossare per il resto della sua vita i pannolini per adulti non è piacevole. D'altro canto, uno studio svedese pubblicato la settimana scorsa sul «New England Journal of Medicine» dimostra che la chirurgia riduce il rischio di morire di cancro alla prostata del 50%. Che fare?

Comincia così un lungo articolo pubblicato sul «New York Times» due giorni fa. L'autrice prende spunto da una situazione verosimile per affrontare un nodo cruciale della medicina: operarsi di cancro alla prostata conviene? Il fatto è che lo studio svedese non è di così lineare interpretazione. Se è vero, da un lato, che il rischio di morire di cancro alla prostata si è ridotto del 50% negli uomini che hanno scelto l'intervento, è anche vero che il tasso di mortalità generale, nei sei anni in cui sono stati seguiti i pazienti, non era differente tra chi aveva scelto la chirurgia e chi no. In sostanza, il numero degli uomini morti nel corso di quegli anni era lo stesso nel gruppo delle persone che avevano levato la prostata e in quello di chi non l'aveva tolta. Cosa significa questo?

Innanzitutto, dicono alcuni, potrebbe voler dire che l'intervento chirurgico può portare alla morte per altri motivi. Facciamo un esempio: l'operazione può aver causato coaguli di sangue, cosicché, invece di morire per il cancro alla prostata, il paziente potrebbe morire per un'embolia.

Insomma, sapendo che la sua probabilità di morire nei prossimi sei anni è esattamente la stessa, sia che si sottoponga all'intervento sia che non lo faccia, ma anche che la sua probabilità di trascorrere i prossimi sei anni impotente o incontinente aumenta nel caso affronti oggi l'asportazione della prostata, il nostro lettore deciderà ugualmente di operarsi?

Il problema non è filosofico e molti medici e ricercatori se lo stanno ponendo non solo per il cancro alla prostata. Ad esempio, si legge nell'articolo, può accadere che un test riveli ad una persona di avere un tumore e che questa persona venga sottoposta a chemioterapia e radiazioni. Anni dopo, la persona muore di una malattia cardiaca provocata dai trattamenti antitumorali. Se quella persona non avesse saputo di avere il cancro e quindi non fosse stata curata sarebbe morta nello stesso momento per un'altra causa: il tumore.

Il problema merita sicuramente un approfondimento.

Fermare la guerra è possibile

Non c'è tempo da perdere. Lanciamo un appello alla mobilitazione in ogni città il 5 ottobre e per una manifestazione europea il 9 novembre a Firenze

VITTORIO AGNOLETTA

La guerra rischia di apparire inevitabile, una compagnia non desiderata, ma inseparabile, della nostra vita. Non è così. Le guerre non sono mai eventi casuali e nell'attuale epoca storica sono parte integrante e costitutiva di questo ordine mondiale, fondato sulla globalizzazione neoliberista che cerca di trasformare il denaro ed il profitto in valori assoluti, unici dei in grado di unificare il Pianeta al di sopra di ogni credo religioso e di ogni confine nazionale. L'industria bellica è il volano di questo modello di sviluppo, le spese militari degli Usa, il Paese leader dell'attuale globalizzazione, sono aumentate dai 250 mld di dollari del '99 agli attuali 379 mld di dollari, il 40% della spesa militare mondiale, equivalente al 60% del Pil del Brasile, ad oltre un terzo del Pil dell'Italia. Di fronte ad un'economia così strutturata, la guerra appare, ai po-

chi oligopolisti che governano il mondo, come la soluzione più immediata per uscire dalla recessione e per tutelare i propri immensi profitti, senza che alcuna autorità politica moderi gli appetiti insaziabili cercando almeno di renderli compatibili con i più elementari diritti umani di miliardi di persone. In questa economia del terrore l'Italia svolge purtroppo un ruolo non secondario: esportiamo armi per circa 150 milioni di euro all'anno; abbiamo quindi contribuito egregiamente ad alimentare i circa 150 conflitti armati che si sono sviluppati nel mondo dal 1946 ad oggi. La guerra non cancella il terrorismo ma anzi rafforza l'odio verso l'Occidente di milioni di persone del sud del mondo. L'embargo verso l'Irak non ha certo indebolito Saddam, mentre ha provocato la morte di centinaia di migliaia di bambini. Non è certo la lotta per la democrazia l'obiettivo della campagna di

guerra: gli Usa e i Paesi occidentali non hanno infatti esitato ad allearsi con l'Arabia Saudita, l'Iran e lo stesso Iraq quando si è trattato di difendere i propri interessi. Non possiamo dimenticare come le tecnologie militari e le materie prime necessarie per costruire armi di distruzione di massa siano state vendute a quelle nazioni, ed in particolare all'Irak, proprio da Paesi occidentali. Infatti la Francia contribuì a fornire il materiale necessario alla costruzione di centrali nucleari e gli stessi Usa armarono Saddam negli anni '80 perché contrastasse il potere degli

ayatollah iraniani. La guerra contro l'Irak serve unicamente a garantire a Bush e ai suoi amici petroliferi il controllo delle fonti energetiche del secondo produttore di greggio al mondo. Ed infatti le cancellerie occidentali, comprese quelle russe ed europee, stanno già trattando con Washington l'accesso ai pozzi petroliferi iracheni per le proprie compagnie di bandiera, con il timore di rimanerne esclusi, una volta che questi saranno sotto il controllo diretto, o per interposto governo amico, degli Usa. Il rifiuto della guerra ha certa-

mente un'importantissima valenza etica oltre ad essere iscritto tra i principi fondanti la nostra Costituzione; oggi tale posizione racchiude in sé anche una forte valenza politica: essere contro la guerra globale permanente di Bush significa contrapporsi all'attuale ordine mondiale, agli organismi che ne determinano le priorità e che ne dominano l'economia; gli organismi della globalizzazione liberista: Wto, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale. Essere contro la guerra «senza e senza ma» significa affermare fin da

naia di associazioni, le reti, i network che organizzano il Forum Sociale Europeo a Firenze dal 6 al 10 novembre hanno lanciato un appello alle centinaia di migliaia di persone che hanno manifestato sabato a Roma, ai milioni di cittadini che sono scesi in piazza il 23 marzo, a tutte le organizzazioni sociali, sindacali e alle forze politiche che ancora si riconoscono nella Costituzione che «ripudia la guerra». Realizziamo da subito una campagna unitaria contro la guerra, attiviamo un percorso di iniziative (raccolte di firme, sit-in sotto i consolati, l'ambasciata e le basi militari Usa...) che culmini con mobilitazioni in ogni città d'Italia il 5 ottobre e con un imponente manifestazione europea il 9 novembre a Firenze. Fermare la guerra è possibile, è la nostra speranza, è un dovere etico e politico per tutti coloro che credono in un possibile futuro per l'umanità.

Itaca di Claudio Fava

RIVEDIAMOCI IN SICILIA

Dalle retrovie di questa nostra rubrica, pagina 30 dell'Unità, vorrei far arrivare agli organizzatori (consapevoli e inconsapevoli) di piazza San Giovanni una preghiera. La stessa sollecitazione che ho già rivolto a un migliaio di amici la mattina della manifestazione da un improvvisato speaker's corner romano (merito del mio amico Nando dalla Chiesa): il prossimo appuntamento, dissi e ripeto, dovrà essere in Sicilia. Non per questioni di cuore o di bottega politica ma perché è laggiù - oggi come in passato - che la politica si fa laboratorio e la società si trasforma in cavia. In Sicilia: che non a caso è luogo d'elezione di buona parte degli ascari di Berlusconi, quelli a cui in Parlamento viene affidato il gioco sporco (Cirami, Schifani, Micciché, Dell'Utri...), cioè i colpi sotto la cintura, qual è appunto l'impostura sul legittimo sospetto. Voglio dire che in Sicilia la questione politica è - immediatamente - questione democratica. E non solo perché laggiù c'è la mafia. Diciamo che è un clima, una specie di brezza felice che rende ogni indecenza possibile e ogni menzogna legittima. Un ardore revisionista da congresso di Vienna, con i nomi dei morti scalpellati via dalle strade e la toponomastica che

rapidamente s'adegua ai nuovi vincitori; con gli amici di Cosa Nostra assunti dal presidente Cuffaro nel suo staff personale; con le leggi per combattere la mafia rivoltate come calzini, appese al filo dell'impudenza, trasformate in regalate a Cosa Nostra (ci si arriverà anche con la legge La Torre, statene certi. Magari un emendamento, un codicillo che dica che i beni confiscati, se capita un'assoluzione qualsiasi, vanno prontamente restituiti ai mafiosi, come si farebbe con il maltolto). Io lo so che certi lamenti da prefiche, certe giaculatorie sull'emergenza democratica ormai rischiano di indurre alla noia. Solo che io ci sono stato, a Corleone: in questi anni e prima. Prima: quando anche il portone della caserma si schiudeva adagio in faccia al giornalista di turno e restava così, uno spiffero aperto sulla strada, il maresciallo non c'è, il brigadiere nemmeno, provi più tardi, domani, forse... E poi mi ricordo l'altra Corleone, quella degli anni più recenti, quando il sindaco si chiamava Pippo Cipriani e andava a inaugurare il nuovo centro sociale per i giovani del suo paese nella casa in cui un tempo Riina aveva deciso la sorte dei vivi e dei morti. Tra quel passato remoto (il maresciallo che non c'era mai) e

questo passato prossimo (il sindaco Cipriani che faceva sempre) c'è stata una generazione di siciliani che si è battuta per riscattare la parola Corleone da un vocabolario rassegnato. Per sempre? Ci credevamo, c'eravamo illusi che fosse così. Adesso il neo-potestà Nicolosi, una macchieta di sindaco che pare sfuggito alla penna del principe di Salina, finge furori contro la mafia e intanto diserta i convegni in cui si discute come fare concretamente antimafia. Blatera sulla continuità d'impegno con Cipriani e poi lascia che un giovanotto di nome Provenzano (il figlio del Capo) s'affacci dal balcone del municipio: così, per goliardia... E allora, detto con garbo e verità, se vogliamo che tutto questo non accada più dobbiamo tornare in Sicilia e far parlare anzitutto i vivi. La memoria dei defunti oggi non basta, perché è troppo ecumenica, non divide, non distingue abbastanza... Dobbiamo tornare in Sicilia e fermarci laggiù per annusare l'aria, come usavano fare i nostri padri. Dobbiamo svuotare le scuole e riempire le piazze, per meritarcì l'isterica reprimenda di Schifani e la collera schizzata di Micciché (siano entrambe benedette): ma soprattutto per dire alla gente (anche agli elettori di Schifani e di Micciché) che in Sicilia non ci saranno più borboni né angioini, chiunque s'affacci dal balcone di quel municipio. E che dev'essere un nuovo tempo di vesperi, non solo di rimpianti. Prima che sia troppo tardi.



segue dalla prima

Assedio al tricolore

Quella Roma capitale d'Italia nel cui parlamento siede come ministro. Nella gazzarra contro l'Italia organizzata a Venezia da un ministro della Repubblica italiana è accaduto un fatto inquietante non solo per quello che è stato fatto dai manifestanti, ma anche per quello che non è stato fatto dalle forze dell'ordine e da chi deve garantire le istituzioni repubblicane. La casa di una cittadina italiana, la signora Lucia Massarotto, che esprime il proprio attaccamento per il tricolore esponendolo alla finestra di casa, come peraltro invita a fare il presidente della Repubblica da quando è presidente della Repubblica, è stata assedia-

ta dai secessionisti della Lega in un mare di insulti volgari. A differenza degli anni scorsi, il suo tricolore era stavolta listato a lutto. E ce n'era il motivo: nelle piazze del Veneto non dei signornessuno, ma persone che ricoprono cariche politiche nella nostra Italia, urlavano frasi di incitamento di questo tipo: «Prendiamogli le impronte del naso e dei piedi» (il sindaco di Treviso Gentilini, riferendosi agli extra-comunitari), bestemmiavano «Sono preti del diavolo che vanno convertiti al Vangelo della Lega» (lo stesso sindaco all'indirizzo dei religiosi della Caritas o vescovi che aiutano gli extra-comunitari), esortavano «Bisogna fare come i gondolieri, buttarli in acqua» (l'onorevole Borghesio). Intanto, sotto la finestra della signora Massarotto, la folla leghista gridava: «Secessione, secessione»; «La bandiera italiana mettetela nel cesso»; «Abbiamo un sogno nel cuore: bruciare il tricolore». Sono parole lugubri e funeree, luttuose per tutti gli italiani.

L'assalto alla casa della signora Massarotto è raccontato con spavalderia nell'organo leghista La Padania del 17 settembre, da una specie di corrispondente di guerra che deve aver scambiato la signora Massarotto per il Viet-Nam. Così l'inviato racconta le imprese leghiste nel suo valoroso servizio dal fronte: «Nonostante le diffidenze dei vigilantes (Nota: nel linguaggio del corrispondente, la polizia di Stato) riescono a citofonare alla signora. "Sono un giornalista di La Padania, volevo sapere se era disposta a fare due chiacchiere con me, o mi fa salire oppure scende e andiamo a bere qualcosa insieme"». La signora gentilmente rifiuta. Il corrispondente di guerra: «Provo a convincerla che non ho nessuna intenzione di mangiarla. Niente da fare. Rimango diverse ore sotto il suo balcone. Torno a suonare il campanello. Mi risponde con fare gentile. Non mollo. Torno alla carica altre cinque volte. I poliziotti ridono. Provo a scavalcare il palazzo (Nota: non

so cosa significhi «scavalcare il palazzo» il corrispondente di guerra scrive così), ma è troppo alto. Intanto i leghisti le gridano di tutto. Iniziano a riempire la casa di adesivi del Carroccio utilizzando una lunga asta metallica». Il valoroso inviato dimentica di riferire che un manipolo di marine del la Lega è riuscito a «sbarcare» sul portone del palazzo dove abita la signora Massarotto prendendolo a calci e a spallate. Non sono riusciti a sfondarlo perché i cosiddetti «vigilantes» lo hanno protetto. Ma l'eroico corrispondente di guerra non ha finito la sua battaglia. «La manifestazione è ormai finita, il popolo leghista torna a casa. Credono che io stia per andarci, ma si sbagliano. Torno al citofono forse per la settima volta. «Lascio la bandiera della Lega. La spongo». Con questo ordine al suo ostaggio, l'inviato Girardin (è il nome del corrispondente dal fronte) torna nelle retrovie. «È domenica anche per me», conclude. È il riposo del guerriero. Lo attende il

piatto nazionale: una polenta fumante. «Ho un sogno nel cuore: bruciare il tricolore», si può tranquillamente gridare in questa Italia di oggi. È triste veder bruciare bandiere. Una bandiera non è un governo, è un Paese intero, con tutti i suoi cittadini, la sua Storia, il suo passato glorioso e inglorioso, le sue sofferenze, il suo bello e il suo brutto. Quando qualcuno, tempo fa, in una manifestazione pacifista, bruciò la bandiera americana, la stampa di Berlusconi, e ovviamente la stampa rimasta libera, giustamente deprecarono il fatto, seppure ciascuno dal suo punto di vista. Infatti, dentro quella bandiera data alle fiamme non c'era solo il Viet-Nam, il golpe in Cile, il segregazionismo, i sostegni alle varie dittature militari dell'America latina e dell'Indonesia, l'amministrazione Bush. Ci sono anche Lincoln, lo sbarco in Normandia, Martin Luther King, la libertà di stampa. Ma dopo Venezia dalla stampa di Berlusconi, che è

come dire praticamente tutta la stampa italiana, non si è levata una sola voce di biasimo per il vilipendio alla nostra bandiera. È una sorpresa amara, perché se è triste veder bruciare in Italia la bandiera di un altro Paese, è intollerabile che si bruci la nostra o si tolleri chi si propone di farlo. O che la si vilipendi, senza che gli autori del vilipendio non vengano neppure denunciati e peggiorano, dopo il reato, andare a mangiare la loro polenta-premio. Nel '20 gli squadristi cominciarono così, inveendo, minacciando e assaltando in questo modo alcuni luoghi dell'Italia democratica di Giolitti con l'impunità che l'indifferenza delle Istituzioni italiane consentì loro. Nel '22 l'Italia non era più del democratico Giolitti, apparteneva a Mussolini. A un giornalista che le ha chiesto cosa pensa di fare alla prossima manifestazione leghista, la signora assediata, rea di essere italiana, ha detto che sta pensando di chiedere rinforzi. La sua paura degli scalmanati è condivisibile, ma

non è pensabile che altri cittadini italiani debbano supplire al vuoto delle forze dell'ordine laddove le istituzioni sono minacciate. E non c'è dubbio che esse siano più minacciate a Venezia che sulle coste della Sicilia, dove sbarcano (o affogano) i poveracci. I poveracci chiedono aiuto, non aggrescono la Repubblica. Ancor più sorprendente ho trovato il silenzio del presidente della Repubblica. Perché un episodio del genere, oltre che l'applicazione del codice penale, meritava un monito grave da chi deve difendere il simbolo delle nostre istituzioni repubblicane. Mi chiedo: gli elogi del tricolore, l'educazione al tricolore, tutti gli inviti a conoscere la storia del tricolore repubblicano, cos'erano dunque? E l'esortazione ad esporlo nelle nostre case, come succede in altri Paesi, a che scopo? Forse perché quattro leghisti in canottiera che passano sotto casa nostra prendano a pugni e calci il nostro portone e ci riempiano di insulti? Antonio Tabucchi



La buccia e le bananas

prof. avv. Ennio Amodio
Marco Travaglio è scivolato rovinosamente su una buccia delle sue bananas («Silvio e Niccolò», l'Unità 18 settembre). Non è vero che Silvio Berlusconi «giurò il falso sulla P2». Lo ha accertato e dichiarato il Pretore di Verona con sentenza 22 luglio 1989 nella quale l'allora Presidente della Fininvest è stato proscioltto dall'accusa di falsa testimonianza con la formula perché il fatto non costituisce reato. Quanto poi alla «provvidenziale amnistia», Travaglio avrebbe fatto bene a risciacquare i suoi panni nel tratto di Tevere che scorre accanto a via Arenula, sede del ministero della Giustizia; avrebbe allora capito che il provvedimento di clemenza è stato varato per l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Quel codice garantista che vieta di togliere valore alla declaratoria di innocenza solo perché la sentenza non è gradita al pubblico ministero. Il giudi-

zio di appello che non sfocia in un riesame del merito, ma rimane bloccato dall'amnistia, non può che confermare l'esclusione della colpevolezza dichiarata in primo grado.

Il professor avvocato Amodio è un simpaticone: ha voglia di scherzare: o forse ha ereditato dal suo più illustre cliente un rapporto faticoso con la verità. Non sarà un giustizialista come me a dover ricordare a un garantista del suo calibro che le sentenze di primo grado non bastano: ci vuole quantomeno l'appello. Ebbene, la sentenza emessa dalla Corte d'Appello di Venezia nel maggio 1990 a carico di Berlusconi Silvio, imputato di falsa testimonianza a proposito della sua iscrizione alla Loggia P2, recita testualmente: «Ritiene il Collegio che le dichiarazioni dell'imputato non rispondano a verità (...). Ne consegue quindi che il Berlusconi ha dichiarato il falso», reso «dichiarazioni menzognere» e «compiutamente realizzato gli estremi obiettivi e subiettivi del delitto di falsa testimonianza». Se Berlusconi non fu condannato non è perché non avesse commesso il reato, ma perché nel frattempo era passata una provvidenziale amnistia: «Il reato - scrivono infatti i giudici - va dichiarato estinto per

intervenuta amnistia». Volendo, Berlusconi avrebbe potuto rinunciare all'amnistia, chiedendo l'assoluzione nel merito. Purtroppo non lo fece. Chissà perché. Ora Amodio vorrebbe farci credere che quella sia una «declaratoria di innocenza», una «esclusione di colpevolezza». Non scherziamo. Suvvia, professor avvocato. E buon risciacquo. Marco Travaglio

Crocifissi in mare...

Simone Lucido, Palermo
Mentre il mare continua a restituire i poveri cristi immigrati annegati (e di cui si era pure rinunciato a cercare i corpi), viene data notizia che una prossima normativa stabilirà l'obbligo di esporre il crocifisso nelle aule scolastiche. Ma in che paese incattivito e ipocrita abbiamo la disgrazia di vivere? Come è possibile che una delle potenze economiche del Pianeta possa pensare che alcune decine di persone che arrivano di tanto in tanto sulle sue coste siano una minaccia? E come è possibile continuare a emanare leggi che facendo finta di respingerle in realtà pongono tut-

te le condizioni per costringerle a quella clandestinità che le mette nelle mani di sfruttatori e delinquenti nostrani che gli succhiano il sangue?

Il mio pensiero su Capitalia e Unicredit

Franco Debenedetti
«Capitalia e Unicredit sono in conflitto d'interesse» è il tenacissimo alla mia intervista su Mediobanca. Tutto il contrario di quanto ho detto, e che il testo correttamente riporta: «Io non credo che questa situazione si possa connotare come conflitto di interessi». Aggiungendo «anche per non inflazionare l'espressione e riservarla al conflitto che ben conosciamo».

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Era stato pensato e realizzato per favorire una crescita del Sud più intensa di quella media del Paese. Funzionava? Sì, molto

Poi, sono arrivati i liberisti, gli antistatalisti, quelli che ... via i lacci e i lacciuoli e le bardature burocratiche...

C'era una volta il credito d'imposta

ENRICO MORANDO

Segue dalla prima

Erano efficaci i crediti d'imposta? Sì, e molto. Lo ha ricordato il dottor Galli al recente seminario di Confindustria: malgrado la crescita debolissima della ricchezza nazionale, l'occupazione nel 2001 e nei primi mesi del 2002 è aumentata a ritmi molto intensi, trascinata proprio dai crediti. Qualche ruolo devono averlo avuto, i crediti d'imposta automatici, anche nel determinare i seguenti risultati: nel 2001 il Pil del centro-nord è cresciuto dell'1,7%. Nel Sud del 2,2. L'occupazione nel centro-nord è cresciuta dell'1,4%, mentre nel Sud è cresciuta del 2,1% (dati Svimez). Il successo dei crediti d'imposta è dovuto soprattutto al loro carattere automatico. Per accedervi, infatti, l'imprenditore non doveva fare nessuna domanda: doveva solo investire e assumere. Poi, al momento di versare tasse e contributi, autoriduceva il dovuto in rapporto all'ammontare dell'agevolazione stabilita dalla legge. Il tutto, senza raccomandarsi a nessun ministro, sottosegretario, deputato, senatore, assessore, consigliere, portaborse... Poi, sono arrivati i liberisti, gli antistatalisti, quelli che... via i lacci e i lacciuoli e le bardature burocratiche... e la favola del credito d'imposta è diventata un incubo per chi (imprenditori e lavoratori) aveva commesso l'errore di avere fiducia in una norma dello Stato.

Ecco, in estrema sintesi cosa è accaduto: per decreto, (quello omnibus, che li le porcherie si nascondono meglio) il governo ha abolito il credito d'imposta per gli investimenti al Sud, trasformandolo in contributo (sì, di quelli per i quali si fa la domanda, che viene inserita in una graduatoria, che poi se i soldi non te li dà quest'anno, forse lo Stato te li dà l'anno prossimo); mentre il credito d'imposta per le assunzioni aggiuntive è stato eliminato per il futuro e per il passato, giacché un decreto «interdirigenziale» - nomina omnia - ha stabilito che le risorse che compensano il mancato gettito sono esaurite e una successiva «circolare» obbliga gli imprenditori a restituire quello

che evidentemente il governo considerava «maltolto», da giugno ad oggi. I giornali riportano da giorni dichiarazioni rassicuranti del presidente del Consiglio (Fiera di Bari) e di vari ministri: tranquilli, abbiamo già posto rimedio al «piccolo» errore. Detto e fatto: dopo le proteste di Confindustria, dei sindacati, di artigiani e commercianti, il governo ha stabilito che la

restituzione dei crediti d'imposta assenti «indebitamente» non debba avvenire più il 16 settembre 2002, ma il... 16 dicembre 2002. A parte questo «sollevio a scadenza trimestrale», tutto resta confermato, come da decreto omnibus e successive «circolari»: l'Agenzia delle entrate - a scanso di equivoci - ha addirittura eliminato il codice informatico di riferimento per

l'autoapplicazione dei crediti d'imposta. Perché un simile accanimento contro il Sud, i giovani e le imprese? L'unica risposta sensata è la seguente: i crediti d'imposta determinavano una troppo forte caduta di gettito, così che il governo - preoccupato per gli andamenti della finanza pubblica - ha dovuto eliminarli. Tradotto in termini com-

prensibili: nel Sud si facevano troppi (!) investimenti e troppe (!) assunzioni. Ma non era il Dpef dello stesso governo di centrodestra a reclamare una più intensa crescita degli investimenti e dell'occupazione al Sud, per colmare il divario che lo separa dal centro-nord? E non era lo stesso Patto per l'Italia, a recitare testualmente: «Nell'ambito della generale semplificazione degli strumenti di incentivazione, il governo sta procedendo a concentrare nel Sud lo strumento del credito d'imposta... per dare certezza finanziaria e renderlo cumulabile con la Tremonti-bis»?

Sulla semplificazione, abbiamo già detto: ciò che era automatico diventa discrezionale (la domanda). Ma ciò che impressiona è l'emergere di una idea

di impresa e di rapporto tra quest'ultima e lo Stato del tutto opposta a quella che la propaganda accredita come propria del centrodestra: tu imprenditore vuoi fare un investimento nel Sud e lo vuoi fare ora? Fai una domanda allo Stato, che forse tra due anni ti consentirà di definire le condizioni finanziarie e i costi del tuo investimento. Tu imprenditore hai fatto cinquanta assunzioni aggiuntive e hai ridisegnato il sistema dei tuoi costi alla luce del diritto - sancito dalla legge - ad una agevolazione di 780 milioni di lire l'anno per tre anni? Hai sbagliato, perché ora quell'agevolazione noi (lo Stato) te la togliamo. Senza quella agevolazione non riesci a produrre ai prezzi sui quali ti sei impegnato contrattualmente con terzi? Ci dispiace, ma è noto che le esigenze dello Stato debbono prevalere su quelle del singolo, cittadino o impresa che sia.

Quello compiuto con l'eliminazione dei crediti d'imposta è molto più di uno scivolone, di un errore: se ne sono resi conto i presidenti di Regione del centrodestra e i dirigenti delle organizzazioni di impresa che si sono impegnati duramente nel sostegno a Berlusconi e debbono ora far fronte alla protesta di imprenditori che vedono tradita la loro fiducia. E il decreto sulla fiscalità delle imprese di cui si vociferava in questi giorni sarà benzina sul fuoco...

Esistono dunque tutte le condizioni per costringere il governo a tornare indietro, ripristinando i crediti d'imposta, sia per gli investimenti, sia per le assunzioni.

Il problema del reperimento delle risorse sufficienti per finanziarli esiste davvero? A parte il fatto che queste agevolazioni fiscali sono tra quelle che possiedono effettivamente una notevole capacità di «autocopertura», l'Ulivo deve essere pronto a concordare con il governo e la maggioranza interventi di riduzione di altre spese o di aumento delle entrate (vedi Tremonti-bis, ma anche unificazione dell'aliquota sulle rendite finanziarie) che possono consentire l'immediato ripristino dell'operatività dei crediti d'imposta.

A.P.

la foto del giorno



Jacqueline de Baer, una donna d'affari, protesta imitando Lady Godiva per ottenere vantaggi fiscali per i genitori che lavorano e incrementare le attività ricreative per i bambini

segue dalla prima

Ecco i terroristi identificati da Pisanu

Primo: «Esiste l'inclinazione del nuovo terrorismo a infiltrarsi nel conflitto sociale e politico». Secondo: c'è chi punta ad aggregare quella «moltitudine» di cui parla Toni Negri tra no global, immigrati e girotondini. Terzo: «Il movimento di Moretti è politicamente improvvisato, ma io temo gli improvvisatori».

Riassumendo: il terrorismo ha ritrovato i cattivi maestri di un tempo e un vasto retroterra politico e sociale entro cui mimetizzarsi. E dunque se i brigatisti dovessero tornare a colpire, il titolare del Viminale sa già chi sono i mandanti morali. Un'analisi che merita tre considerazioni immediate. Primo: dopo le bizzarre accuse del ministro Castelli sull'opposizione che fomenterebbe la rivolta nelle carceri, la campagna governativa contro chi osa dissentire acquisita, con l'intervento del ministro di polizia, uno spessore minaccioso. Secondo: un ministro degli Interni degno di un paese democratico dovrebbe adoperarsi per disinnescare le tensioni e non basarsi, invece, su congetture e supposizioni per criminalizzare le manifestazioni dell'opposizione e indicarle come il brodo di coltura dei brigatisti assassini. Terzo: Pisanu si era presentato come un ministro aperto al dialogo e al confronto, con il lodevole proposito di far dimenticare rapidamente le gesta del suo predecessore Scajola.

Quello che al G8 di Genova aveva accusato di complicità con l'eversione e il terrorismo la moltitudine che manifestava pacificamente per le vie della città. Oggi Pisanu dice le stesse cose che diceva Scajola. Cambiano gli uomini ma il risultato è sempre lo stesso.

Io, senatore ai tempi di Caligola...

GIOVANNI DUSI

Io Gaio Flavio Gallo, appartenente all'ordine senatorio al tempo del principato di Caligola, trovandomi in un momento di grave incertezza per il mio futuro e la mia stessa vita, rilascio questa testimonianza sulle tragiche e inaudite vicende della nostra epoca. Il mio nome non è famoso come quello della mia famiglia e di mio padre Gaio Asinio Gallo, console in Roma e proconsole in Asia, arrestato, ormai settantenne, per un coraggioso discorso contro Tiberio in Senato e morto in carcere dopo tre anni di prigionia. Un episodio che certo influenzò le mie convinzioni politiche.

Quella congrega di giovanotti che gravitano intorno a Caligola - aristocratici, dissipatori, attori, musicisti e le loro disinvolute compagnie - deridono i senatori non cortigiani definendoli passatisti e conservatori. Bisogna rinnovare le decrepite istituzioni - sostengono - riformare, governare con severa disciplina, sveltire, evitare perditempi legalitari. L'amministrazione dell'Impero richiede audacia e velocità decisionale senza formalismi. Sono osservazioni e accuse che mi riempiono di sdegno. Io conservatore? Roma ha decretato per sempre la fine della monarchia sei secoli fa, cacciando il tiranno Tarquinio il Superbo. Gaio Giulio Cesare fu ucciso alle Idi di marzo per il solo sospetto di voler restaurare la monarchia. Perché Roma, per secoli, è stata gelosa della sua libertà, intollerante verso il potere assoluto. Veri conservatori reazionari sono coloro che sviscerano le istituzioni e le magistrature democratiche mantenendole solo formalmente in vita.

Deprecabili certo furono le prevaricazioni e gli eccessi delle guerre civili che portarono in fine al trionfo di Ottaviano Augusto: il popolo, stanco di lotte intestine, in nome della pace gli conferì il principato, rinunciando a quella libertà per cui Catone si era tolta la vita. Però non posso non dire che l'autorità di Augusto non solo gli derivò da prestigio e capacità personali ma da una pratica di forza esercitata attraverso la sua guardia personale, i pretoriani, nove coorti di mille uomini ciascuna, stanziati - come prima mai visto in Roma - entro la cerchia cittadina, con compiti di polizia, spionaggio e repressione violenta contro ogni cittadino colpito dal sospetto - legittimo o illegittimo che fosse - di opporsi al principe anche solo con opinioni o parole. Comunque indubbia fu la capacità manovriera di Augusto: confermò subito la continuità delle istituzioni repubblicane, ma le ridusse a pura finzione assumendo personalmente o attraverso i suoi fidi la titolarità del potere consolare e censorio, e le funzioni del tribunale della plebe. Politica interna ed estera, comando militare, amministrazione della giustizia e dell'economia divennero sua assoluta prerogativa. Non pago ai attribui anche la carica di Pontefice massimo e io, modesto testimone, mi domando se il precedente di questa sacra attribuzione non varrà come suggerimento, in un magari lontano futuro, per le ambizioni di un qualche eventuale oligarca nel nostro paese.

Altrettanto abile e astuto fu Tiberio. Le sue dichiarazioni di

fedeltà alle magistrature democratiche si sprecano. Non ci fu legge che egli non sottoponesse al Senato; ma non ci fu voto senatoriale che respingesse questa legge. Governò con assolutismo ma il lavoro sporco venne compiuto dal suo braccio armato, il prefetto del pretorio Seiano. Non voglio ricordare i loro delitti e le ben conosciute nefandezze, bensì due episodi che pesano sulla mia coscienza. Sotto il consolato di Cornelio Cosso, l'annalista Cremuzio Cordo venne accusato di un delitto inaudito: aver difeso la memoria di M. Bruto e G. Cassio, gli uccisori di Cesare, contro la denigrazione degli storici revisionisti di corte, avversi a ogni partigianità della libertà. Accusatori erano Satrio Secondo e Pinario Natta, clienti di Seiano, nominati in forza dalla «cognitiones extra ordinem», procedura che permetteva al principe e ai suoi accoliti di assolvere o condannare a piacimento. L'imputato si difese in Senato con un nobile discorso ricordando la liberalità e tolleranza passate. Ma quando fu chiaro che Tiberio non divideva l'orazione, non una voce - e nemmeno la mia - si levò nell'aula in difesa dell'accusato. Che, uscito dalla curia, si lasciò per protesta morire di fame, mentre la parte più servile del Senato ordinava agli edili di distruggere i suoi libri. Ma ancora

vorrei parlare della fine di Seiano. Ritiratosi Tiberio a Capri, il suo complice spadroneggiò in Roma meditando di farsi associare al trono. Illusione fatale, che mai nessun tiranno è disposto a condividere il potere con i suoi servi. E la fine fu drammatica e teatrale: Seiano è in Senato e riceve una lettera da Tiberio; convinto di trovarvi l'investitura, la legge pubblicamente e spavalidamente; ma il testo contiene la disposizione della sua condanna a morte; colto di sorpresa, non protetto dai suoi pretoriani, viene sopraffatto e subito ucciso per mano dei troppi che gli erano ostili. E a morte vengono messi i suoi schiavi più crudeli; e a morte anche i suoi familiari, tra cui i due giovani figli, un ragazzo e una fanciulla: lui comprendeva il pericolo, ma lei era così innocente che non cessava di domandare quale fosse la sua colpa, promettendo che mai più l'avrebbe commessa. È ben nota la tragica conclusione: essendo intollerabile che una vergine subisse la pena capitale, il carnefice, prima di strozzarla, la violò. Roma rimase ammutolita e anch'io non parlai.

Ma veniamo ai tempi attuali, al principato di Caligola. Un giovanotto nevrotico e vizioso il cui unico merito è quello di essere figlio di Germanico. Non racconterò le sue nefandezze, le dissipa-

zioni, le uccisioni, i sacrilegi. Ma - per mostrarne la protervia - di quando, invitato da Calpurnio Pisone alle sue nozze con Livia Orestilla, vista la ragazza e trovata desiderabile, subito dichiaro che quel matrimonio non s'aveva da fare e che Orestilla se la sarebbe sposata lui. O quando si presentò sconvolto in Senato e intimò all'assemblea di proclamare la divinità della sorella Drusilla, sua incestuosa amante, morta da poco lasciandolo in uno stato di proclamata e esibita disperazione.

Eccoci ora, per quel che mi riguarda, alla conclusione. La voce girava da giorni per Roma, lasciando increduli i più. Ma ieri Caligola è giunto in Senato con la sua schiamazzante corte di favoriti. Chiesta la parola e fattosi silenzio ha lanciato la proposta - o meglio ha ingiunto - di nominare senatore il suo cavallo.

L'intento è subito apparso chiaro: la storia del cavallo è uno scherzo, ma la volontà è quella di umiliare l'ordine senatorio. Si è fatto un silenzio assoluto. Mai come in quel momento l'aula mi è apparsa sorda e grigia. E allora mi sono guardato in giro. I senatori sono seicento. Un centinaio di loro sono beneficiati dal principe. Hanno avuto favori illeciti, prebende, sono stati assolti da accuse di malversazione e corruzione, alcuni di omicidio. Altre decine ricoprono, pur incompetenti, cariche istituzionali, al servizio del potere supremo. Ma ben ne restano altri quattrocento. Tra essi persone colte, amanti dell'arte, che conoscono il greco, la letteratura e la filosofia ellenica. In segreto disprezzano il principe e le sue vanità. Possibile che nessuno protesti e si alzi in difesa del parlamento? Magari la decima parte, quaranta ottimati, disposti a rintuzzare l'offesa? O almeno dieci? O cinque? Proprio nessuno? Mentre è certo che se l'intero consesso si sollevasse, nemmeno Caligola potrebbe ordinare lo sterminio. E allora mi sono alzato io, Flavio Gallo, con la memoria delle mie tradizioni e di mio padre, e anche con il rimorso delle mie passate omissioni. E ho gridato allo scandalo, mentre il resto dell'assemblea restava muta.

Orro aspetto la lettera di Caligola. È certo che arriverà. La lettera che m'invita al suicidio. La prassi è collaudata: evita al principe di mostrarsi crudele con una formale condanna a morte e al suicida il sequestro dei beni di famiglia. Non mi sento un eroe, la mia filosofia stoica mi vieta compiacimenti. Ma non potevo fare altrimenti. Arriva un momento estremo nella vita in cui un uomo deve, non può non scegliere, per suo onore e dignità. E penso con umiliazione e angoscia a coloro, ai miei colleghi ottimati, che con il loro vile silenzio o calcoli infami, hanno gettato eterno disdoro sul Senato e ciò che dovrebbe rappresentare.

Un disonore che sarà ricordato come eterna vergogna. La soggezione al principe - anche se gli oppositori non subiranno più il bando e la morte - farà sempre tornare in mente il cavallo di Caligola.

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Mariolina Marcucci
PRESIDENTE

Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Miazzi
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Reccanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vituleno (BN)

Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 19 settembre è stata di 141.624 copie



UNITED COLORS
OF BENETTON.